

14. 10. 99.

# I CENTO SONETTI

## LE TRENTA CANZONI

## E LE POESIE ITALIANE

AD USO DELLE SCUOLE

CON NOTE



FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1845



# I CENTO SONETTI

## LE TRENTA CANZONI

E

# LE POESIE ITALIANE SCELTE

AD USO DELLE SCUOLE

CON NOTE



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO FRATICELLI
1845

# I CENTO SONETTI

### I. *La Tomba di Alessandro Magno.*

Apritemi quest' urna. Ahi qual rinserra
Maestosa memoria un sasso muto!
O dell' estinto fulmine di guerra
Ceneri incoronate, io vi saluto!
Il guardo mio qui si confonde ed erra,
Nè più discerne il vincitor temuto.
Ahi quanto poca e verminosa terra
I sospiri dell' Asia ebbe in tributo!
Chè se per lui già di gravosi incarchi
Gemean le basi, or un oblio profondo
Copre sotterra i re superbi e gli archi.
Ond' io, raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio, esclamerò: Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

*Manara*

### II. *In morte di giovane dama.*

L' anima non volea, l' anima altera
Cedere al suo destin; chè, troppo vaga
D' informar belle membra, ancor non era
Di vivere e d' amar contenta e paga.
Ma il destin portò notte innanzi sera
Al fulgor de' bei lumi, onde la maga
Beltà del volto impallidì primiera
E abbandonolla, del suo fin presaga.

Solo Amor fermo stava anche all' orrore
 De' più miseri giorni e tendea rete
 Da' languid' occhi e dalle guance smorte.
Ma fu costretta alfin l' anima forte
 Uscir sdegnosa, e non sappiam se Amore
 Al varco ancor l' accompagnò di Lete.
*Villa*

### III. *Orfeo.*

Fra il silenzio e la notte Orfeo reggea
 La dubbia sposa nel cammin segreto,
 E l' occhio no, ma il fido orecchio e cheto
 Del piè seguace, al lieve suon tendea.
Quando là giunto dove omai splendea
 Del giorno appena un raggio amico e lieto,
 Memore ahi! poco del fatal divieto,
 Guardolla, e il vinse insana voglia e rea.
Dal consapevole Erebo s' intese
 Sforzar l' ombra al ritorno: un flebil grido
 Mise fuggendo e invan le braccia stese.
Ratto ei seguilla all' infernal palude:
 Ma giunse, ahimè! che sull' opposto lido
 Già mista si perdea fra l' ombre ignude.
*Bondi*

### IV. *All' Italia.*

Italia, Italia! o tu cui feo la sorte
 Dono infelice di bellezza, ond' hai
 Funesta dote d' infiniti guai,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte,
Deh fossi tu men bella o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai

T' amasse men chi del tuo bello a' rai
Par che si strugga e pur ti sfida a morte!
Che giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti;
Per servir sempre o vincitrice o vinta.
*Filicaja*

V. *All' ombra di Voltaire* (*l' anno* 1793).

Ombra fatal, che sulla negra antenna
Dal cupo abisso al patrio suol rivarchi,
Mira e poi di', se alla crudel tua penna
Dovea la Francia e simulacri ed archi.
All' orror che la misera t' accenna
Fremi di sdegno e il torvo ciglio inarchi.
Ah! cerchi invan sulla regal tua Senna
Le leggi, il trono, i sudditi, i monarchi.
Combattesti la fè; la causa hai vinta:
Felicità sperasti; il pianto inonda:
Volesti libertà; di ferri è cinta.
Or va', la barca acherontea rimonta;
Qui lascia il disinganno, e all' altra sponda
T' accompagni d' Averno il lutto e l' onta.
*Pindemonte*

VI. *La discesa di Enea all' inferno.*

Nereggia Dite: al torbido Acheronte
Fende la barca l' inamabil' onda:
Sale il Teucro, e alla Dea, lieto la fronte,
Mostra del biondeggiante arbor la fronda.

Caterva d' insepolte ombre già pronte
Move a varcar l'atra palude immonda,
Spinge col remo altier torvo Caronte
La turba fuor dell' implorata sponda.
Alla Diva e al Trojan ferve vicino
Stuolo di spirti per dolor piangenti
Della negata tomba il rio destino;
Ruota gli occhi il nocchier qual fiamma ardenti
E all'elisia magion curvo sul pino
Passa, sordo ai sospir, sordo ai lamenti.
*Goudard*

VII. *La morte di Abele.*

Il torvo ciglio ancor d' atro livore,
Per man di sdegno, orribilmente tinto
Volgea confuso sul germano estinto
Il primiero dell' uom crudo uccisore.
In quegli spenti lumi, in quel pallore
L' empio vedeva il suo furor dipinto;
E, l' orgoglio deposto onde fu vinto,
Un freddo orror gli ricercava il cuore.
Ma surse Morte da quel volto esangue,
E: il tuo delitto, in suon feroce disse,
Perfido! un dì mi pagherai col sangue.
Tremò la terra a quei fatali accenti,
E il braccio eterno in adamante scrisse:
*Chi dà morte ad altrui, morte paventi.*
*Massucco*

VIII. *L' esilio di Scipione.*

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
Che gli fu patria e il cener suo non ebbe,

Esule egregio si partia, qual debbe
Uom che in suo cuor maschio valor rinserra,
Quei che seco pugnando andâr sotterra,
Ombre famose onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e 'l duro esemplo increbbe
Ai genj della pace e della guerra.
E seguirlo fur viste in atto altero,
Sull'indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del latino Impero.
E allor di Stige sulla negra foce
Di lui che l'Alpi superò primiero
Rise l'invendicata ombra feroce.

*Frugoni*

### IX. *In lode di Pontefice.*

Del grande Augusto rallegrossi l'ombra
E dell'urna obliò l'alta ruina,
In sul mirar come Clemente adombra
Nell'opre sue la maestà latina,
E come il Tebro d'ogni orror disgombra
E le sue rive a chiaro onor destina.
Dell'impero di lui sedendo all'ombra,
Roma s'adorna ancor come reina.
Essa, temprando le fortune e il duolo
Ch'ebbe dal tempo e più dal ferro ingiusto,
Per cui giacque trafitta e sparsa al suolo,
Or tornerebbe al suo splendor vetusto;
Se non che al suo signor mancano solo
I genj no, ma i lieti dì d'Augusto.

*Guidi*

X. *Alle campane sonanti a morto.*

Cessa, bronzo lugùbre, il tristo metro
Che il ferreo eterno sonno all'uom ricòrda.
Ecco già vivo col pensier penètro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stende sull'orrido ferètro
Morte del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l'inno funèbre il tempio assorda.
Sola e divisa dalla spoglia algente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e il tetto, già mio, pietà ne sente.
Lo spirto ignudo intanto o esulta in cielo
O nell'Erebo freme ombra dolente?
Cessa, bronzo lugùbre . . . io tremo, io gelo.
*Manara*

XI. *Il secolo decimottavo.*

Il secol che di rose il crin circonda,
E molle in seno a voluttà riposa,
E tutta dell'error la velenosa
Tazza tracanna con la bocca immonda;
Il secolo al cui guardo ancor che asconda
Il suo bel lume Verità sdegnosa,
Pure d'ogni saper presume ed osa
Penetrar la caligine profonda:
Il secol che tant'oltre il cieco orgoglio
Spinge col reo filosofar insano,
Che già trema l'altar, vacilla il soglio;
Il secol che con empio ardir funesto
Ogni freno divin scioglie ed umano . . .
Ahi! lo ravviso, il secol nostro è questo.
*Duso*

## XII. *In nascita di principe.*

Ergi, Eridàno, allegro il capo algoso.
  Mira il don che tant'anni Italia chiese,
  L'infante eroe che oggi dal ciel pietoso,
  Tratto dai nostri voti alfin discese.
Quel braccio augusto, or tra le fasce ascoso,
  Scioglierassi tra poco a grandi imprese,
  Compenseran fra poco il suo riposo
  Dure vigilie a pro d'Italia intese.
Tempo è che sonni placidi e soavi
  Or tragga: e pur mentre sognando ei tace,
  A lui parlan d'onor l'ombre degli avi.
Quando di scettro avrà poi man capace,
  Quando dell'Alpi reggerà le chiavi,
  Al suo vegliar dormirà Italia in pace.

*Filicaja*

## XIII. *Alla Fortuna.*

Che speri, instabil dea, di sassi e spine
  Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
  Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo
  E sudar deggia a imprigionarti il crine?
Serba queste minaccie alle meschine
  Genti soggette al tuo fatale impero;
  Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
  Intrepido aspettar le sue ruine.
Non son nuove per me queste contese;
  Pugnammo, il sai, gran tempo, e più possente
  Con agitarmi, il tuo furor mi rese.
Chè dalla ruota o dal martel cadente
  Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
  E più fino diventa e più lucente.

*Metastasio*

## XIV. *A Bruto.*

Bruto, dov'è il tuo crudo animo altero?
  Quale funesto or ti ravviso in faccia
  Insolito pallor? e dove un nero
  Disperato furor, stolto, ti caccia?
Invan per dirupato ermo sentiero
  D'uman piede fuggir tenti ogni traccia,
  Chè, dell'oste nemica assai più fiero,
  T'incalza il tuo delitto e ti minaccia.
Da te stesso trafitto e di tua vita
  Nell'aspre angosce estreme or or vedrai
  Di Cesare esultar l'ombra tradita;
E in quelli, ove rifuggi, alpestri orrori
  Le rupi stesse e i duri tronchi udrai
  Insultarti e gridar: barbaro! mori.

*Grismondi*

## XV. *L'Assunzione della B. V.*

Coronata di gigli e di viole
  Fra molli rose in fredda urna giacea,
  In guisa estinta che dormir parea,
  La madre e figlia dell'eterna prole.
Quand'ecco scesa dall'eterea mole
  Turba d'alati Amor: Sorgi, dicea,
  Sorgi, e ritorna al ciel, già donna, or dea,
  Vaga, lucida, eletta al par del sole.
L'alma reina di repente a quelle
  Voci destossi e dolcemente intorno
  Girò le luci sfavillanti e belle.
Indi su cocchio di zaffiri adorno,
  Cinta di lampi ascese oltra le stelle
  A far più chiaro il sempiterno giorno.

*Casaregi*

### XVI. *Contro la danza.*

Giunta del Precursor l'alma severa
   Nel sen d'Abramo, ove la speme è vita,
   Tinta di sangue e pallida com'era
   Di mano allor del manigoldo uscita,
Narrò l'orrido incesto e la mogliera
   Dal re tiranno al suo german rapita,
   E l'inchiesta e le danze onde la nera
   Colpa fu poi nel riprensor punita.
Aggrottaron le fronti atre rugose
   Ai fieri modi di sì orribil fallo
   Le ascoltanti dei padri ombre sdegnose;
E s' udia dalla cieca ombra secreta
   Maledir la lasciva arte del ballo,
   Che valse il capo di sì gran profeta.

*Manara*

### XVII. *La vita dell' uomo.*

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
   In questa valle di miserie piena,
   Pria che al sol, gli occhi al pianto, e nato appena,
   Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
   Sotto rigida sferza i giorni mena,
   Indi in età più ferma e più serena
   Tra Fortuna ed Amor muore e rinasce.
Quante poscia sostien ricco e mendico
   Fatiche e stenti, finchè curvo e lasso
   Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin la sua spoglia angusto sasso
   Ratto così che, sospirando, io dico:
   Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

*Marini*

### XVIII. *La casa del Petrarca.*

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo,
Di quai lacrime amare il petto inondo
In veder come inonorata or resti!
Prezïoso dìaspro, agata ed oro
Fôran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

*Alfieri*

### XIX. *Ercole disceso all'inferno.*

Feroce il guardo d'Acheronte avaro
Col sulfureo nocchier lasciò la sponda
Alcide avvolto in lampeggiante acciaro,
Pronto a varcar l'irremèabil'onda.
Di clamosi ululati allor sonâro
D'Erebo i muri e la magion profonda,
Latrò Cerbero infame e in un d'amaro
Venen cosperse l'atra gola immonda.
D'Averno agli antri e dell'Eliso ai mirti
Fuggian, dubbiando di più cruda sorte,
Ombre insepolte, orridi spettri ed irti;
E pel buio s'udian regno di Morte
Al lamentevol suon de'nudi spirti
Crollar stridendo le tartaree porte.

*Goudard*

## XX. *Giuramento d' Achille.*

Giuro per l'avernal letèa palude,
In cui tuffommi la cerulea madre:
L'armi temprate alla sicana incude
Strage faran delle dardanie squadre.
Cadran quanti Ilïon arduo racchiude;
Paride menzogner col vecchio padre;
Ned ettoreo varrà brando o virtude
Nè la Greca di forme auree leggiadre
Gli argolici vessilli in preda al vento
Ondeggeran su Simoenta e Xanto,
Le torri ardendo al suon di rauca tromba.
E, tra gl'infranti avanzi in ogni canto,
Del frigio Drudo alla profana tomba
Con piè caprigno insulterà l'armento.

*Goudard*

## XXI. *Giovanni III. re di Polonia.*

Poichè dell'empio Trace alle rapine
Tolse il Sàrmata Eroe l'Austria e l'impero,
E più sicuro e più temuto alfine
Rese a Cesare il soglio, e il soglio a Piero:
Vieni d'alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all'immortal guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L'ultimo onor da un tuo trionfo altero.
No. disse il ciel; tu che hai sconfitta e doma
L'Asia, o gran re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in ciel la chioma.
L'Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del cielo e alla gran Roma
Mandò la sposa a trionfar per lui.

*Zappi*

### XXII. *La morte di Giuda.*

Allor che Giuda di furor satollo
  Piombò dal ramo, rapido si mosse
  Il tutelar suo demone, e scontrollo,
  Battendo l'ali fumiganti e rosse;
E per la fune che pendea dal collo
  Giù nel bollor delle tartaree fosse
  Appena con le forti ugne avventollo
  Ch' arser le carni e sibilaron l'osse.
E giunto nell' ignivoma bufera,
  Lo stesso orribil Satana fu visto
  L'accigliata spianar fronte severa;
Poi con le braccia incatenò quel tristo
  E colla bocca insanguinata e nera
  Gli rese il bacio ch' avea dato a Cristo.

*Gianni*

### XXIII. *Sul medesimo soggetto.*

Gittò l' infame prezzo e disperato
  L' albero ascese il venditor di Cristo;
  Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
  Dall' irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
  Entro la strozza in suon rabbioso e tristo,
  E Gesù bestemmiava e il suo peccato,
  Ch' empiea l' Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
  Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
  Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
  Sentenza d' immortal pianto infinito
  E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

*Monti*

## XXIV. *Sul medesimo soggetto.*

Piombò quell'alma all'infernal riviera,
E si fe' gran tumulto in quel momento:
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli dal Calvario in sulla sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lungi, e per pavento
Si fèr dell'ali al volto una visiera.
I demoni frattanto all'aere tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
All'esecrato incarco eran ferètro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

*Monti*

## XXV. *Sul medesimo soggetto.*

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza sulla fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggìa quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella:
Dio fra le tempie gliel'avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

*Monti*

## XXVI. *Sul medesimo soggetto.*

Uno strepito intanto si sentìa,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù che, in suo poter condotto,
D'Averno i regni a debellar venìa.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto;
Pianse alfin, e da'cavi occhi dirotto,
Come lava di fuoco, il pianto uscia.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterna luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia, e il Nazareno,
Volse lo sguardo e seguitò la strada.
*Monti*

## XXVII. *La Concezione di Maria.*

Se la donna infedel che il folle vanto
Si diè d'avere ugual con Dio le sorte
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera! e diello al credulo consorte,
Chiuse avesse le orecchie al dolce incanto
Del serpe e al suon delle parole accorte,
Starìa ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarìan nomi ignoti e colpa e morte.
Ma se a fin non traea l'opra rubella,
Vergine eccelsa, ah! l'onor tuo sarebbe
Diviso e pari con quest'alma e quella;
E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille. O fortunata e bella
Colpa, che a sì gran donna un pregio accrebbe.
*Manfredi*

XXVIII. *Per nascita di principe.*

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
  Colà dove la Dora in Po declina,
  Che sedea mesta e avea negli occhi accolto
  Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piagnea; serbava un volto
  Di dolente bensì, ma di reina:
  Tal forse apparve, allor che il piè disciolto
  A' ceppi offrì, la liberta latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi
  E fiera ricomporsi al fasto usato,
  E quinci e quindi minacciar più lidi:
E s'udia l'Appennin per ogni lato
  Sonar d'applausi e di festosi gridi:
  *Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.*

*Manfredi*

XXIX. *La morte di Gesù Cristo.*

Quando Gesù coll'ultimo lamento
  Schiuse le tombe e la montagna scosse,
  Adamo rabbuffato e sonnolento
  Alzò la fronte e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
  Piene di maraviglia e di spavento,
  E palpitando addimandò chi fosse
  Quel che pendeva insanguinato e spento.
Allor che il seppe, alla rugosa fronte
  Al crin canuto ed alle guance smorte
  Colla pentita man fe' danni ed onte.
Poi si volse piangendo alla consorte,
  E gridò sì che rimbombonne il monte:

Io per te diedi al mio Signor la morte!
*Minzoni*

## XXX. *La cetra di Virgilio.*

Quella cetra gentil che in sulla riva
Cantò del Mincio Dafni e Melibeo,
Sì che non so se in Menalo o in Liceo,
In quella o in altra età, simil s'udiva,
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo
E le grand'opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva,
Dal suo pastore ad una quercia ombrosa
Sacrata pende; e, se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.
*Costanzo*

## XXXI. *L'ombra di Carlo XII.*

La sveca ombra di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende,
Al Prusso apparve e disse: Or tutte aduna
Le tue falangi e desta l'ire orrende;
E fin che arride a te l'ora opportuna
Usa l'ardir, d'onde tuo scampo pende:
Nell'armi la volubile fortuna
Sai come può cambiar tempi e vicende.
Fa'ch'io riviva in te: veggo vicine
Vittorie illustri, veggo schiere oppresse,
E i regni involti nelle lor ruine.

Va', porta intorno omai terrore e scempio . . .
Sparve, nè dire osò com' ei cadesse,
A' troppo audaci re misero esempio.

*Luca*

### XXXII. *Annibale sull' Alpi.*

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull' Alpi l' African Guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero:
Rimirò Italia, e quel che in petto aduna,
Il giurato sull' are odio primiero
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.
Indi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio che per man lo prese,
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia e del Tarpeo discese.

*Frugoni*

### XXXIII. *L' ozio di Capua .*

L' ozio campano in lusinghiero aspetto,
Stretta per man la Negligenza amica,
Perchè dal crin, perchè dal duro petto,
Crudo African, ti snoda elmo e lorica ?
Torva fremendo ah ! vedi onta e dispetto
Mostrarne a te la militar Fatica.
Tutto ah ! tu perdi, a vincer tutto eletto,
Nella dimora tua fatal nemica.
Tradita invoca in ciel l' alta promessa

I mal giurati dei: Fabio sul monte
Pensa al riparo della patria oppressa.
Mira deh! mira l'ali avverse e pronte
Torcer offesa la Vittoria anch'essa,
I lauri suoi togliendoti di fronte.

*Frugoni*

XXXIV. *Sopra Madonna Laura.*

Chi vuol veder quantunque può natura
E il ciel tra noi, venga a mirar costei
Ch'è sola un Sol non pur agli occhi mìei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura.
E venga tosto: perchè morte fura
Prima i migliori e lascia stare i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, se arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume,
Giunti in un corpo con mirabil tempre:
Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

*Petrarca*

XXXV. *Sul medesimo soggetto*;

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei che al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa il dì delle minori stelle.
Amor par che all'orecchio mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare
Fia il viver bello; e poi 'l vedrem turbare,

Perir virtuti, e il mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna e il sole,
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uomo e l'intelletto e le parole,
E al mare ritogliesse i pesci e l'onde,
Tanto e più fien le cose oscure sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

*Petrarca*

XXXVI. *Sul medesimo soggetto.*

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che il terzo cerchio serra
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se il desir non erra;
I'son colei che ti diè tanta guerra:
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
Chè al suon de'detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

*Petrarca*

XXXVII. *Sul medesimo soggetto.*

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio,
Come a me quella che, 'l mio grave esiglio

Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco, e nel parlar mi mostra
Quel che in questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando che al levar l'alma non tarde:
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.
*Petrarca*

## XXXVIII. *Giuditta.*

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'eroe: nulla di donna avea
Fuorchè il tessuto inganno e il vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso,
Chi il piè, chi il manto di baciar godea:
La destra no, chè ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro anciso.
Cento profeti alla gran donna intorno;
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il sol porti e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno,
Standosi tutta umile in tanta gloria.
*Zappi*

## XXXIX. *Icaro.*

Poichè del genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta,
E sul cereo lavoro a ferir venne

L'ardente sferza del maggior pianeta,
Vedeansi in giù cader per l'aria queta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quell'estrania meta
Non più l'ignoto peso il ciel sostenne.
Chè già, travolto al mal tentato regno
Le piante, e il capo alle mortifer' acque,
Fendendo il sonante aere, cadea.
Specchio al suo rovinar l'onda a lui fea;
Ma, rotta con fragor, sott'essa ei giacque
Ai temerarj memorabil segno.

*Cassiani*

### XL. *L'ira di Dio.*

Fuoco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'angel che in notte orribilmente nera,
Rotta da spesse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copriano intera
La minacciata terra, alto pendea;
Lorchè tonando dalla somma sfera
L'onnipossente voce a lui dicea:
Venner, dell'ira mia vennero i tempi;
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra, il grande eccidio adempi.
Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l'ultrice spada e feo degli empi
Arida polve che disperse il vento.

*Frugoni*

### XLI. *Annibale in Capua.*

Quei che di Libia dal confin poteo

Condur oltre l' Ibero armi e paura,
E Spagna e Gallia vinse e poi Natura
Quando per l' alpi il gran tragitto feo;
Quei che Ticino e Trebbia e Canne empieo
Di latin sangue e per le rotte mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
Alla terribil cena in sul Tarpeo;
Quegli fu vinto: e nol vincesti, o Roma,
Col braccio che già trasse ai sette colli
I re superbi della terra doma.
Ma il dolce âer campano, e gli ebri e folli
Dì che passò, dalla guerriera soma
Scarco il domaro e i vili affetti e molli

*Frugoni*

### XLII. *Il ratto di Proserpina.*

Diè un alto grido, gittò i fiori, e vôlta
All' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu côlta,
La siciliana vergine si strinse.
Il negro Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse;
E di stigia fuligin con la folta
Barba l' eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro orribil mento,
Coll' altra agli occhi paurosi un velo:
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferìan d' un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

*Cassiani*

### XLIII. *In lode di glorioso monarca.*

Formò natura un grand'eroe; lo cinse
Di ferro e fuoco e di furor guerriero;
Venne, e in un solo istante e vide e vinse
Roma, Pompeo, Catone, il mondo intero.
Non paga di sè stessa allor dipinse
Vie più amabile eroe nel suo pensiero:
Tito creò, gli diè un bel cor, lo spinse
A fondar su la terra un grande impero.
Piacquer ambi alla Gloria: era a'nemici
Cesare un giusto fren; Tito sapea
I mortali ogni dì render felici.
Più secoli pensosa ella si tace,
Poi di que' duo monarchi un sol ne crea:
Egli è il dio della guerra e della pace.

*Rondinelti*

### XLIV. *L'ira di Dio.*

Quando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio, sovra l'alata schiena
Degli aquiloni ascende e seco mena
Fulmini e tuoni e 'l ciel turba e confonde.
Apre l'atre caverne ove s'asconde
Il turbo e la procella, e li scatena;
E sossopra dall'ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno dell'onde.
Passa e percote delle balze alpine
I duri fianchi, e, qual deserto incolto,
Lascia le piagge senza fronde ed erbe.
Poi gli archi, i templi e le città superbe
Scote, u'riman l'abitator sepolto,
E d'orror tutto ingombra e di ruine.

*Tagliazucchi*

### XLV. *La provvidenza di Dio.*

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira e d'amor si strugge a lor davante
E un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante:
E mentre agli atti, al gemito, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride o s'adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza, alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede
E tutti ascolta e porge a tutti aita;
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge e nel negar concede.

*Filicaja*

### XLVI. *Per giovane eroe morto sul mare.*

Eran le dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del Giovinetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi 'l real ciglio guerriero:
Solo Proteo non surse allor dell'onde,
Chè de' fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparîr d'Iberia i danni
E sembianza cangiâr l'onde tranquille,
Visto troncar da Morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

*Guidi*

### XLVII. *La caduta di Troja.*

Allor che in preda a cento Greci e cento
Surse Troja dall' ultimo letargo,
E il crin si vide fiammeggiar pel vento
E un solco in petto sanguinoso e largo,
Invan tentò con lugubre lamento
I duci impietosir d' Itaca e d' Argo:
Chè più fiero l' ignobil tradimento
Ululava di Tenedo sul margo.
E poichè sotto i fuochi e le ruine
Crollò ravvolta nel superbo manto,
E tutto d' Asia ne tremò il confine;
Sclamâr fuggendo Simoenta e Xanto:
Cadono ancora le città reine
D' Elena al riso e di Sinone al pianto.

*Gianni*

### XLVIII. *Al Cioccolatte.*

Cresci e vestita di tua verde fronda
Matura omai sull' arbore natìa,
Indica noce, e tua difesa sia
Ruvida scorza che il bel frutto asconda.
Te nave ispana per la placid' onda
Porti del mare, e, da procella ria
Salva e sicura per sì lunga via,
Guidi d' Europa alla straniera sponda.
A nobil uso e fortunato eletta
Scendi all' italo suolo: ah! tu non sai
Qual, di te degno, ivi destin t' aspetta.
Emula del licor che i labbri bea
Di Giunone e di Venere, sarai
Grata bevanda a più leggiadra dea.

*Bondi*

## XLIX. *Per monaca.*

Volea stupir quel tuo bel crine e quei
Labbri vermigli e quel gentil sembiante.
Que' tuoi begli occhi, occhi sì vivi e bei,
Non fosser dati ad un divino amante.
Sin da quel dì che mi passasti innante
E che i tuoi lumi si scontrâr co' miei,
Sin da quel dì, sin da quel primo istante,
Cosa sola del cielo io ti credei.
E benchè più d'un cor fosse trafitto
Da' bellissimi tuoi raggi che scocchi,
Pur l'amarti ciascun credea delitto.
In quel volto, in quel crine, in que' begli occhi
Troppo palesemente eravi scritto:
*Sono cosa di Dio; nessun mi tocchi.*

*Gius. Barbieri*

## L. *In morte di N. N.*

Al letto ove languìa smorto il bel viso,
Atropo venne e in man la force avea,
Amor, che stava in sulla sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra, egli dicea.
Scosse ella in capo l'infernal narciso
E sorda le bramase armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fè un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del Sonno atra sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

*Monti*

## LI. *L' Annunziazione di M. V.*

Io donna e madre? E come ciò, se pura
M' offersi al ciel sin dall' età fiorita,
E sdegnai poscia, ai talami matura,
Profani amplessi a vergin sposo unita?
Disse all' angel Maria. — Vivi sicura,
Quei soggiungeva, anima al ciel gradita,
Donna sarai, ma intatta, un Dio tel giura;
Come tu sei dal matern' alvo uscita.
Tinse la bella vergine le gote
Di pudico rossor. Scende frattanto
L' alta Parola e il sen le inonda e scote:
Natura un grido di letizia mise:
Fra l' ombre udillo, e dall' antico pianto
Adàm cessò la prima volta e rise.

*Cerretti*

## LII. *I liberi pensatori.*

Pigra filosofia che veli e fasci
Gli antichi errori di saper moderno,
E torte menti, per chetar l' interno
Rimorso, indarno di vergogna pasci;
E in tante e così ree forme rinasci
Che turbi il temporal regno e l' eterno,
Nè del creato a Dio l' opra e il governo
Nè speme a noi dell' universo lasci;
Come discordi dal primier costume!
Tu pur traesti un dì Socrate e Plato
A ravvisar nell' uom l' idea d' un nume;
Ed or con empie ardimentose prove,
Cozzar t' attenti coll' immobil fato,
E il trono eccelso sgominar di Giove.

*Fusconi*

### LIII. *In morte di Francesco M. Zanotti.*

Godi pur, Morte, che superba or tanto
Vai del tuo furto, e nel duol nostro esulta,
Ma poca è la tua spoglia, e affatto inulta
Non è la tua vittoria e il nostro pianto.
Mira a tuo scorno su quel marmo intanto,
Quasi in trofeo, la sua memoria sculta:
Mira gli aurei volumi, onde al tuo vanto
Il vivo spirto vincitore insulta.
Odi che dalla tomba taciturna
Sepolta anch'essa, ma con lui non morta,
Par che mormori ancor la cetra eburna;
E la fama rimira in piè già sorta,
Che il nome invola dalla gelid'urna,
E in ogni lido e in ogni età lo porta.

*Bondi*

### LIV. *La vita di Romolo.*

Marte mi generò: me nella cuna
Portò l'onda del Tebro e fe' mi tenne;
Rapidamente dalla tana bruna
Altrice lupa al mio vagir sovvenne.
Poscia, seguendo la natìa fortuna,
Per me Roma auspicata a sorger venne;
Roma che, della strage ancor digiuna,
Sacra col sangue del german divenne.
Forzai le nozze e le difesi; vinsi
Schiere, armi; scrissi leggi, il fôro apersi,
E Giove sul Tarpeo di spoglie cinsi.
Ed or, nel seno degli elisj campi,
Eterni di Quirino i giorni fersi:
Disse ed al guardo dileguò fra i lampi.

*Riva.*

## LV. *Sopra il S. Natale.*

Stava dubbiosa e con la man sul ciglio,
Tal che sè stessa consultar parea,
Fra il pensier della colpa e dell'esiglio,
L'umanità del gran delitto rea;
Quando fra l'ombre del comun periglio
L'aspettato dall'uom raggio sorgea,
E chiuso in manto di pietade, il Figlio
L'ira del Padre ad appagar scendea.
Il discorde voler fra due diviso
Componendo con atti umili e cheti,
Giustizia e Pace si baciaro in viso.
Rise il ciel, tacque il mondo. e dai secreti
Antri le fronti serenâr d'un riso
L'ombre de' patriarchi e de' profeti.

*Mattioli*

## LVI. *All' Italia.*

Fischia, Italia, il flagello in man di Morte:
L'ira di Dio soffia nel fuoco e guata;
Corri al tempio, infelice e sconsigliata,
E, se l'altar non puoi, strigni le porte.
Se vacillasti un dì ch'eri più forte,
D'oro e di merci onusta e all'armi usata,
Or che sarà che smunta e disarmata
Fabbrichi nel timor le tue ritorte?
Hai discordia nei figli. Occulto verme
Di novità rode a taluno il seno
Le cuoja no, chè son già scarme e inferme.
Pur dêi sperar: lassù volgiti, a lui
Che impera e sa; quaggiù confida almeno
E negli errori e nei delitti altrui.

*Rubbi*

### LVII. *Sogno di Bruto.*

Alla notturna visïon si scosse
Di Porcia il cittadin sposo guerriero,
A cui larva feral nunzia del vero
Lo stoico petto di terror commosse.
Ma poi che d'ira lampeggianti e rosse
Fuor del sembiante orribilmente nero
Volse a Bruto le luci, e in atto altero
Contro a lui l'allungata ombra si mosse;
Ti ravviso, ei gridò: tu altrove un giorno
Già mel dicesti che temer dovrei
Qui nei campi d'Emazia il tuo ritorno.
Non m'erge nel vederti orror la chioma,
Se a me del mio morir nunzia tu sei;
Pavento sol se porti stragi a Roma.

*Fossati*

### LVIII. *Il Laocoonte.*

Le sacre bende e l'irto crin disciolto,
Sparso d'immonda bava, all'ara appresso
Il Trojan Sacerdote, ahi! porta in volto
Tutto l'orror di cruda morte impresso.
Negli atti e nei sembianti io veggo espresso
Il tumulto feral che ha in seno accolto;
L'anelar veggo irrequïeto e spesso
E il disperato orribil grido ascolto.
Di serpi immani edace coppia infesta
Stretti gli annoda il gonfio collo e il petto,
Alto lanciando la sanguigna cresta.
Ma, più del suo destin lo grava e il preme
Degli egri figli il moribondo aspetto,
Gli amari lai, le tronche note estreme.

*Benazzi*

LIX. *All' ombra del Frugoni.*

Dal polveroso taciturno avello
Ergi la fronte, o Ligure Poeta;
Mira, di corvi un invido drappello
A te de' cigni ascrei l' onor divieta.
Arma la man di vindice flagello
E, se poggiasti all' eliconia meta,
Tuo nome invola gloriöso e bello
Alla cieca d' oblio nebbia segreta.
Più volte udìo la Parma timorosa
Di tue sciagure nell' orribil verno
Alto fischiar la licambea saetta.
Sorgi . . . ma no: sul marmo ti riposa;
Faran tue carte, unte di cedro eterno,
Del crocitante stuol degna vendetta.

*Brami*

LX. *La vita di Cesare.*

Regnò sul Tago, all' oceàno il seno
Aperse il primo e la Britannia avvinse;
Domò le Gallie, e al contumace Reno
L' aquile invitte e in sulla Mosa ei spinse.
D' odio e d' invidia rea contro il veleno
Nell' emulo Pompeo la spada strinse,
(Il sa Farsaglia) e, posto a Roma il freno,
Venne a Farnace in Ponto e vide e vinse.
Punì l' Egitto, in Mauritania a terra
Caddero i suoi nemici, e dell' odiato
Genero i figli a Munda uccise in guerra.

Per man di Bruto alfin cedette al fato;
E s'ei di civil sangue empieo la terra,
Tutto del sangue suo sparse il senato.

*Modoli*

### LXI. *L'Italia.*

Giace gran donna del color di morte
Tinta le guance e lagrimosa il volto,
E al suol rivolge le pupille smorte
Per non mirar quanto il destin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il mondo a soggiogar fu pria rivolto:
Gli antichi esempj di volubil sorte
L'ira del cielo in lei tutti ha raccolto.
Passeggier che la miri, or dimmi: è questa
Quella che fu nella trascorsa etate
Chiara per tante memorande gesta?
Ah! tu piangi: chè in lei le già passate
Glorie più non ravvisi, e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

*Richeri*

### LXII. *La caduta di Fetonte.*

Concede il carro, e le paterne gote
D'inutil pianto il biondo nume irriga,
E prega il figlio a mantener le ruote
Sull'orme impresse e sulla doppia riga.
Sente l'ignoto fren, sente l'ignote
Leggi e le sprezza la febea quadriga:
Già le redini d'ôr cadono, e vuote
Restan le mani all'inesperto auriga.
Arde il bosco, arde il prato, arde ogni fonte;

E l' Eridàn dalle sue grotte appena
Alza e rintana la percossa fronte.
Ma il fulmine di Giove ecco balena;
Ecco già piomba rovescion Fetonte
Sui nudi sassi e la stridente arena.
*Romanelli*

LXIII. *In lode di Beatrice.*

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a' miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova;
E par che dalla sua labbia si mova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all'anima: *Sospira.*
*Dante*

LXIV. *In morte della stessa.*

Era venuta nella mente mia
La gentil donna che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri: Andate fore;

Perchè ciascun dolente sen partia.
Piangendo uscivan fuori del mio petto
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli che n'uscian con maggior pena,
Venian dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.
*Dante*

## LXV. *Il destino di Roma.*

Alfin per opra di vil ferro indegno
Invendicata scese a Flegetonte
L'ombra sdegnosa di Pompeo, che il segno
Serbava ancor di libertade in fronte;
E giunta appena all'esecrato legno,
Su cui l'inesorabile Caronte
L'anime varca degli estinti al regno
Oltre i luridi stagni d'Acheronte,
Videla Aletto, che sull'altra schiera
Truce scotea l'angui-crinita chioma
Entro le valli dell'eterna sera.
Andiamo, disse, or che soggetta e doma
È sul Tarpeo la libertà primiera,
A suscitare un nuovo Silla in Roma.
*Cassiani*

## LXVI. *La trafittura del Costato di G. C.*

Ecco, alma mia: il tuo Dio, l'amante fido
Aprir si fa da cruda lancia il petto:
Questo de' tuoi riposi è il nido eletto;
Tortorella raminga, al nido, al nido.
Ecco, perchè tu scampi dall'infido

Mondo, spalanca un porto il tuo diletto;
Questo nelle tempeste è il tuo ricetto;
Navicella agitata, al lido, al lido.
Ecco che alla tua sete il fonte aprìo
Di Gesù nel costato un duro telo;
Sitibonda cervella, al rio, al rio.
Alma, il tuo nido, il porto e il rio ti svelo,
Anzi il tuo ciel ti svelo in seno a un Dio:
Ove dunque t'aggiri? al cielo, al cielo.

*Ceresola*

## LXVII. *In nascita di principe.*

Ben lo diss' io che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore:
Non parla invan col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.
Ecco la prole avventurosa e bella
Che, la madre imitando e il genitore,
Porta nel volto e chiuderà nel core
L'ardir di questo e la beltà di quella.
Già l'Italia, d'eroi nutrice e madre,
La finge adulta, e in marzïal periglio
Pugnar la vede e regolar le squadre.
Nè sa dir se con l'armi e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

***Metastasio***

## LXVIII. *Per la partenza d'illustre capitano.*

Signor, tu parti; e sconsolata e mesta
Orobia intanto al tuo partir sospira:
Ma di te quanta parte ancor qui resta,

Per suo conforto e gloria tua, rimira.
Ferma il tuo sguardo in questi marmi, e questa
Mole, su cui posa il tuo busto, mira;
Qui tutte in un le tue lodate gesta,
L'amor di Orobia e il tuo sembiante ammira;
E non sdegnar che sul gran sasso alzata
Sorga donna al tuo lato in atto altero
Di celesti bellezze e grazie ornata.
Era giusto che teco al par gli onori
Dividesse costei, poichè l'impero
Ella teco divise anco de' cori.

*Minzoni*

## LXIX. *La discesa di Gesù all' inferno.*

Quando scendea giù nelle valli inferne
In suo trionfo glorïoso e forte
Cristo, e già carca di catene eterne
Dietro le spalle si traea la Morte,
Calar verso le cupe atre caverne
Satàn lo vide per vie fosche e torte;
E timoroso alle spelonche interne
Con cento ferri assicurò le porte.
Ma giunse il Nume: spalancate e rotte
Caddero al suol le sbarre, e le muggenti
Ne tremaro d'Averno ultime grotte;
E in suon profondo e roco entro le ardenti
Bolge s'udian della tartarea notte
Gir bestemmiando le perdute genti.

*Monti*

## LXX. *La tomba di Carlo Magno.*

Specchiati, orgoglio uman, specchiati in questi

Urna feral che tante glorie or serra;
E mira come un sol momento atterra
Quanto di grande il cieco modo appresta.
Cerca in serto gemmato, in aurea vesta
Nome più grande e più temu'o in terra;
Cerca col tuo pensiero in pace o in guerra
Più splendidi trofei, più chiare gesta.
Ahi! che di tanta gloria e tanta possa
Non lascia il fatal colpo al guardo mio.
Che poco cener freddo e squallid'ossa.
Scettro, fregi, poter, tutto finìo;
Chiude il duce. il monarca angusta fossa,
E non resta che l'uom dinanzi a Dio.

*Manara*

## LXXI. *Per nozze.*

Del letto marital questa è la sponda:
Più seguirti non lice; io parto, addio:
Ti fui custode nell'età più bionda,
E gloria per te accrebbi al regno mio.
Sposa e madre or sarai, se il ciel seconda
L'itala speme ed il comun desio:
Già vezzeggiando ti carpisce e sfronda
I gigli Amor che il roseo serto ordìo. —
Disse e vêr l'etra il vol lieve battea:
E ben tre volte il sen di pianto intriso
La vergin gridò invan: Ferma, gran Dea.
Scese frattanto, e, folgorando in viso,
Mille Fecondità baci imprimea
Fra labbro e labbro, e il duol cangiossi in riso.

*Salandri*

### LXXII. *Gezabele pasto de' cani.*

Gridò, si torse, pallida si feo
D' Acabbo indarno la crudel mogliera;
Chè i servi al cenno, adorna il crin com' era,
Lanciârla, e pel fischiante acre cadeo.
La calpestò sdegnosa il Duce ebreo
Col popol folto, e la quadriga altera
E l' arena bruttâr d' immonda e nera
Traccia i laceri membri e il sangue reo.
Vennero i consci veltri avidi a torme
Digrignando a lambirla, e il corpo fello
Lasciaro a brani orribilmente informe:
E inorridito ravvisò su quello
Scritte Israel le formidabil' orme
D' un folle orgoglio e del divin flagello.

*Baraldi*

### LXXIII. *L' Italia.*

Già gran madre d'imperj, ora sen giace
Donna reale abbandonata e sola:
Gloria non più, solo ricerca pace;
E pace ancora il suo destin le invola.
Marte con sanguinosa accesa face
A lei d'intorno si raggira e vola;
Piangendo soffre ella i suoi danni e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.
Annibale, dal marmo in cui ristrette
Son tue membra alza il capo, e a lei rivolto,
Lieto rimira alfin le tue vendette.
Ma, benchè suo nemico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

*Irico*

## LXXIV. *La discesa di Cristo nel Limbo.*

Quando il padre primiero e la consorte
Vider Gesù col trionfal suo legno
Sceso colà fin nell'oscuro regno
Spezzar del Limbo le ferrate porte;
Sciolte l'atre caverne e le ritorte,
Le mani alzando di letizia in segno,
Gridâro: È giunto, è giunto il dolce pegno
Vincitor dell'inferno e della morte.
Colpa felice, che di tal riscatto
L'alto onor meritasti! ah più non langue
L'alma oppressa dal duol del suo misfatto!
Vedilo e trema, invido, orribil angue:
L'uom, che tuo schiavo con un pomo hai fatto,
Tanto val che il ricompra un Dio col sangue.

*Baraldi*

## LXXV. *L'estasi di S. Geltrude.*

Dietro un sospir d'amor tant'oltre spinse
L'anima il volo un dì, che fuor trascorse,
E dal corporeo vel che ornolla e cinse,
Uscì, restando di sua vita in forse.
Morte frattanto a depredar s'accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse,
Onde il labbro le chiuse e i lumi estinse,
Nè dell'inganno suo, stolta! s'accôrse.
L'anima alfin dall'estasi discese,
Ma trovò chiuso il varco e vide lenta
Morte seder sulle sue membra offese.
Sorrise a quella vista e: — Il fragil velo
Tienti pur —, disse; e dell'error contenta
Ripiegò il volo e fe' ritorno al cielo.

*Bondi*

## LXXVI. *Il ritratto di Carlo V.*

In questo apparve portamento altero
Carlo, e tal fu l'acciar nudo che strinse,
Tale il ricco, lucente, alto cimiero,
Tal la forte lorica onde si cinse;
E tal fu l'animoso agil destriero
Cui premè il dorso e alla battaglia spinse,
Tal l'aspetto magnanimo e guerriero,
Qual sulla tela industre mano il pinse,
Quando fra il denso fumo e le faville
L'insubre donna involse, e, il dito alzando
A Manto fece la mortal minaccia;
E quando corse, e il campo ostil fugando,
Coperse il pian di mille morti e mille
Colla vendetta e col terrore in faccia.

*Tagliazucchi*

## LXXVII. *Invito a Lesbia Cidonia.*

Questa che all'ombra del sabaudo alloro
Cresce all'arti migliori intenta schiera
E veder lieti e rifiorir qui spera
D'Augusto i genj e l'età prisca d'oro,
Da te, Lesbia immortale, in cui tesoro
Il ciel versò d'ogni sua grazia intera,
Pende e gir brama del tuo nome altera,
Onde novo acquistar lustro e decoro.
Ella seco t'invita a sciorre il canto
Che pur la Senna ed il Tamigi ammira,
Che al Brembo tuo reca sì nobil vanto.
Già con fasto minor la greca lira
Guarda, e muta in udirlo, a te d'accanto
L'ombra di Saffo con timor s'aggira.

*Tagliazucchi*

## LXXVIII. *Il peccatore.*

Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira,
 Leon che l'aria co' ruggiti assorda,
 Fugge a sinistra e nel fuggir sel mira
 Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Si volge a destra e vede accesa d'ira
 Orsa feroce ancor di sangue lorda.
 Stende le braccia a un tronco e le ritira,
 Per lo timor ch'angue crudel nol morda.
Gettasi alfin per tenebrosa strada,
 Aspra, sassosa, dirupata e torta,
 Ond'è che ad ogni passo inciampi e cada:
E nel girar l'orrida faccia smorta,
 Si vede a tergo con terribil spada
 Angel che il preme e al precipizio il porta.

*Cotta*

## LXXIX. *Ercole uccide il leon nemèo.*

Del braccio assalitor la stretta appena
 Sente il mostro nemèo, che per l'angoscia
 Rugge ferocemente e sull'arena
 Retrograde orme stampa e alfin s'accoscia.
Rugge e minaccia: ma il figliuol d'Alcmena
 Gli apposta un piè sulla velluta coscia,
 E il ferro vibra con sì orrenda lena,
 Che il duro teschio sotto il colpo scroscia.
Nè qui ristà: le ingorde zanne abbranca,
 E ad ambe mani a dispaccarlo accinto,
 Largo all'alma ferina uscio spalanca.
Giace il leon. L'eroe di sangue tinto
 Alza la fronte temeraria e franca
 Al cielo e grida: Invida Giuno, ho vinto.

*Cotta*

## LXXX. *In morte di N. N.*

Alma, che sciolta dal corporeo velo,
Lungi da' nostri umani infermi sensi,
Quale alla somma sua bontà conviensi,
Godi beata il tuo fattore in cielo;
Miserere di me, che al caldo e al gelo
Qui resta preda di martiri immensi,
Da' quali unqua sottrarmi è van ch'io pensi
Per volger d'anni e variar di pelo.
O tu, che mentre al tuo bel corpo unita
Già fosti, con amor sincero e santo
Mi amasti e desti a' miei bisogni aita,
Grazia impetrami tu ch'io, dopo tanto
Umor che spargo lagrimando in vita,
Almen non caggia nell'eterno pianto.

*Marchetti*

## LXXXI. *Sopra l'ateismo.*

Nume non v'è, dicea fra sè lo stolto,
Nume non v'è che l'universo regga.—
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
Agli occhi infidi, e se v'ha nume ei vegga.
Nume non v'è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
Speglisi e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo fattor rivegga.
Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
L'äer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'esser di lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

*Cotta*

LXXXII. *Per nascita di principe.*

Fin da quel primo avventuroso istante
Che a Carlo il ciel col novo germe arrise,
Giove la cura del real infante
Si prese, e in parte agli altri Dei divise.
A Palla, a Febo, al Dio guerrier commise
Farlo dell'armi e de' bei studj amante;
E vo', diss'ei, che in ogni tempo assise
Sieno Gloria e Virtude a lui davante.
Venere serbi di beltade il fiore,
Tal che assomigli la real sua madre;
La nobil cura io mi terrò del core.
Ma il trionfar delle nemiche squadre,
L'aureo consiglio e l'immortal valore,
Più che da' numi, apprenderà dal padre.

*Castellani*

LXXXIII. *La fondazione di Venezia.*

Innanzi all'atra aquilonar tempesta,
Che nel Lazio spargea stragi e ruina,
Fuggia ravvolta entro funerea vesta
La minacciata libertà latina,
Ma, il piè volgesse in quella parte o in questa
La suprema del mondo un dì reina,
A tergo l'inseguìa l'ombra funesta
Della temuta servitù vicina.
Quando la vide sì dolente in faccia,
Tetide dell'adrïaca laguna
Ambe a lei stese per pietà le braccia.
Qui la vesta lasciò lacera e bruna,
Qui fondò novi imperj e qui minaccia
Con magnanimo ardir Tempi e Fortuna.

*Castellani*

## LXXXIV. *In lode di governatore.*

Questa che muta or vedi a te dinante
  Starsi con fronte rispettosa e china,
  Questa è, Signor, ravvisane il sembiante,
  La popolar licenza tiberina.
Quest'è colei che, schiva e intollerante
  Di consolar severa disciplina,
  Fe' temeraria tante volte e tante
  Tremar la prisca autorità latina.
Tu la freni e di pace in fra i tranquilli
  Trionfi or sei del Tebro in sull'arene
  De' Cesari più grande e de' Camilli.
Chè il frenar di costei l'ira e l'orgoglio
  Vanto è maggior, che in barbare catene
  Trarre i Galli e i Sicambri in Campidoglio.

*Monti*

## LXXXV. *La notte.*

Mi piaci, o cupa, atro vestita notte,
  Quando falcata luna in ciel declina,
  E, trapelando fuor da nubi rotte,
  Fa scintillar la tremola marina.
Ai sordi flutti, all'echeggianti grotte
  La storia amo ridir di mia ruina,
  L'aspre vicende, e le continue lotte
  Cui fato inesorabil mi destina.
È ver che tregua al mio do'or non trovo;
  Ma nel tuo bujo cupo e taciturno,
  Stato conforme al mio cor tristo i' provo.
Chi sa fra tanti lai che a te confido,
  Tra la quïete dell'orror notturno,
  Che all'orecchio di Dio non salga un grido?

*De-coureil*

## LXXXVI. *Sansone.*

Udì l'insulto filisteo, poi mossa
La dubbia mano e i passi incerti erranti,
Di Manue il figlio alfin sentissi innanti
Star le colonne in cui tentar sua possa;
E già le strinse e con terribil scossa
Il delubro crollò, tacquero i canti,
Strida orrende intronâro e al suolo infranti
Piombâr scrosciando e marmi e tronchi ed ossa.
Così il terror di mille schiere e mille,
Quei che in faccia al leon forte si tenne
E i campi filistei pose in faville,
Grande cadeo; ma imbelle ahi! non sostenne
L'incanto lusinghier di due pupille,
E scherno e vanto femminil divenne.

*Baraldi*

## LXXXVII. *Morte d' Abele.*

Torvo il guardo, irto il crin, fra la man strinse
La noderosa clava il fier germano,
E all' odïato Abele un colpo spinse,
Che barcollando traboccò sul piano.
Travolse i lumi e colla fredda mano
Velò la fronte che il pallor dipinse,
Forse per non mirar quell' inumano
Che in sen le voci di natura estinse.
Ma l'empio fratricida, in fuga vôlto,
Il vindice spavento al fianco avea,
E l'orror della colpa espresso in volto.
Fremè Natura e presagì in quell'atto
I veleni, le stragi e chi dovea
Sull'orme incrudelir del gran misfatto.

*Baldi*

## LXXXVIII. *La Pietà divina.*

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
  Nella tua vigna; e a coltivar lo prese
  Misericordia, i cui pensier fur desti
  Sempre a guardarlo da nemiche offese.
Ma il tronco ingrato che sì caro avesti,
  Frutto finora al suo cultor non rese,
  E dell'ampie superbo ombrose vesti
  Sol con sterili braccia in alto ascese.
Però tosto che il vide arse di sdegno
  Tua giustizia: E perchè, disse, il terreno
  Occupa indarno? omai si tagli ed arda. —
Ma Pietà pose al tuo furor ritegno,
  Gridando: Un anno attendi, un anno almeno.—
  Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

*Parini*

## LXXXIX. *Per sentenza contro la lingua latina.*

Te nutrice alle muse, ospite e dea,
  Le barbariche genti che ti han doma,
  Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
  Lieve la varia, antiqua, infame soma;
Chè se i tuoi vizj e gli anni e sorte rea
  Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
  In te viveva il gran dir che avvolgea
  Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo genio ancor queste
  Reliquie estreme di cotanto impero;
  Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
  Onde, più che di tua divisa veste.
  Sia il vincitor di tua barbarie altero.

*Foscolo*

XC. *Sopra la Risurrezione.*

Allor che surse gloriöso e forte
   Cristo dai regni dell' eterna sera,
   E debellate le tartaree porte,
   Al ciel spiegò la trionfal bandiera;
Caddero infrante al suol l' aspre ritorte
   Che maligna la Colpa ordì primiera,
   E bieca in volto allor guatollo Morte,
   Che troppo già del suo gran colpo altera.
Stupìa la cruda, e perchè senza velo
   L' alma tornasse ancor ne' regni bui,
   Già vibrava dall' arco un nuovo têlo;
Quando voce s' udì: Ferma lo strale:
   È vano il colpo; a debellar costui
   Tutto d' Averno il rio poter non vale.

*Vacis-Gentile*

XCI. *In morte di Baldassare.*

La man che a suo piacer tempra il futuro,
   Al re superbo dell' assirie genti
   Fra i coronati nappi e i folli accenti
   — *Doman morrai* — scrisse sull' aureo muro.
E appena colà dentro impresse furo
   Le ripiene di Dio orme possenti,
   Che cadder giù le fasce d' ôr lucenti
   Dal minacciato capo e mal sicuro.
Repente impallidì l' altera faccia,
   E l' attonito cor sentì vicina
   L' ora ministra del supremo editto.

Tal l'empio Baldassar l'alta divina
Destra atterrò. Nella fatal minaccia
Il vostro esempio, re malvagi, è scritto.
*Vacis-Gentile*

## XCII. *Per monaca.*

Apriti, o nube, che lambendo vai
Del sacro tempio le superbe volte;
Tu che gran cose tieni in grembo accolte,
Candidissima nube, apriti omai.
Apresi, e a passi maestosi e gai
N'escon due donne in ricchi ammanti avvolte;
Ambo di rôse in paradiso côlte,
Ambo son cinte di celesti rai.
Scende Onestade ed a colei sen vola
Che a piè dell'ara innamorata geme,
E con forbice d'oro il crin le invola.
Beltà lo accoglie in un purpureo velo,
Indi si bacia l'una e l'altra, e insieme
Torna alla nube e colla nube al cielo.
*Minzoni*

## XCIII. *La zia monaca alla nipote.*

Della vicina valle in sen mi pose
La madre mia, dove il natal tu avesti;
Anzi quel letto al mio vagir rispose,
Quel letto, o figlia, ove tu pur gemesti.
Quella terrena spoglia onde ti vesti
Di questo sangue istesso il ciel compose,
E insiem tra queste mura, ove t'appresti
Tu qual candido fior, viviamo ascose.

Gli stessi lacci miei dinanzi all'ara
  Stringeranno te pur, dolci ritorte:
  Cara il sangue la rende, e voi più cara.
Figlia, chè questo nome il cor ti dona,
  Se fu comun quaggiù la nostra sorte,
  Siaci comune in ciel l'aurea corona.

*Pagani Cesa*

### XCIV. *Parafrasi dell'* Ave, Maria.

Ave, Vergine, in cui dal sommo regno
  Piovve la grazia che il bel sen t'inonda,
  E in cui di riposar, come in suo degno
  Albergo, piacque a chi ti feo sì monda.
O benedetta infra le donne a segno,
  Che non avesti mai prima o seconda;
  E benedetto l'adorabil pegno
  Di cui ti rese il Santo Amor feconda.
Or, di Dio madre immacolata ed alma,
  Prega per me che impallidisco e tremo
  Su i tanti falli onde invischiata ho l'alma.
Prega adesso e più allor che al passo estremo
  Abbandonando la caduca salma.
  Mi vedrò innanzi al giudice supremo.

*Salandri*

### XCV. *L'immacolata Concezione.*

Giù per le vie del tuono e del baleno
  Scendeva di Maria l'alma innocente,
  Quando un misto di fumo e di veneno
  Sbruffolle incontro l'infernal serpente.
Essa le luci maestose e lente
  Agli angeli piegò che la seguièno.

Ecco vede brandir arma lucente
Michel di tempestosa ira ripieno.
Al primo lampeggiar dell' igneo brando
Fugge il fellon, che tal dietro sel mira,
Qual dalle sfere un dì cacciollo in bando,
Michel l' incalza colla spada bassa,
L' atterra e a piè della gran Donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta e passa.

*Minzoni*

## XCVI. *Preghiera a Dio per il ravvedimento.*

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fiero desio che al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì che, avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' io fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

*Petrarca*

## XCVII. *In morte di madonna Laura.*

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è il bel ciglio e l' una e l' altra stella
Che al corso del mio viver lume dienno?

Ov'è il valor, la conoscenza, il senno,
  L'accorta, onesta, umìl, dolce favella?
  Ove son le bellezze accolte in ella,
  Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano
  Ch'aura e riposo dava all'alma stanca,
  E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
  Quanto al misero mondo, e quanto manca
  Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

*Petrarca*

## XCVIII. *Sopra il santo Natale.*

Sei tu quel Dio, che in suo furor cammina
  Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
  Che manda un guardo, e l'ultima rovina
  Paventano crollando i firmamenti?
Dove sono le freccie alla fucina
  Del ciel temprate e i fulmini roventi?
  Dove il tuon, dove il turbo, e la divina
  Ira che scende a sgomentar le genti?
— Amor (risponde) amor le punte acute
  Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
  Dio di pace or mi tragge in sua virtute.
Ei dalla man le folgori mi svelle:
  Amor non viene a dispensar salute
  Con lo spirto di nembi e di procelle. —

*Monti*

## XCIX. *Il genio.*

Salve, o scintilla dell'eterno lume,
  Genio divin: tu, poichè un'alma accendi,

Di qual possa la informi! e qual la rendi,
Che l' uom per poco non rassembra un nume!
Non è pupilla di sì forte acume,
Che là penètri ove lo sguardo intendi;
Nè raggiungon tuo vol, se il volo estendi,
D' aquila velocissima le piume.
Di mille obbietti svarïati e sparti
Un ne componi; e d' un mille ne crei,
Spirto in mille diffuso e mille parti.
Tu il creato ideal mondo ricrei;
Tu raddoppi Natura, e tue son l'arti
Ch' hanno i mortali d' emular gli Dei.

*Mazza*

## C. *Al Sole.*

Padre d' eterno foco, alto sedente
Nell' aurea pompa di perpetui lampi,
Là nei deserti degli eterei campi
Solo il grande tu sei, solo il possente.
Una scintilla di tua faccia ardente
Lasci cader nel vôto e gli astri avvampi;
Ti mostri intorno in tua grandezza e stampi
Il mondo di vitale orma lucente.
Vinto d' alto stupor, prosteso a terra
Sacrò l' uomo al tuo nume are e trofei,
Voti d' un cor che in te s' abbaglia ed erra.
Ma te fra l' opre sue, se un Dio non sei,
Divinità, che i doni suoi disserra,
Primo trascelse a ragionar di lei.

*Gaudenzi*

# LE TRENTA CANZONI

## DANTE ALIGHIERI

### I. *Supplica la morte a rattenere il colpo mosso contro Beatrice.*

Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri (1),
Ove (2) ch' io miri—o 'n qual parte ch'io sia;
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martìri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te convien ch' io drizzi la mia face (3),
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te come a persona pia
Piangendo, Morte, quella dolce pace
Che il colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta,

NOTE TRATTE DALLE ILLUSTRAZIONI
DI P. J. FRATICELLI

(1) *Intendi*: Morte, poich' io non trovo veruno a cui possa contare il mio dolore, nè veruno a cui la compassione di me tragga dal petto qualche sospiro.
(2) Ovunque.
(3) Faccia, volto.

Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace, che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l'assegno; — chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli;
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno;
Se guardi al segno, — ch'io porto de' tuoi.
Deh se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento (4)?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento
Che suole essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio, che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già, per quel ch'io sento,
Che per aver di minor doglia strida (5),
Vorrò morire, e non fia chi m'occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto — ciò, che in lei si vede,
Tu discacci virtù; tu la disfidi (6);
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l'alto effetto — spegni di mercede;
Tu disfai la beltà, ch'ella possiede,
La qual tanto di ben più ch'altra luce (7),
Quanto convien, che cosa, che n'adduce
Lume di cielo in creatura degna (8);

(4) *Intendi*: Ah, se la paura del colpo mortale mi riduce così disperato, come ahimè! mi ridurrà il colpo stesso!

(5) Affanni, angosce di minor dolore.

(6) La disperi, la fai disperata.

(7) Risplende.

(8) *Intendi*: Quanto convien che risplenda una cosa, la quale dal lume del cielo è arrecata in una degna

Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace amor, che la conduce.
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
Io ho perduta la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà (9). se costei muore,
Che fia 'l maggiore, — che seguisse mai:
Distendi (10) l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda (11) la saetta fore,
Che, per passare il core, — messa v' hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda, che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa in cui Dio mise grazia tanta;
Morte, deh non tardar mercè (12), se l' hai;
Chè mi par di veder lo cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben, come è sottile
Quel filo, a cui s' attien la mia speranza,
E quel, che sanza — questa donna io posso:
Però con tua ragion (13), piana ed umìle
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza — s' è mio prego mosso;

creatura. *Fors' anche deve leggersi* ch' è cosa *invece di* che cosa; *e sebbene il concetto venga ad essere il medesimo, sarebbe questa allora la frase:* Quanto conviene che essa risplenda; perocchè è una cosa, la quale ec.

(9) Seguirà, avverrà.
(10) Allenta.
(11) Spinta dalla corda.
(12) *Modo elittico*: Non tardare ad accordar mercè.
(13) Tuo ragionamento, tuo discorso.

E con quella umiltà, che tieni addosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a Morte,
Sicch'a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s'egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa'che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte:
Sicch'ancor faccia al mondo di sè dono
Quest'anima gentil di cui io sono.

II. *Piange la morte di Beatrice.*

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai (1).
Ora s'io voglio sfogare il dolore,
Ch'appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar traendo guai (2);
E perchè mi ricorda, ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo'parlarne altrui,
Se non a cor gentil, che in donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui (3),
Che se n'è gita in ciel subitamente,

(1) *Intendi*: Gli occhi, che per a compassione del cuore si dolevano, hanno nel lacrimare sofferto pena così grande, che omai sono restati abbattuti. Ora se io voglio sfogare il dolore, che appoco appoco mi conduce alla morte, non posso più piangere, (*perchè gli occhi sono a questo impotenti*) ma conviemmi parlare traendo lamenti compassionevoli.

(2) Facendo lamenti.

(3) Pui, vui, *a cagion della rima per* poi, voi, ec.

Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Gita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace;
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate:
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar lo eterno Sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella (4) di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile;
Ed èssi (5) gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n'ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar (6) l'anima spoglia.
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual'ella fu, e come ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,

(4) E fecela.
(5) Si è, si stà.
(6) Consolazione.

Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando (7) la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando l'immaginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte (8):
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or sei tu morta?
E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia
Mi stringe il core ovunque sol mi truovo,
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo (9),
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, perch'io volesse (10),
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La quale è sì invilita,
Ch'ogni uom par che mi dica: io t'abbandono
Vedendo la mia labbia (11) tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna se 'l vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va' piangendo,

(7) Considerando.
(8) Mi divide, mi allontana.
(9) Nuovo stato di vita.
(10) Per quanto ch'io volessi. *Volesse* per *volessi*, antitesi.
(11) La mia faccia, il mio volto.

E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle (12)
Erano usate di portar letizia:
E tu che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

III. *Parla allegoricamente delle tre Virtù, la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza.*

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente Signore,
Dico quel, che è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca (1),
E cui virtute e nobiltà non vale:
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira, ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Che sanno ben, che dentro è quel, ch'io dico (2).

(12) A cui le tue sorelle, *le precedenti Canzoni* erano usate di portar letizia, poichè non parlavano della morte di Beatrice, ma delle lodi di lei vivente.

(1) Vien meno, *e per metafora* si allontana.

(2) Quel ch'io dico, *cioè quell'* Amore che ho nominato di sopra. *Non intendasi però l'Amore sensuale, ma l'Amore della Virtù.*

Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa (3) rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio (4), che cade dal volto;
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello,
Egli pietoso e fello,
Di lei, e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda (5)
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista (6),
Son suora alla tua madre (7), e son Drittura:
Povera, vedi, a' panni, ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio signore, e chiese,
Chi fosser l'atre due, ch'eran con lei.
E questa, ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dêi,

(3) Tagliata dalla parte di sotto, recisa.
(4) *Figuratamente* le lacrime.
(5) O di pochi vivanda. *Così dice la Rettitudine ad Amore, perchè dell'Amore della virtù pochi si cibano.*
(6) Dolente, mesta.
(7) Suora alla tua madre, *cioè* sorella della Giustizia, *la quale è madre dell' Amore della virtù.*

Di fonte nasce Nilo picciol fiume (8),
Quivi dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda (9),
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato (10),
Mirando sè nella chiara fontana (11),
Generò quella che m'è più lontana.
Fenno (12) i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate:
Posciachè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli (13);
Ecco l'armi, ch'io volli;
Per non l'usar le vedete turbate (14):
Larghezza, e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però, se questo è danno,

(8) Di fonte nasce Nilo piccol fiume, *cioè a dire* il Nilo ha origine da una fonte, e così nasce piccolo fiume, *sebbene nel suo corso diventi poscia grandissimo*.

(9) Ivi, dove le frondi dei salici tolgono alla terra la gran luce del Sole, ec.

(10) Parto, prole.

(11) Nella chiara fontana, *cioè* in quella chiara fonte, *che dà origine al Nilo, e che ha nominata di sopra*.

(12) Fecero.

(13) Drizzate i colli, *cioè* alzate le fronti *per metonimia. Così nel Parad. II*, 10.

Voi altri che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli.

(14) Oscurate, appannate, *l'opposto di* lucide.

Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono ai raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca (15):
Chè, se noi siamo or punti (16),
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente (17).
Ed io, ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudicio, o forza di destino
Vuol pur, che il mondo versi (18)
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E, se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò, che mi è grave;
Ma questo foco m'ave
Già consumato sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volte il sol, poichè fu spenta,

(15) *Figuratamente* del cielo, *essendo la rocca un luogo* alto, elevato.

(16) Offesi.

(17) Che questo dardo farà star lucente. *Ecco la solita speranza dell'Alighieri. Egli si lusinga che pur verrà gente, la quale ritornerà lucenti gli oscurati dardi delle derelitte Virtù.*

(18) Che il mondo versi i bianchi fiori in persi, *cioè* che il mondo cangi in neri i fiori bianchi, *vale a dire, che il mondo perseguiti siccome rei gli uomini giusti e virtuosi.*

Se colpa muore, purchè l'uom si penta (19).
Canzon, a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude (20):
Bastin le parti nude;
Lo dolce pomo (21) a tutta gente niega.
Per cui ciascun man piega (22):
E s'egli avvien, che tu mai alcun trovi
Amico di virtù, e quel ten priega,
Fatti di color nuovi;
Poi gli ti mostra, e 'l fior, ch'è bel di fuori,
Fa' desiar negli amorosi cuori.

IV. *Parla a Firenze, rampognandola de' suoi vizii, ed eccitandola a tornare all' antica virtù.*

O patria degna di trionfal fama (1),

(19) *Intendi:* Se non fosse che per lontananza (*per l'esilio*) m'è tolto dalla veduta il bel segno degli occhi miei (*la patria*), lo che m'ha posto in fuoco, reputerei lieve cosa ciò che ora m'è grave: ma ahimè! questo fuoco (*l'amor della patria*) m'ha sì consumato la carne e le ossa, che morte m'ha posto la chiave nel petto. Laonde se mai ebbi colpa, più lune trascorsero da che fu purgata, quando colpa dileguisi se avvien che l'uomo si penta. Espressioni, non potremmo dir quanto, piene d'ansia, di pietade e d'amore, le quali d'un'anima grande, affettuosa, sublime proprie soltanto esser ponno.

(20) Asconde.

(21) La tua grata sentenza.

(22) Porge, stende la mano.

(1) Degna di trionfal fama, perchè era stata vincitrice di tutt' i suoi nemici circonvicini.

De' magnanimi madre (2),
Più che 'n tua suora (3) in te dolor sormonta.
Qual (4) è dei figli tuoi che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso pel vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia (5) che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue erede (6)
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di lode, e di salute ostello,
Con pura e unita fede
Eri beata, e colle sette donne (7);
Ora ti veggio ignuda di tai gonne (8);
Vestita di dolor; piena di vizi;
Fuori i leal Fabrizi;

(2) De' magnanimi madre, avendo avuto uomini molto magnanimi.

(3) Per suora di Firenze intende Roma.

(4) Chiunque, qualunque.

(5) Affetto, benevolenza.

(6) I tuoi eredi, i tuoi figli.

(7) *Intendi*: colle sette Virtù, le tre Teologali, Fede, Speranza e Carità, colle quali tu vivevi cristianamente, e le quattro Cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, colle quali tu vivevi moralmente.

(8) Ignuda di tai gonne, cioè spogliata di tali virtù.

Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata te! specchio di parte!
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenòra (9) qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio (10);
E a quei che t'aman più, più fai mal piglio (11).
Dirada in te le maligne radici,
Dei figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano (12).
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci (13) di Giustinïano;
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia

(9) Antenora. Dante ha dato questo nome a un luogo d'Inferno, dov'ei fa punire i traditori della patria.

(10) *Intendi:* tu punisci siccome traditore della patria chiunque non segue verace l'asta della tua vedova insegna. Ma perchè dicela vedova? Per la morte, a parere del Dionisi, di Messer Corso Donati capo di parte Nera, o per quella di Filippo il bello, di cui era Partigiana Firenze. Con miglior ragione io penso però, che Dante chiamasse vedovo il giglio fiorentino, perchè privo di giuste leggi, e siccome conseguenza dell'antecedente frase *nuda di tai gonne*, e della susseguente *tuo fior sudicio e vano.*

(11) Più guardi di mal occhio.

(12) Che hanno fatto ec., cioè che hanno imbrattato di vizj, e reso dispregiabile il tuo giglio, la tua insegna.

(13) Segui le luci, *cioè* le leggi di Giustiniano. È ciò consentaneo alle opinioni politiche del nostro Alighieri nel fatto della Monarchia.

Qual (14) figliuol te più pregia,
Non recando ai tuoi ben chi non n'è degno:
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata;
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potra' poi dir Fiorenza;
Dacchè l'affezïon t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal (15) morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida (16).
Eleggi omai: Se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace (17).
Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera (18),
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;

(14) Qualunque.

(15) Tempestosa.

(16) Piene d'affanni, d'angosce. Per Metonimia, posto l'effetto invece della causa. È voce altre volte usata da Dante in questo significato. Canz. V. St. II, v. penult. e Canz. VII, St. IV. v. 5.

(17) Nella Commedia la dice *lonza*, nell' Epistola ad Arrigo *volpicella*, ma qui dicela *lupa rapace* in vista di quelli che reggevanla, o per dir meglio tiranneggiavanla, de' quali il Poeta si dichiara nemico (*Parad.* XV. 6.): Nemico a' Lupi che gli fanno guerra.

(18) Baldanzosa.

E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, che per voi clango (19);
Prendete l'armi, ed esaltate quella,
Chè stentando vive ella;
E la divoran Capanèo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco (20),
Che tien Giugurta e Faraone al passo (21),
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti (22),
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti (23).

(19) Grido.

(20) Sotto il nome di Capaneo vuolsi intendere la Superbia, di Crasso l'Avarizia, di Aglauro l'Invidia, di Simon Mago la Simonia, del falso Greco Sinone la Falsità, di Maometto lo Scisma, di Faraone l'Ostinatezza, di Giugurta la Perfidia. È Dante istesso che ne fa certi di questa interpretazione, cacciando nelle bolgie infernali, ove si puniscono i detti vizj, cotesti rei personaggi.

(21) Che tiene in guardia.

(22) Per *buoni cittadini* (nominati al v. 4.) osserva bene il Dionisi, che Dante intendeva quelli, i quali sebbene forniti di bontà, non erano nella reggenza di Firenze, ma che avrebbero potuto avervi luogo se non fossero stati tanto amanti de' loro piaceri e de' loro agi domestici. Per *cittadini giusti* (nel v. penult.) intendeva quelli, che avevano parte nel governo ed erano pur di giustizia forniti, ma non si attentavano al riordinamento della patria, perchè impediti dagl'ingiusti che prevalevano. Così all'eccezione di pochi demagoghi, cercava il poeta di conciliarsi la grazia di tutti i cittadini di Firenze.

(23) Diventi più augusta, più rispettabile.

# FRANCESCO PETRARCA

---

V. *Al Vescovo di Lombes allora in Roma, confortandolo a secondare la Crociata promossa dal Re di Francia.*

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade (1)
Vestita vai, non come l'altre carca (2);
Perchè ti sien men dure (3) omai le strade,
A Dio diletta obbedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca (4),
Ecco novellamente alla tua barca (5),
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto (6),
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo quell'oscura valle
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto (7),

Note tratte dal Commento
di Carlo Albertini

(1) Del mortal corpo.
(2) Non aggravata come le altre dalle umane frallezze.
(3) Meno malagevoli e faticose.
(4) Per le quali da questa terra si passa al regno di Dio.
(5) *Accenna la mossa del Re di Francia.* Alla tua barca, *locuzione metaf. che vale* alla tua vita.
(6) Al cielo.
(7) I peccati nostri e quello d' Adamo.

La condurrà (8) de' lacci antichi (9) sciolta
Per drittissimo calle
Al verace orïente (10), ov'ella è volta.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia (11) gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo (12) spira
La vendetta (13), che a noi tardata noce,
Sicchè molt'anni Europa ne sospira;
Così soccorre alla sua amata sposa (14)
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia (15) e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte (16),

(8) Condurrà la tua barca.

(9) Dagli effetti del peccato originale.

(10) Alla celeste Gerusalemme: e la chiama *vero oriente* per rispetto all'oriente terreno, cioè alle contrade di Terra Santa, alle quali erano volti allora gli animi de' Cristiani.

(11) Per sua mera grazia, non per merito delle preghiere e delle lagrime de' mortali.

(12) Al successor di Carlo Magno.

(13) La Crociata, la quale per essere stata differita ci è stata talmente di danno, che ec.

(14) Alla Chiesa Cristiana.

(15) Con tal nome il Poeta in questo luogo chiama i Maomettani ed altri infedeli.

(16) I monti Pirenei e le Alpi. Nei primi due versi di questa stanza il Poeta circoscrive la Francia; e dice

E tra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le insegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse (17)
Dal Pireneo all'ultimo Orizzonte (18)
Con Aragon lasserà vota Ispagna,
Inghilterra con l'Isole che bagna
L'Oceàno in tra 'l Carro e le Colonne,
Insin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona (19).
Deh qual amor sì lecito o sì degno,
Quai figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno (20)?
Una parte del mondo è, che si giace,
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del sole;

ch'ella è tutta in armi sotto le insegne del Re Cristianissimo, cioè del Re di Francia.

(17) E chiunque ebbe mai a cuore la vera gloria.

(18) Agli estremi lidi della Spagna e del Portogallo, ultimi allora del mondo conosciuto. In questi versi circoscrive le Spagne, dicendo che s'uniranno anch'esse all'armi francesi per l'impresa di Terra Santa.

(19) Si costruisca così questo intralciato periodo. Caritate, *zelo e pietà*, sprona all'alta impresa l'Inghilterra con le isole, varie di lingue, d'arme e di vesti, *isole* che bagna l'Oceano tra 'l carro (la costellazione dell'Orsa Maggiore) e le colonne d'Ercole; e vale a dire tra Settentrione e lo Stretto di Gibilterra, infino là dove suona, giunge la dottrina del santo Vangelo.

(20) Deh qual sì lecito o sì degno amore di figli o di mogli fu mai argomento di così giusta guerra? Col primo allude alla guerra fatta da Minos agli Ateniesi per la morte di suo figlio Androgeo; col secondo alla guerra di Troja.

Là sotto giorni nubilosi e brevi
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole (21).
Questa se più divota che non suole
Col Tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che speran negli dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto fian da prezzar conoscer dêi (22);
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento (23).
Dunque ora è il tempo da ritrarre il collo
Dal gioco antico (24), e da squarciare il velo,
Ch' è stato avvolto intorno gli occhi nostri (25),
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo

(21) In questi sei primi versi della stanza il Poeta accenna la Germania e i popoli del Nord.

(22) Se più devota che non è solita questa gente cinge la spada insieme col tedesco furore (*cioè* se si arma in guerra unitamente ai Tedeschi), tu dêi conoscere quanto poco conto sia da fare de' Turchi, Arabi, Caldei, e di tutti gl'Infedeli al di qua del mar rosso. Dice *col tedesco furore*, perchè questo era famoso e temuto in quel tempo; *e più devota che non suole*, perchè quei popoli nordici non erano soliti andare a guerreggiare contro gl'Infedeli ma venire anzi poco religiosamente in Italia a saccheggiare le terre de' Cattolici e della Chiesa stessa.

(23) Che non fa uso d'armi da combattere a corpo a corpo, ma adopera solo le frecce.

(24) De' Saracini.

(25) E da riconoscere il nostro errore nell'averci finora creduti non abbastanza forti e numerosi da ricuperare la Terra Santa.

Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri,
Or con la lingua, or con laudati inchiostri (26);
Perchè, d' Orfeo leggendo e d' Amfïone,
Se non ti maravigli (27),
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto, che per Gesù la lancia pigli,
Chè se al ver mira quest' antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre (28).
Tu c' hai, per arricchir (29) d' un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma (30),
Sai dall' impero del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese (31);

(26) E che l' ingegno e l' eloquenza che tieni dal cielo per grazia dell' immortale Apollo (*vale a dire di Cristo*) mostri adesso la sua virtù or con prediche, ora con egregi scritti.

(27) Se non ti maravigli *di quanto essi operarono col solo suono della lor cetra.*

(28) Che se questa antica madre l' Italia, madre sempre delle scienze, delle arti e d' ogni civil disciplina, *se mira al vero*, se ben considera, non ebbe in alcuna sua guerra sì bella e nobil cagione di farla come in questa.

(29) Per arricchirti.

(30) Rendendoti immortale ancora vivente.

(31) Sai quanto spesse volte Roma fu cortese, *liberale*, del suo sangue nel vendicare le altrui ingiurie, cominciando dell' imperio di Romolo fino al grande Augusto, che ec.

Ed or, perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese (32)
Col figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera (33)?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina (34);
E vedrai nella (35) morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina (36):
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice (37) d'orïente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille ch' hai scoltate e lette (38);

(32) Fattegli da' Maomettani.

(33) Dalla contraria schiera, cioè dalla nostra parte. Ed è tolto da quel detto dell'Apostolo: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

(34) Che fece oltraggio al mare con non più veduti ponti per passar d'Asia in Europa.

(35) Per la.

(36) Ove seguì la famosa sconfitta dell'armata di Serse.

(37) *Infelice* chiama il Poeta il popolo d'Oriente perchè da per tutto schiavo de' Despoti.

(38) Ma te la promettono altresì la celebre vittoria di Maratona, e quella delle Termopile, che Leonida difese co' soli 300 suoi prodi contro tutto l'esercito di Serse; (chiama *Leon* lo Spartano Leonida, forse avuto riguardo al suo invitto valore o forse per apo-

Per che (39) inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene (40).
Tu vedra' Italia, e l'onorata riva (41),
Canzon, che agli occhi miei cela e contende (42)
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo amor, che del suo altero lume (43)
Più m'invaghisce, dove più m'incende:
Nè natura può star contr'al costume (44).
Or movi, non smarrir l'altre compagne,
Chè non pur sotto bende
Alberga amor, per cui si ride e piagne (45).

VI. *A Cola di Rienzo, Tribuno di Roma, esortandolo a restituirle l'antica sua libertà.*

Spirto gentil (1) che quelle membra reggi,

cope), ed altre mille vittorie degli Europei sopra gli Asiatici.

(39) Per la qual cosa.

(40) Per ringraziarlo d'averti riserbato a vedere tanto bene, cioè la liberazione di Terrasanta.

(41) Del Tevere.

(42) Impedisce, toglie.

(43) Di Laura.

(44) Nè l'innato amor della patria può vincere l'abito fatto di star con Laura.

(45) Non smarrire le altre mie Canzoni amatorie; cioè accompagnati con esse, perchè Amore, fonte di gioja e di pena, non alberga soltanto fra le bende, fra i veli, cioè non ci scalda solo per donna; ma per altri oggetti ancora; e sottintende la patria, la religione.

(1) Il P. alquanto bizzarramente apostrofa all'anima di Cola, invece di dirigere le sue parole alla persona di Cola vivente.

Dentro alle quai peregrinando (2) alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poichè sei giunto all'onorata verga (3)
Con la qual Roma e i suoi erranti (4) correggi,
E la richiami al suo antico viaggio (5):
Io parlo a te, perocchè altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s'agogni (6)
Italia, che i suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta (7),
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli (8)?
Le man l'avess'io avvolte entro a' capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch'uom faccia (9);
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma (10);
Ma non senza destino (11), alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma (12).

(2) *Peregrinando* in questa vita mortale.

(3) *Verga*, scettro. Traslato preso dal pastore, che colla sua verga guida le pecore, e corregge le travianti.

(4) I suoi cittadini traviati.

(5) Alla sua antica strada di virtù e d'onore, cioè a quella della libertà.

(6) Si desideri.

(7) *Lenta*, infingarda. Ma se l'Italia era *vecchia* al tempo del Petrarca, ben deve essere ora decrepita e rimbambita, nota qui a gran ragione il Biagioli.

(8) *Cioè*, così avessi io qualche autorità su lei, per farla risvegliare, e far senno.

(9) Per quanto altri la chiami.

(10) Peso, de' proprii vizii.

(11) Non senza disposizione del Cielo.

(12) *Roma*, *capo* di noi Italiani.

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente (13), e nelle trecce sparte (14),
Sicchè la neghittosa esca dal fango;
Io che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Chè se 'l popol di Marte (15)
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi (16).
L' antiche mura, che ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e indietro si rivolve (17)
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama (18),
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel (19) che una ruina involve,
Per te spera saldare ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel (20) Bruto,

(13) *Pon*, poni; *securamente*, francamente, coraggiosamente.

(14) *Nelle trecce sparse*: accenna la divisione dell' Italia in tanti diversi stati.

(15) Il popolo romano.

(16) *Dovesse mai* ridestarsi ad opere onorate e gloriose, parmi certamente, che tal grazia debba toccare a' tuoi dì, al tempo del tuo Tribunato.

(17) *Che il mondo ancor teme ed ama*, *e trema quando* si ricorda *del tempo* passato, *e si rivolge addietro* colla mente a rammemorare l' antico valore di Roma.

(18) Che saranno famosi finchè il mondo non sarà disfatto, non perirà.

(19) E tutte le rovine di Roma sperano esser ristorate per te d' ogni loro difetto, sì materiale, che morale e politico.

(20) *Fedele* alla patria.

Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Rumor laggiù del ben locato offizio (21);
Come cre' (22) che Fabrizio (23)
Si faccia lieto, udendo la novella,
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua (24) nel ciel si cura,
L' anime (25) che lassù son cittadine
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non si assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra (26),
Che fur già sì devoti (27), ed ora in guerra
Quasi spelonca di ladron son fatti (28):

(21) Quanto piacere ne avrete, se colaggiù tra voi è giunta ancora la fama del ben locato offizio della carica di Tribuno conferita meritamente a Cola. *Egli* è particella riempitiva.

(22) *Cre'*, apocope di *eredi*, adoperata qui dal P. dietro l'esempio d'Arnaldo Daniello, dice il Perticari.

(23) *Fabbrizio* capitano di Roma contro Pirro, celebre per il suo valore e disinteresse, onde visse povero, e rifiutò i donativi coi quali quel re avea tentato di corromperlo.

(24) *Di qua*, di quaggiù.

(25) I Beati, i Santi, i cui corpi riposano, in Roma.

(26) Ti pregano ad esser fine, a por termine, alle lunghe civili discordie, per le quali la gente non si arrischia d'andare intorno, e perciò vien chiusa la strada ai loro templi. *Accenna il Giubbileo, e i pellegrinaggi ch' erano soliti farsi.*

(27) Sì spiranti devozione.

(28) Allude al *Fecistis eam speluncam latronum* del Vangelo: quantunque, nota il Castelvetro, Cristo disse queste parole d' un'altra sorta di ladroni, cioè de' sacerdoti, che sotto il manto della Religione tendevano insidie nelle loro sinagoghe ai semplici per rubargli.

Tal ch'a'buon solamente uscio si chiude (29),
E tra gli altari e tra le statue ignude (30)
Ogn'impresa crudel par che si tratti (31),
Deh quanto diversi (32) atti!
Nè senza squille (33) s'incomincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
Della tenera etate (34), e i vecchi stanchi,
Ch'hanno sè in odio e la soverchia (35) vita,
E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi (36)
Con l'altre schiere (37) travagliate e inferme
Gridano: o Signor nostro (38), aita, aita,
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch'altri, farian pio (39);

(29) Talmentechè si chiude la porta di esse chiese solamente ai devoti pellegrini. Fors' anche allude all'abuso di que'tempi d'accordar l'impunità in parecchie ai malfattori e ribaldi.

(30) *Ignude*; perché spogliate dai ladroni, o soldati delle Fazioni.

(31) Forse allude all' essersi esse Fazioni radunate non di rado a consultare insieme nelle chiese.

(32) *Diversi*, da quello che dovrebbero essere; orribili: *atti*, azioni, fatti.

(33) Senza toccar di campane. Allude alla profanazione delle campane, per chiamare i popoli alle sedizioni, ed alle guerre civili.

(34) E la moltitudine degli inermi fanciulli.

(35) Troppo lunga.

(36) Accenna i diversi ordini de'Frati.

(37) Con gli altri ordini di persone.

(38) Cola di Rienzo.

(39) Pietoso; cioè perchè moverebbero a pietà non che qualunque altra persona, ma lo stesso Annibale giurato nemico di Roma.

E sen ben guardi alla magion di Dio
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate (40);
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi (41)
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno:
Di costor (42) piagne quella gentil donna (43),
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi (44)
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno,
Che ne mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era (45).
Ahi nova gente (46), oltre misura altera
Irreverente a tanta ed a tal madre;
Tu marito (47), tu padre,
Ogni soccorso di tua man s'attende,

(40) E se guardi bene allo stato della casa di Dio (così il P. chiama Roma, perchè sede del vicario di Cristo) che oggi è tutta sconvolta da civili discordie, spegnendo assai poche faville, uccidendo alcuni pochi capi di parte, torneranno tranquilli gli animi, che ora si mostrano sì infiammati d' ira e di odio.

(41) Tutte insegne e stemmi di famiglie romane, nemiche della fazione dei *Colonna*.

(42) A cagione di costoro.

(43) Roma, che t' ha chiamato al Tribunato.

(44) Estirpi da lei.

(45) Gli antichi eroi di Roma, già nominati nel Trionfo della Fama, che l'avean collocata, innalzata, a sì alto grado di potenza e di gloria.

(46) Il P. sgrida i superbi Romani moderni.

(47) Tu le sei marito ec.

Che 'l maggior padre (48) ad altr'opera intende.
Rade volte addivien, ch' all' alte imprese
  Fortuna ingiurïosa (49) non contrasti,
  Ch' agli animosi fatti mal s' accorda (50):
  Ora sgombrando il passo onde tu entrasti
  Fammisi perdonar molt' altre offese,
  Ch' almen qui da sè stessa si discorda;
  Perocchè, quanto il mondo si ricorda,
  Ad uom mortal non fu aperta la via,
  Per farsi, come a te, di fama eterno;
  Che puoi drizzar s' i' non falso discerno
  In stato la più nobil monarchia (51).
  Quanta gloria ti fia
  Dir: gli altri l' aitar giovine e forte:
  Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo (52), Canzon, vedrai
  Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
  Pensoso più d' altrui che di sè stesso;

(48) Il Papa intende ad altra opera, sta badando a tutt'altro in Avignone. Forse è detto ironicamente: fors'anche si riferisce alla Crociata, di cui ha parlato nella Canz. precedente.

(49) Ingiusta, avversa.

(50) Va d' accordo. È traduzione del *Sors ingentibus ausis rara comes* di Stazio.

(51) Ora avendoti ella sgombro il passo al Tribunato a cui sei salito, fa sì ch' io le perdoni molte sue male opere; perchè almeno in questo ella è discorde da sè stessa, ella ha operato contro il suo solito: perocchè, a ricordo d' uomini, a nessun mortale fu aperta come a te una simile via di divenire eternamente famoso, il quale puoi, s' io non travedo, ristabilire, rimettere in piedi, la più nobil monarchia del mondo.

(52) *Sopra il monte Tarpeo:* Forse perchè la residenza del nuovo Tribuno era in Campidoglio.

Digli, un che non ti vide ancor da presso (53),
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ognora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier (54) mercè da tutti sette i colli.

VII. *Ai Principi dell' Italia, esortandoli alla concordia e a liberar la comune lor patria dal giogo de' Barbari.*

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe (1) mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen, che i miei sospir sien quali
Spera il Tevere e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio (2).
Rettor del cielo, io cheggio,
Che la pietà che ti condusse in terra (3)

(53) Un che non ti conosce ancora personalmente. Parlando qui il P. di sè stesso, questo verso par che rivochi in dubbio che la presente Canz. sia stata indirizzata a Cola di Rienzo, di cui vuolsi che il P. avesse già fatta la conoscenza avanti che questi fosse Tribuno.

(54) *Chier*, da *cherere* (voci antiche) chiede mercè, pietà.

(1) A cagione delle piaghe.

(2) Piacemi almeno di compiangere i suoi mali in quel modo, che da un pietoso suo figlio s'aspetta l'Italia (descritta col *Tevere*, *l'Arno* e *il Pò*) dove ora pien di dolore e di pensieri mi sto. Vuolsi da alcuni che il Poeta si trovasse allora in Parma.

(3) *Che ti condusse in terra* a prendere umana carne per redimerci.

Ti volga al tuo diletto almo paese (4):
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra (5);
E i cor che indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e intenerisci e snoda:
Ivi (6) fa' che 'l tuo vero
(Qual (7) io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, (8) cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade (9),
Di che (10) nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade (11)?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga,
Vano error vi lusinga (12):
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che in cor venale amor cercate e fede.
Qual più gente possede,

(4) *Diletto paese*, perchè sede della Religione di Cristo.

(5) Da che leggiere cagioni è nata una guerra sì crudele. Accenna l'origine e gli effetti delle fazioni Guelfa e Ghibellina.

(6) In essi cuori.

(7) Qualunque io mi sia.

(8) Volge il discorso ai Principi dell'Italia. Questo *Voi* è isolato.

(9) Del bel paese, Ch' Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

(10) Delle quali contrade.

(11) Allude alle truppe di Barbari (oltramontani) assoldate da' nostri Capi di parte, e specialmente a quelle di Lodovico il Bavaro, tirate in Italia dai Ghibellini.

(12) *Vano error vi lusinga*, nel chiamare i barbari prezzolati a vostro soccorso.

Colui è più da' suoi nemici avvolto (13).
O diluvio raccolto
Di che deserti strani (14)
Per inondar i nostri dolci campi,
Se dalle proprie mani
Questo n'avviene, or chi fia che ne scampi (15)?
Ben provide natura al nostro stato (16)
Quando dell' Alpi schermo (17)
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia (18).
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge (19)

(13) Chi più ha di questa gente mercenaria, più è circondato da nemici, perchè costoro sono tutti naturali nemici dell' Italia.

(14) *O Diluvio* di barbari, da che selvaggi ed orridi paesi raccolto, ragunato ec. Allude alle foreste ed alle incolte regioni della Germania e della Fiandra da lui visitate ne' suoi viaggi, le quali chiamò altrove *Deserti paesi*, *Fiere e ladri rapaci*, *ispidi dumi*, *Dure genti e costumi;* e che ai tempi del Poeta lo potevano dirsi molto più che ora, paragonate ai *nostri dolci campi*, alla coltivata e deliziosa Italia.

(15) Se noi stessi ci tiriamo addosso il nostro male chiamandoli, chi potrà più salvarci?

(16) *Al nostro stato*, alla nostra sussistenza, salute.

(17) Il riparo dell' Alpi pose ec. *Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum natura dedit*, disse Plinio.

(18) Ma la cieca voglia ed ira di parte, ferma ed ostinata contro il suo bene, ha poi tanto fatto, che ha procurato all' Italia quel morbo, ch' ella in sè non aveva.

(19) *Ad una gabbia*, in uno stesso paese: chiama

S' annidan sì, che sempre il miglior geme,
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue (20),
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise (21):
Or par, non so per che stelle maligne (22),
Che 'l cielo in odio n' aggia,
Vostra mercè (23) cui tanto si commise.
Vostre voglie divise (24)
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino

*gabbia* l'Italia, *fere selvagge* i Tedeschi, *mansuete gregge* gl' Italiani.

(20) E per più nostro dolore e scorno, costoro sono della razza di quel popolo indisciplinato e barbaro, al quale Mario diede una sì terribil rotta, che vive ancor la memoria di tal fatto, quando Mario assetato ec. È tolto da Floro: *Eaque caedes fuit, ut de cruento flumine non plus aquae biberit, quam sanguinis barbarorum Romanus victor.*

(21) *Fece l' erbe sanguigne*, tinse del lor sangue il terreno dappertutto dove cacciò la nostra spada. E dice *nostra*, perchè siamo pur di quelli, benchè non più quelli, ma diversi tanto.

(22) *Per che stelle maligne*, per qual infausto destino.

(23) *Vostra mercè* (è detto ironicamente) grazie a voi, Principi dell' Italia, ai quali fu commesso tanto incarico, cioè il governo di essa.

(24) Le vostre dissensioni ed inimicizie.

Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire (25)? e 'n disparte (26)
Cercar gente, e gradire (27), (zo (28)?
Che sparga il sangue e venda l'alma a prez-
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno (29),
Ch'alzando il dito colla morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l dan-
Ma 'l vostro sangue piove (no (30);
Più largamente, ch'altra ira vi sferza (31).

(25) Qual colpa de' vostri vicini, qual torto giudizio vostro, o quel nemico destino vi spinge a dar noja a' poveri vostri concittadini, a malmenarli, e a dar loro addosso quando son ridotti in basso stato?

(26) Fuori d'Italia.

(27) Ed averla cara, in pregio.

(28) E venda la vita a prezzo di danaro. Disapprova il cercar gente venale, nella quale non si può aver fiducia, se è tanto vile da mettere un prezzo alla propria vita.

(29) Il P. rammenta gl'inganni di Lodovico il Bavaro, il quale, entrato che fu in Italia, fece arrestare i suoi più fedeli partigiani; e ora fingendo di voler combattere a pro de' suoi alleati, schiva sul più bello il combattimento, o combatte da burla. Assomiglia questo suo fare a quello d'un fanciullo che allungando il dito provoca qualche bestiolina, e poi lo ritira tostochè s'accorge che questa lo vuol mordere.

(30) È peggio, a mio credere, questo strazio, scherno e ludribio, che soffrite da costoro, che il danno stesso arrecatovi.

(31) Ma voi no, che non scherzate colla morte, anzi l'incontrate in battaglia, perchè una ben diversa ira

Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile (32).
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some (33):
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto (34);
Che 'l furor di lassù gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa (35).
Non è questo il terren ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente (36)?

vi sprona, non combattendo voi per danaro, ma per odio, per civile furore.

(32) *Dalla mattina a terza*, cioè per sole tre ore (che tante cen corrono dal suono della terza a quello del Mattutino: fors'anche all'*Impransi mecum disquirite* d'Orazio) pensate a voi stessi, e vedrete come può far conto di voi chi ne fa sì poco di sè medesimo, che vende la propria vita.

(33) Gentil sangue italiano (seguita l'apostrofe ai Principi italiani) levati di dosso il dannoso peso di questi mercenarj.

(34) Intende di Lodovico il Bavaro, il quale non era legittimo imperatore, non essendo stato confermato, ma scomunicato anzi dal Papa.

(35) Perchè l'esser noi vinti d'accortezza dall'impetuosità inconsiderata della gente bestiale e testarda di lassù, cioè del Settentrione, è colpa nostra e non della sorte.

(36) Tutto questo discorso, contenuto nei primi sei versi della stanza, vorrebbe il P. che ciascuno de' Principi dell'Italia lo facesse a sè stesso, affine di risolversi a desistere dalle guerre civili, ed a riunire le loro armi a liberare il bel paese dai barbari.

Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente (37)?
Per dio (38), questo (39) la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Chè sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate (40),
Virtù (41) contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l' antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto.
Signor (42), mirate come il tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui (43), pensate alla partita (44),
Chè l' alma ignuda e sola (45)
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle (46).

(37) Che racchiude le ceneri di ambedue i miei genitori. *Parente* è qui preso alla latina per *genitori*.

(38) Per amor di Dio.

(39) Ciò che ha detto il P. ne' trascorsi sei versi.

(40) *Segno alcuno di pietà* verso l' afflitta patria, col ricomporvi in pace fra voi, ed armarvi insieme a sua difesa.

(41) La Virtù italiana contro il tedesco furore, contro la *tedesca rabbia* ( Vedi St. III. )

(42) Signori, Principi dell' Italia.

(43) In questo mondo.

(44) *Alla partita* da questo mondo.

(45) Spogliata d' ogni signoria ed aiuto.

(46) *A quel dubbioso calle*, per cui si passa da questa all' altra vita.

Al passar questa valle (47)
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena (48);
E quel (49), che in altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode (50),
In qualche onesto studio si converta.
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta (51).
Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica (52);
Perchè fra gente altera (53) ir ti conviene,
E le voglie (54) son piene
Già dell'usanza pessima (55) ed antica
Del ver sempre nemica (56):
Proverai tua ventura (57)

(47) *Al passar* da questa valle di lacrime.

(48) *Alla vita serena* di questo, non meno che dell'altro mondo.

(49) *E quel tempo che* da voi si spende in fastidire il vicino, in far danni ed onte alla patria vostra, si converta in qualche azione più degna ec.

(50) In qualche bell'opera lodevole.

(51) Giacchè il cielo non è fatto per i poltroni.

(52) Che tu dica cortesemente le tue ragioni.

(53) *Fra gente altera*; fra i superbi Signori dell'Italia.

(54) *E le voglie*, e gli animi loro.

(55) *Dell' usanza pessima* ec. di odiare la verità, quando non piace.

(56) I potenti sono stati per lo più amici delle adulazioni, e nemici della verità.

(57) Proverai tua ventura, t'avventurerai.

Fra' magnanimi pochi a cui 'l ben piace (58);
Di' lor: Chi m' assicura?
I' vo gridando: pace, pace, pace (59).

VIII. *S' è innamorato della Gloria, perchè ella gli mostra il cammino della Virtù.*

Una donna (1) più bella assai, che il Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade (2),
Con famosa beltade (3)
Acerbo (4) ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre ed in parole,
( Però ch' è delle cose (5) al mondo rade);
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu (6) leggiadra altera;
Solo per lei tornai da quel ch' i' era (7).
Poi ch' io soffersi gli occhi suoi da presso
Per suo amor m' ero io messo
A faticosa impresa assai per tempo (8),

(58) A' quali piace il bene dell' Italia.

(59) Chi di voi mi fa sicuro, mentre io vo gridando concordia, concordia ec.

(1) La Gloria.

(2) Antica quanto il Sole; perchè nell'opera della Creazione cominciò la gloria del Creatore.

(3) Con la fama di sua bellezza.

(4) Giovinetto.

(5) Perocchè ella è una delle cose ec.

(6) Sempre guida mi fu.

(7) Solo per virtù di lei, dappoichè ebbi forza di mirar da vicino lo splendore de' suoi occhi, tornai degno di me.

(8) Vuolsi che alluda al suo poema latino dell' Affrica.

Tal, che s' io arrivo al desiato porto (9),
Spero per lei gran tempo
Viver (10), quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni (11)
Pien di vaghezza giovanile ardendo (12),
Sì com' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa pruova (13),
Mostrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o panni,
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo;
Ed io lasso, credendo
Vederne assai (14), tutta l' età mia nuova (15(
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova (16).
Poichè alquanto di lei veggio or più innan-
Io dico che pur dianzi, (zi (17)
Qual' io non l' avea vista in fin allora
Mi si scoverse (18), onde mi nacque un ghiaccio
Nel core (19), ed èvvi ancora

(9) Della gloria.

(10) *Viver* nella fama o memoria degli uomini.

(11) In questa seconda stanza vuol dire il Petrarca che egli per molti anni conobbe solo la gloria passeggiera e apparente, non la stabile e vera, che nasce dalla virtù, la quale non fu da lui conosciuta, se non da poco in qua.

(12) Ardente, infiammato cioè dall'amore di lei.

(13) *Più certa* esperienza.

(14) Pigliando l'ombra della gloria, per la gloria stessa.

(15) *Nova*, novella, giovanile.

(16) E mi piace il ricordarmene.

(17) *Poi che*, dopochè, la conosco ora un po' meglio.

(18) Mi si mostrò poco fa, tale quale io ec. Vuole il Tassoni che il Poeta qui alluda alla sua incoronazione in Campidoglio.

(19) Per il timore di non poter conseguire sì bella e desiderata donna, la Gloria.

E sarà sempre fin ch' io le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo (20),
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' io le mi strinsi a' piedi (21).
Per più dolcezza trar dagli occhi suoi;
Ed ella, che rimosso avea già il velo (22)
Dinanzi ai miei, mi disse :amico, or vedi
Com' io son bella, e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi (23).
Madonna, dissi, già gran tempo (24) in voi
Posi il mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato
Ond' a me in questo stato
Altro volere o disvoler m' è tolto (25).
Con voce allor di sì mirabil tempre (26)
Rispose, e con un volto,
Che temere e sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar (27) del mio valore
Non si sentisse al cuore
Per breve tempo almen qualche favilla (28);

(20) *Ma la paura e 'l gelo* natomi dalla vista di essa non mi tolse di stringermele ai piedi.

(21) M' accostai a lei, per poter meglio vagheggiarla.

(22) *Il velo* che non m' avea lasciato vederne finora altro che l' ombra, l' apparenza.

(23) Quanto a te par che si convenga alla tua età.

(24) Già da gran tempo.

(25) *M' è tolto*, vietato, il volere o disvolere altro da quello che voi volete, o disvolete; cioè non posso aver altra volontà che la vostra.

(26) Di sì maravigliosa qualità di suono.

(27) Fu di rado che al mondo fra tanta turba di uomini vi fosse qualcuno che udendo ragionare ec. Ma *Ch' udendo*, per *Chi udendo*, è licenza scandalosissima.

(28) *Qualche favilla* d' amore per me.

Ma l'avversaria mia (29) che il ben perturba,
Tosto la spegne: onde ogni virtù muore,
E regna altro Signore (30).
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che il gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno (31);
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno (32)
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
Io volea dir: Quest'è impossibil cosa (33);
Quand'ella: Or mira (e levai gli occhi un poco)
In più riposto loco (34)
Donna, che a pochi si mostrò giammai.
Ratto (35) inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo nuovo dentro maggior fuoco,
Ed ella il prese in giuoco,

(29) La dappoeaggine, nemica della gloria.

(30) L'ozio.

(31) *Della tua mente*, o Petrarca, Amore che fu il primo ad aprirla (accenna qui il P. che la sua passione per Laura fu quella che svegliò il suo ingegno) veramente mi dice cose, per le quali io veggo che il gran desiderio che tu hai di me, ti farà degno quando che sia d'un onorato fine.

(32) *Vedrai* una donna (la virtù) in segno dell'esser tu uno de' miei rari amici.

(33) *Questo è impossibil cosa*; cioè che la vista d'altra donna mi piaccia più della tua.

(34) *In loco più riposto* (perchè la virtù è più modesta e di più difficile accesso della gloria) una donna (la virtù), che è conosciuta da pochi.

(35) *Ratto*, subitamente.

Dicendo: Io veggio ben dove tu stai (36).
Siccome il Sol coi suoi possenti rai
Fa subito sparire ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto (37),
Chè questa e me d'un seme,
Lei d'avanti, e me poi, produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era distretto intorno (38)
Su nel primiero scorno (39),
Allor quand' io del suo accorger m'accorsi,
E incominciai: S'egli è ver quel, ch' i' odo,
Beato il padre, e benedetto il giorno,
Ch' ha di voi il mondo adorno,
E tutto il tempo ch'a vedervi io corsi (40).
E se mai dalla dritta via mi torsi (41),

(36) *Dentro* di me maggior foco d'Amore per questa seconda donna: *ed ella* (la gloria) ne mostrò piacere, dicendo: io veggo bene dove tu stai colla mente; io veggo bene il tuo pensiero.

(37) *Ma io non* ti disgiungo perciò da' miei seguaci, perchè *questa* donna (la virtù) ed io siamo nate, ella prima ed io dopo d'un medesimo seme, e d'un medesimo parto. Perchè la vera gloria è inseparabile dalla virtù, e da lei deriva.

(38) Che mi s'era stretto intorno alla lingua, che m'avea legato la lingua.

(39) *Su nel,* in sul primiero scorno ec. Oscuretto. Quand' io rimasi dinanzi scornato nell'accorgermi che la gloria s'era accorta dell' effetto in me prodotto dalla vista della virtù.

(40) Ch'io spesi in seguirvi.

(41) Deviai dal retto cammino, coll'essere andato dietro alla vanagloria, anzichè aver cercato la vera gloria.

Duolmene forte assai più ch' io non mostro.
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo (42).
Pensosa mi rispose (43), e così fiso
Tenne il suo dolce sguardo,
Che al cor mandò con le parole il viso (44):
Siccome piacque al nostro eterno padre (45),
Ciascuna di noi due nacque immortale,
Miseri! a voi che vale (46)?
Me' (47) v' era che da noi fosse il difetto.
Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo, ed or siam giunte a ta-
Che costei (49) batte l' ale (le (48).
Per tornar all' antico suo ricetto (50);
Io per me son un' ombra (51): ed or t'ho detto,
Quanto per te sì breve intender puossi (52).
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer, ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,

(42) *Ma se* io *fossi degno* d'aver maggior contezza dell' essere di voi due, n'ardo di desiderio.

(43) *Mi rispose* la Gloria.

(44) M'impresse in cuore, insieme colle sue parole l'atteggiamento del volto in parlando.

(45) A Dio.

(46) Che giova a voi, uomini, la nostra eccellenza?

(47) *Me'*, apocope di *meglio*: meglio era per voi che in noi mancasse il merito, e non in voi la volontà (perchè così in voi non cadrebbe demerito nel non curarvi punto di noi).

(48) *A tale* estremità.

(49) *Costei*, la Virtù.

(50) Al cielo, di dove venne qui in terra.

(51) *Un' ombra*, un nulla, senza lei.

(52) Quanto sì in breve potevo farti capire.

La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse (53).
Canzon, cui tua ragion (54) chiamasse oscura,
Di': Non ho cura (55), perchè tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto (56).
Io venni sol per isvegliar altrui (57),
Se chi m'impose questo
Non m'ingannò, quand'io partii da lui (58)

(53) *La quale* ella *avvolse* ec: allude alla sua coronazione in Campidoglio, alla quale tutta questa canzone si può riferire.

(54) Il tuo ragionare, il tuo discorso.

(55) *Di'*, rispondi: non ho cura, non me ne curo, non me n'importa.

(56) Ch'altro messaggio farà manifesto il vero con più chiara voce. Accenna un altro suo lavoro, che taluno vuole sia il libro *De vera sapientia.*

(57) *Per isvegliare altrui;* cioè per precorrere il detto messaggio, e preparare gli animi.

(58) Se chi mi comandò di dir questo, (cioè se l'autore) mi disse il vero, quand'io uscii dalla sua penna: vale a dire, se l'intenzione ch'egli ebbe, quando mi compose, di scrivere qualche altra cosa sopra il medesimo argomento, in lui non si rimuta.

## LODOVICO ARIOSTO

---

IX. *Fa la storia del suo innamoramento, e va consolandosi della perduta libertà.*

Non so s'io potrò ben chiudere in rima
  Quel che in parole sciolte
  Fatica avrei di raccontarvi appieno;
  Come perdei mia libertà, che prima,
  Madonna, tante volte
  Difesi, acciò non n'avesse altri il freno;
  Tenterò nondimeno
  Farne il poter, poi che così v'aggrada,
  Con desir che ne vada
  La fama, e a molti secoli dimostri
  Le chiare palme, e i gran trionfi vostri.
Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno
  E con gli eterni scritti
  Ha tratto fuor del tenebroso obblio;
  Ma li perduti eserciti nessuno
  E gli avversi conflitti
  Ebbe ancor mai di celebrar desio.
  Sol celebrar voglio io
  Il dì che andai prigion ferito a morte;
  Che contra man sì forte,
  Bench'io perdei, pur l'aver preso assalto,
  Più che mill'altri vincitor mi esalto.
Dico ch'il giorno che di voi m'accesi,
  Non fu il primo che 'l viso
  Pien di dolcezza, ed i real costumi
  Vostri mirai sì affabili e cortesi;

Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi:
Ma selve e monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio disire
Per levargli l'ardire
D'entrar in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.
Credendo poi che più potesse l'uso;
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo istinto;
Ed io nel labirinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.
Nè il dì, nè l'anno tacerò, nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il re celeste,
Avean le ruote preste
Dell'omicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille
E cinque cento tredici fiate,
Sacro al Battista, in mezzo della state.
Nella Tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.

Ancor io vago di mirar vi venni:
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale:
Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella città di voi cosa più bella.
Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,
Da' preghi vinta e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia a far più liete
Le feste, e a far più splendidi i conviti
Con li doni infiniti,
In che ad ogni altra il ciel v' ha posta innanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il re de' fiumi ed invidiarvi ad Arno.
Porte, finestre, vie, templi, teatri
Vidi pieni di donne
A giochi, a pompe e a sacrificii intente,
E mature ed acerbe, e figlie e matri
Ornate in varie gonne,
Altre stare ai conviti, altre agilmente
Danzare, e finalmente
Non vidi, nè sentii, ch'altri vedesse,
Che di beltà potesse
D'onestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
L'artifizio discreto
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto:
Soave ombra di drieto
Rendeva al collo, e innanzi alle confine

Delle guance divine,
E discendea fin all' avorio bianco
Del destro omero e manco.
Con queste reti insidïosi Amori
Preser quel giorno più di mille cori.
Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico abito nero,
Che come 'l sol luce minor confonde,
Fece ivi ogni altro rimaner negletto.
Deh, se lece il pensiero
Vostro spiar, dell' implicate fronde
Delle due viti, d' onde
Il leggiadro vestir tutt' era ombroso,
Ditemi il senso ascoso:
Sì ben con ago dotta man le finse,
Che le porpore e l' oro il nero vinse.
Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte e 'l calle assunto,
Che delle ricche chiome
In parte ugual va dividendo l' oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vo' porre in carte,
E la centesma parte,
Mi par ch' io ne potrò dir a fatica,
Quando tutta mia età d' altro non dica.
Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina, nè nuova:
Sì che dal folgorar d' accesi rai,
Che facean gli occhi, e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d' esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,

Quei pargoletti che nell'auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi l'attizza, al cor mi s'avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.
Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene.
E chi possa venir, che me ne snodi,
D'immaginar capace
Non son, s'a snodar morte non lo viene.
Deh, dite come avviene,
Che d'ogni libertà m'avete privo,
E menato captivo;
Nè più mi dolgo, ch'altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria.
Mi dolgo ben, che dei soavi ceppi
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione,
Che d'altri re, non più per tempo seppi.
La libertate apprezza,
Fin che perduta ancor non l'ha, il falcone;
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l'antica voglia,
Che sempre che si scioglia,
Al suo signore a render con veloci
Ali s'andrà, dove udirà le voci.
La mia donna, Canzon, solo ti legga,
Sì ch'altri non ti vegga.
E pianamente a lei di' chi ti manda;
E s'ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulta,
Sebben molto non sei bella nè culta.

X. *Dimostra aver locato troppo in alto il suo amore, e prega la sua Donna a non averlo in isdegno.*

Quante fiate io miri
I ricchi doni e tanti
Che il ciel dispensa in voi sì largamente,
Altrettante io sospiro:
Non che 'l veder che innanti
A tutte l'altre donne ite egualmente,
Mi percuote la mente
L'invidia; che a ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte
Da un alto oggetto, mai non può venire;
E dall'umiltà mia
A vostra altezza, è più ch'al ciel di via.
Non è d'invidia affetto
Che a sospirar mi mena,
Ma sol d'una pietà ch'ho di me stesso;
Però ch'aver mi aspetto
Della mia audacia pena,
D'aver in voi sì innanzi il mio cor messo:
Che se l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di chi 'l riceve
L'animo altier, che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
Che dall'Indo all'estreme
Gade tant'altri non ha il mondo insieme?
L'aver voi conoscenza
Di tanti pregi vostri,
Che siate per amar unqua sì basso,
Mi dà gran diffidenza:

E ben che mi si mostri
Di voi cortesia grande sempre, ahi lasso,
Non posso far ch' un passo
Voglia andar la speranza
Dietro al desire audace:
La misera si giace,
Ed odia e maledice l' arroganza
Di lui che la via tiene
Molto più là, che non se gli conviene.
E questo ch' io tem' ora,
Non è ch' io non temessi
Prima che si perdesse in tutto il core:
E qual difesa allora
E quanto lunga io fessi
Per non lasciarlo, è testimonio Amore:
Ma il debile vigore
Non potè contra l' alto
Sembiante, e le divine
Maniere, e senza fine
Virtù e bellezza, sostener l' assalto;
Che 'l cor perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.
Non sarà già ragione
Che per venire a porse
In vostra man, dovesse esservi a sdegno;
Se n' è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno:
Egli sa ben che degno
Parer non può l' abbiate
Dopo lungo tormento,
In parte a far contento;
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,

Ch' abbia a patir senza mercè per vui.
Canzon, conchiudi insomma alla mia donna,
Ch' altro da lei non bramo
Se non ch' a sdegno non le fia s' io l' amo.

### XI. *A nome del defunto Duca di Nemours parla alla vedova consorte Filiberta.*

Anima eletta, che nel mondo folle,
E pien d' orror, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l' alto disegno adempi
Del re degli elementi e delle stelle,
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perch' ogni donna molle
E facile a piegar negli vizii empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che fra regal delizie in verde etade
A questo d' ogni mal secolo infetto
Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua morte.
Iniqua a te, che quel tanto quïeto,
Giocondo, e al tuo parer felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T' ha sottosopra, ed in miseria volto;
A me giusta e benigna, se non quanto
L' udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto

Salir qui, dov'è tutto il ben raccolto;
Del qual sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;
Ch'amando me, come so ch'ami, debbe
Il mio, più che il tuo gaudio rallegrarti;
Tanto più che al ritrarti
Salva dalle mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L'hai da fruir meco in perpetua gioja
Sciolta d'ogni timor, che più si moja.
Segui pur senza volgerti la via
Che tenuto hai fin qui sì drittamente,
Che al cielo e alle contente
Anime, altra non è che meglio torni:
Di me t'incresca, ma non altrimente
Che s'io vivessi ancor t'incresceria
D'una partita mia
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
E se qualche e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,
Lo dêi stimar per un momento breve
Verso quest'altro, che mai non riceve
Nè termine nè fin, vivere eterno.
Volga fortuna il perno
Alla sua rota in che i mortali aggira;
Tu quel che acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi,
E quel che a perder hai se tu la lassi.
Non abbia forza, il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle,
Di farti dar le spalle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sì ch'all'infida o mal sicura valle
Che ti rimane a dietro, il piè decline:

Le piagge e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi
Non t'allettino sì che tu v'alloggi;
Chè se noja e fatica fra gli sterpi
Senti al salir della poco erta roccia,
Non v'ha da temer altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non vi discerpi.
Ma velenosi serpi
Nelle verdi, vermiglie e bianche e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidïosi
Morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci visi, e schiva
Fatta di giochi e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì che ancor captiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch' hai di salir al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista;
Che quest' abito incolto ora t'acquista
Con questa noja e questo breve danno
Tesor, che d'aver dubbio che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudii, o quattro o sei più prezza,
Chè l'eterna allegrezza
Vera e stabil, che mai speranza o tema
Od altro affetto non accresce o scema!
Questo non dico già perchè d'alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda,
Che da nuov' altra teda
So con quant' odio, e quanto orror ti scosti;

Ma dico, perchè godo che proceda
Come conviensi, e come è più opportuno
Per salir qui ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi primi posti.
Non godo men che agl' ineffabil pregi
Che avrai quassù, veggio che in terra ancora
Arrogi un ornamento che più onora,
Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi.
Le pompe e i culti regi,
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede e castità, tanto più caro,
Quando esser suol più in bella donna raro.
Questo più onor che scender dall' augusta
Stirpe d'antichi Ottoni estimar dêi;
Di ciò più illustre sei,
Che d'esser dei sublimi incliti e santi
Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
Che fra l'armi d'Italia e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia hanno tant'anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell' Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di vedere al fiore
De' gigli d'oro e al santo regno assunto
Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
Questo sopra ogni lume in te risplende,
Se ben quel tempo che sì ratto corse,

Tenesti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Appennin fende,
E l' Alpe e 'l mar difende:
Nè tanto val che a questo pregio monti;
Che 'l sacro onor dell' erudite fronti,
Quel tosco e 'n terra e 'n ciel amato Lauro,
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso alle piaghe, d' onde
Italia morì poi, furo ristauro;
Che fece all' Indo e al Mauro
Sentir l' odor de' suoi rami soavi;
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo ti dica,
Che fa l' Asia e l' antica
Babilonia tremar sempre che rugge;
E che già l' Afro in Etiopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader rimugge.
Ma da corone e manti, e scettri e seggi,
Per stretta affinità luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi,
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir che come serpe annoda,
E guadagni la loda
Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnâr con l' armi ai gran conflitti.

Quel cortese Signor che onora e illustra
Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama,
Se come, fin che là giù m'ebbe appresso,
M' amò quanto sè stesso,
Così lontano e nudo spirto m' ama;
Se ancor intende e brama
Soddisfare a' miei prieghi, come suole;
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti,
E preghi per mio amor che si conforti.

XII. *Parla della bellezza e de' pregii della sua Amata.*

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca delle genti:
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Facciaa per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è com' un Dio
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol sè stesso intende;
Il suo bel nome pende

Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendon i suoi costumi,
Tal che scesa quaggiù dal Paradiso
A tempo iniquo ed empio
Fa di sè stessa a sè medesma esempio.
Quando che agli occhi miei
Prima costei s' offerse
Come stella ch' appare a mezzo giorno,
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno;
Benedetto il soggiorno,
Ch' io faccio in questa vita;
Ove s' ebbi mai noja,
Tutto è converso in gioja,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell' alme grazie che nel cielo attendo.
Poichè quell' armonia
Giù nel mio cuor discese
Ch' usclo fra 'l mezzo di coralli e perle,
Entro l' anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che 'n l' orecchie averle.
O fortunato padre
Che seminò tal frutto,
E tu che l' hai produtto
Beata al mondo sopra ogni altra madre!
E più beata assai
Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai.
Ancor dirò più innante,
Pur ch' e' mi sia creduto:

Ma chi nol crede possa il ver sentire.
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L'erba lasciva a prova indi fiorire;
Vist'ho, dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva,
In valle, piaggia, o colle
Rider l' erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L'aer chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben sì come a rispetto
Dell' ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello ch' ho fuor mandato,
È proprio nulla a par di quel ch' ho dentro.
Veggio ben ch' io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Chè l' animo non gode
Gir tanto innanti, che paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, canzonetta mia, ch' avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

# TORQUATO TASSO

---

XIII. *Per la nascita di Cosimo II figlio di Ferdinando I e di Caterina di Lorena Granduchi di Toscana, seguita l'anno* 1590.

Lascia, Musa, le cetre e le ghirlande
Di mirto e i bei mirteti, ove talvolta
Dolce cantasti lagrimosi carmi;
E prendi lieta altera cetra e grande
Coronata d'allôr; chè a chi n'ascolta
Canto si dee, ch' uguagli il suon dell'armi.
Or tuo favor a me non si risparmi
Più che a quei che cantâr Dido e Pelide;
Chè sebben lodo pargoletto infante,
È 'l ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e 'l ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domar i mostri, ed or lo scudo
Tratta, or con l'elmo scherza, e Palla e Marte
L'asta gli arrota l'un, l'altro la spada;
Ed egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride, e con lor parte
L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
Mentre a' feri trastulli intento bada.
Soave canto di nutrice o vezzi
Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle:
Ma 'l suon, ch' alto s'estolle,
Lo svegli, e già i riposi e l'ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
Quinci Lorenzo, e quindi Cosmo suone

Alle tenere orecchie, e 'n lor si stille
Dolce ed alta armonia di fatti egregi.
Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
Udia cantar l'avventuroso Achille
Del genitore e del grand'avo i pregi,
Da che scinti dell'armi in toga i regi
Temuti in guerra e i capitani invitti
Agguagliâr di fortuna e di valore;
Oda ch'al primo onore
L'arti Greche e Romane e i chiari scritti
Tornâro a sollevar gl'ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga e ne sospiri:
Sappia che 'n ciel traslato or gli è consorte
D'onore, e quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'alte stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne'giri.
Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue e morte minaccia,
Teman pur gli empi i rai dell'alta stella,
Chè o custodire, o vendicar puot'ella.
Oda poi lode più famose e conte
De'lor due grandi e generosi eredi
Del sacro peso dell'impero onusti,
I quai di tre corone ornâr la fronte,
Calcâr gli scettri, e dal gran seggio i piedi
Poser sovente ai regi ed agli augusti;
Oda come fur saggi e forti e giusti,
Come per liberar l'Italia e Roma
L'uno e l'altro sudò sotto il gran manto;
E insieme onori il canto
Gli altri che d'ostro e d'ôr fregiâr la chioma

E lei che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre e scettri alti e corone,
S'innalzin d'un guerrier l'armi onorate,
Che fu scudo d'Italia e spada e scampo;
Per cui poteva al prisco onor supremo
Di nuovo ella aspirar; ma in verde etate
Passò, quasi nel ciel trascorre un lampo:
Vedova la milizia ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella che nelle tue superbe scole,
Marte, apprender si suole;
E s' ammutîr, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte e si stemprâr le penne.
Ma pur figlio lasciò l'alto guerriero,
Onde il natio terren si fe' giocondo
Per nuova speme, e non fu già fallace;
Chè i fondamenti del Toscano impero
Fermò poi sì, che, per crollar del mondo,
Nulla si scote, e sta sicuro in pace,
E l'onora l'Ibero, e 'l Franco, e 'l Trace;
Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi;
Quinci i regii costumi,
Quinci 'l valore e 'l senno il pargoletto
Tragga, e n' imprima e formi il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi ai veri e vivi
Spegli d'ogni valor, miri il gran Padre
Tra il fratel sacro e tra l'armato assiso;
Quinci anche i semi di virtù nativi
Maturi, e d'alte immagini leggiadre
S'empia e fecondi, e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e 'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua; indi la mano
Al fianco del gran zio sicuro stenda,

E la spada ne prenda,
E tra sè volga, onore alto e sovrano,
Trofei, vittorie, il Nilo e l'Oceàno.
Gran cose in te desio, ma ciò che fora
Mirabile in altrui, leve in te sembra,
O discesa dal ciel progenie nova;
Chè a te ridon le stelle, a te s'infiora
Anzi tempo la terra, a te le membra,
Qual pargoletta, al ballo orna e rinnova;
Si placa il vento, e l'aria e l'acqua a prova
A te si raddolcisce e rasserena,
E depongon per te le fere il tosco:
Stilla a te mele il bosco,
A te nutre il mar perle, ed ôr la rena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrieri a te la Spagna serba
E mille altri ne pasce il nobil regno,
Che si bagna nell'Adria e nel Tirreno,
De' quai parte con fronte alta e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
In fumo spira e morde il ricco freno;
E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno
Non stima aver, in cui s'affretti e sudi
Per formar templi ed archi e simulacri
In tua memoria sacri;
E Mongibel rimbomba, e in sull'incudi
Ti fan già l'armi i gran giganti ignudi.
Canzon, s'a' piè reali
Tua fortuna t'invia, prega, ma taci,
E 'l pregar sia con umiltà di baci.

XIV. *Ad un' Amena Collinetta di Ferrara.*

O bel colle, onde lite

Nella stagione acerba
Tra l'arte e la natura incerta pende;
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba
Le spalle al Sol, ch'in te riluce e splende:
Non così tosto ascende
Egli sull'orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s'infiori allo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose
Ed addolciscon poi le ricche celle:
Così nei primi albori,
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle;
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altre insieme avvinto
Por Narciso e Giacinto
Tra vergognose e pallidette amanti,
Rose, dico, e viole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.
Tal se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte e monte acceso,
La bella Dea di Gnido,
E Minerva, e Dïana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso;
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburnea faretra
Cintia: nè l'elmo e l'asta

L'altra più saggia e casta,
Nè 'l volto di Medusa, ond' uom s'impetra,
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo Maggio.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini, e fiori al seno;
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno:
E 'n guisa d'un baleno,
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor coll'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll'arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell'Inferno infin al centro.
Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante,
E quasi a giusta guerra
Coppia del Ciel divina
Correva a lei che la chiamò tremante.
Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta

Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi segreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe messo il nome
Delle nuore d' Alcide e delle figlie;
Risuonerebbe il colle
Del canto, delle chiome,
E delle guance candide e vermiglie,
Le tue dolci famiglie,
(Dico i fior che di Regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbero in sè stessi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi,
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri:
Non t' appressar dove sian gemme ed ostri.

XV. *Per il ritorno in Italia d' un eminente Personaggio.*

Italia mia, che le più estranie genti,
E più lontane dalle vie distorte,
Onde il Sol vita e morte
Suol recare alle cose errando intorno,
Venir vedesti al sacro seggio adorno,

Anzi colui, che Dio somiglia in terra,
Qual di pace, o di guerra
Messaggiero aspettato unqua rammenti,
O pur qual risonare intorno senti,
Così degno di gloria e vera e salda,
Come 'l Signor, che a' nostri dolci campi,
Dall' estremo di Europa amato or riede,
Mentre i velli al Leone il Sol riscalda?
Per lui d' atra tempesta i tuoni e i lampi
Non turban pura pace e pura fede:
Per lui Marte non fiede,
Nè face scuote, ond' alta fiamma avvampi;
Per lui schiere non movi, o 'n guerra accampi.
Ma pria dove del mar Regina afflitta
L' ira ardente del Ciel grave sostenne,
L' una e l' altra ei mantenne
E giustissimo fu tra pochi e giusti.
Oltre i confini poi d' Italia angusti
La sua fama onoraro Augusto e i Regi:
Co' peregrini egregi,
A cui segnò la via che solo è dritta.
Ei magnanimo Re di gente invitta,
Fe' più devoto al successor di Piero:
E parve un chiaro Sol, così disperse
La folta nebbia, e i tenebrosi orrori:
E delle carte illuminando il vero,
A guisa di fantasma il falso ei scerse
Di tanti antichi ed ostinati errori;
Nè sol gli umani cuori,
Ch' eran già chiusi alle fortune avverse,
Ma 'l Ciel con altre chiavi ancora aperse.
La terra istessa, ove sì lunga adombra
La fredda notte, e fra le nevi e 'l gelo
Talor non vede il Cielo,

Lieta maravigliando al nuovo raggio,
La fronte alzò senza temere oltraggio,
Qual luce è questa sì serena, e d'onde
Vien, che lei nulla asconde?
Ma'l carro illustra, e 'l pigro Arturo, e sgombra
Col suo chiaro splendor l'orrore e l'ombra.
Scesa è certo dal Ciel, ch'a nullo è scarso
De' suoi tesori, e delle grazie eterne;
Angelo è certo, e donator di pace,
A cui simil di rado è in terra apparso.
Passi il suo raggio alle mie parti interne,
Perch'io nulla paventi il fero Trace.
O viva e santa face,
Al tuo splendor chi può temenza averne,
Se piovi in noi tante virtù superne?
Così diss'ella; or che 'l valor, e 'l nome
Non pur là sotto l'Orse è chiaro e grande;
Ma l'ali intorno spande,
Più, che non fè passando il Duce Mauro,
E torna, Italia, a te, nè pompa, o lauro
Basta a' meriti suoi sì vari e tanti;
Bench'altri più si vanti
Di schiere ancise, o pur d'oppresse e dome
Genti; ei non chiede all' onorate chiome
L'ostro, con mani ancor di sangue tinte:
Nè porta spoglie d'ôr superbo a' tempii:
Ma paga è la virtù senz'altra gloria.
Ei pacifico, inerme, ha l'ire estinte,
Presi gli animi altrui, terrore agli empii,
E de' buoni è refugio: oh gran vittoria!
Per qual nova memoria,
A questi già turbati avari tempi,
Lodiam più gloriosi e santi esempi?
L'onor, che l'orme di virtute impresse

Sempre ricerca, e intorno a lei sol usa,
Che sovente il ricusa,
Lusingando girarsi: e quasi a forza,
Or perchè non si move, e non si sforza?
Facciasi incontro a quel sublime ingegno
Che fa l'onor più degno,
E giunge merto alle virtuti istesse;
Laddove nobil vita un tempo elesse,
Perchè nol trae da' foschi e verdi seggi
Roma a' suoi colli, ed a' suoi dolci fonti,
E 'n quella luce, che a lei sol risplende?
Gli altari, e i tempii, e le Romane leggi,
Il pregio omai delle più degne fronti,
Tutti chiedon per lui ch' in alto intende;
Prega Italia, e l'attende
E i passi accusa al suo voler men pronti:
All'amico Annibàl chi spiana i monti?
Napoli ancor, mentre la gloria antica
Per volger d'anni, e per girar di lustri,
Fa gli avi suoi più illustri,
L'aspetta all'onorata e sacra verga,
Là 've le gregge sue pasce ed alberga;
E 'l proprio ovile, a così nobil fama
Fortunato si chiama;
E 'l fiume, e 'l monte, e quella piaggia aprica
Cui mormorando il mar Tirreno implica,
Serbano al suo Pastor mille corone,
Ch' ardore, o ghiaccio non scolora e sfronda,
Come fior d' Elicona, o di Parnaso:
E del suo nome avvien ch'ormai risuone
Non pur Sebèto, e l'arenosa sponda,
Ma quanto già da noi lunge è rimaso,
Fra Borea, e 'l nero Occaso,
E dove più s' indura il gelo e l'onda,

Par ch' il gelido mare al suon risponda.
Taci, Canzon mia roca, e frena i vanni:
Odi quel, ch' al mio core omai rimbomba,
O sia di sacra fama un novo canto,
O suon d' acque lucenti abbiam d' appresso,
O silenzio divin, cui chiara tromba
Non può agguagliarsi: e riverisci intanto
Del Vicario di Cristo il fido messo,
Quasi dal Ciel promesso:
E mentre a lui s' inostra il grave manto,
Si volga in umil prego altero canto.

XVI. *Al sommo Pontefice.*

Santa Virtù, che dall' orror profondo,
Che le cose ascondea nel rozzo seno,
Pria con volto sereno
I secoli spiegasti in chiara luce,
E le tenebre scosse, apristi al mondo
Le varie forme, e di colori adorno,
Dall' Orïente il giorno,
E 'l Sol che nel suo grembo il dì conduce,
E lei, che bianca e fredda indi riluce:
Tu fra le fiamme, e l' indurato gelo,
Posta hai la sede, e tu 'l conserva e guarda,
Perchè fra' suoi contrari ei non si stempre:
E con soavi tempre
Tu disponi la terra e 'nsieme il Cielo:
Ah! fia che tutto incenerisca ed arda
Se muti albergo; e chi 'l partir più tarda?
Ove degg' io cercarti? ove s' accende
La negra turba al raggio estivo e tinge?
O dove i fiumi stringe,
E le paludi, e i mari il ghiaccio indura?

Nè dei miei detti il suono ivi s'intende,
Nè ciò, che vergar può la tosca penna,
Ma fere, e non accenna
Barbaro Marte con sembianza oscura.
Deh! qual legge di fato, o di natura
È sì mutata? o qual crudele stella
Sì mi persegue, o Dea (se dir conviensi)
E solo offende me, s'altrui minaccia,
Con spaventosa faccia?
Alma io non sono al mio Signor rubella:
Perchè le colpe spesso io pianga e pensi,
Or con gelidi spirti, or con accensi.

Sei dove sparve l'Orsa? io pur mi volgo
Al bel paese, in cui m'affida appena
L'accoglienza serena:
Benchè la terra ivi toccassi in prima,
Che poi nutrimmi, e non com'uom del volgo.
Deh! qual' altra più degna e nobil sede
Il Sol girando vede
Con più tepidi raggi in altro clima?
Dov'è l'aura più dolce in verde cima?
Dove i guerrieri armenti alberga e pasce
Più fortunata piaggia, o più feconda?
Dov'è più bello il monte, o 'l piano, o 'l lido?
Dov'il suo proprio nido,
Sotto Ciel sì benigno in altre fasce?
Qual terra più de'suoi gran doni abbonda?
O dove più ne porta il vento e l'onda?

Tu pur solei già ritrovar sovente
Quivi d'altre Virtù felice schiera,
Quasi in celeste spera,
Chè non è parte a lei tanto simìle:
E v'era Astrea, com'è nel Ciel lucente,
Discesa a Carlo; e se lassù l'accolse,

Scorpio allor si raccolse.
Or non so dove sia, fra Battro e Tile,
O fra gente selvaggia, o fra gentile;
Ma spesso il mio pensier non lunge all'Arno
Mi suol guidar, quasi di riva in porto,
Mentre misuro pur l'arene e 'l mare,
Colle mie pene amare,
Poich' io non pensi di cercarla indarno,
Là 've un gran Duce, a cui l'Occaso o l'Orto
Non vede eguale, emendi il nostro torto.
Ma vela non spiegò sì presto volo,
Nave spingendo già leggiera e scarca,
Come il pensier sen varca
Là dove alberga libertate e pace,
Presso l'un mare e l'altro, in nobil suolo;
O dove innalza la frondosa fronte
Imperïoso monte
Che diè riposo a chi l'invitto Trace
Vincer potea (la Fama il ver non tace),
Là dove la gran Quercia i colli adombra,
Ferma ad ogni procella, ad ogni nembo:
Deh! non mi scacci dagli ombrosi rami,
Perch' io pur mi richiami,
Dove il buon padre mio cantava all'ombra,
E talor penso a voi, Po, Mincio, e Brembo;
Aprimi almeno, alta mia Patria, il grembo.
Poi quasi da un mio grave e lungo sogno
Io mi riscuoto, e dico: ahi! gran letargo,
A cui le rime spargo,
Nutrito di speranze incerte e false?
Che pur attendo omai, che pur agogno?
Già stanco, e sotto grave e doppia salma,
Palma giungendo a palma,
In guisa d' uom, cui sol di gloria calse,

E per tempo girò Parnaso, e 'l salse;
Ma no 'l tuo monte, o Sisto, in cui t'adoro.
O Padre, o solo in terra, e vivo esempio
Della Chiesa di Dio, ch'è in Cielo eterna,
Ove fia ch'io la scerna?
Più bella, che 'n avorio, o 'n marmo, o 'n oro
Opra di Fidia: in te (se 'l ver contempio)
Ha la Clemenza e nel tuo core il tempio.
Seco è la Fede in un medesmo petto,
Che non ha forse al mondo altro rifugio;
Deh! più non faccia indugio
Alle promesse, ond'altri a me fu parco;
La mia salute, e la tua grazia aspetto
Dalla tua santa man che lega e solve,
Pria, che converso in polve
Sia questo grave mio tenace incarco:
Vedi ch'ho già vicin l'ultimo varco;
A chi non sa, di perdonare insegna;
Però grido: perdona a chi m'offese,
Chè la fraude coprir di falso amore
È troppo grave errore:
Quasi guerrier sotto mentita insegna,
Perdona mille scorni e mille offese,
Mille gelide invidie, ed ire accese.
Nè sol io dalla grazia, io che mi pento,
Io che l'offeso fui, rimanga escluso;
Tante volte deluso,
Quante pregai, quante sperai perdono:
E mentre il mondo alla tua gloria intento
Là 've in sua vece il Re del Ciel ti scelse,
Mira l'opre tue eccelse,
Rimbombi come suol lucido tuono
La tua Clemenza, e corra intorno il suono;
E non pur l'oda il bel Sebèto, e 'l Tebro,

E l' Arno, e 'l gran Tirreno, e 'l mar che frange
Il Po turbato, e l' Appennino, e l' Alpe;
Ma lunga Abila e Calpe,
Parnaso, ed Ato, ed Acheloo, ed Ebro,
Istro. Tamigi, Senna e Nilo e Gange,
E 'l mondo tutto aspra sentenza or cange.
Voi, cui d'Italia il freno in mano ha posto
Fortuna, o Regi, e voi, che avete in guerra
Soggiogata la terra,
Di gloria alteri, e d' alta stirpe, e d' armi,
Vizio è l' ira crudele, e l' odio ascosto
In magnanimo core: e d' uomo esangue
Quasi pascer il sangue,
Vivendo d' altrui pena, indegno parmi:
Non aspetti il perdono; i preghi, o i carmi,
Non ritardi aspettato, e tosto incontra
Si faccia a mitigar l' altrui cordoglio,
Se medicina ha il male, o pur restauro:
Anco il leone e 'l tauro
Atterra ciò ch' opponsi, e ciò che 'ncontra,
Non offende chi giace, e 'n alto scoglio
Fulmina il Ciel, e 'n più superbo orgoglio.
Vola, Canzone, ove in sublime seggio
Fanno i purpurei Padri alta corona
Al Vicario di Cristo: a lui davante
T' inchina, e 'l piè gli bacia, e parla, e prega:
Quinci poi l' ali spiega.
E grida: ove Clemenza altrui perdona,
Stringendo amici cori, è più costante,
Che catena di lucido diamante.

## VINCENZIO FILICAJA

### XVII. *La Poesia.*

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell'ale
Gli occhi del mondo affaticato serra;
Grave in vista, di stirpe alta immortale
Donna m'apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in Terra;
E disse a me: Dall'implacabil guerra
Ch'io già sostenni, e dal crudele strazio,
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito, o stanco forse, o sazio
È il Destin. Ben sai tu quai serti, e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi,
Quando uscita di Grecia in Campidoglio
Tenni di Augusto il soglio;
E quante poi strane sciagure accolsi
A quell'età, che tutte a poco a poco
Tacquer le cetre, e roco
Si fè ogni cigno, e del castalio impero
Le pompe e 'l fasto al mio cader cadero.
Caddi, e d'oscura fama in me si scôrse
Qualche incerto baglior, finchè 'l malvagio
Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell'arti periro. Oh qual mi corse
Gel per l'ossa in mirar naufraghe e spente
Le mie glorie, il mio nome! Egra e dolente

Pôrsi a vil freno il piede, e in ceppi stretta
Piansi, e tra genti barbare e feroci,
Barbari accenti e voci
Fui dal destino a proferir costretta.
Ma, com' aspro incivil tronco selvaggio
Se avvien, che ramo a lui gentil s' unisca,
Ringentilisce e si marita poi
A frutti e fior non suoi;
Sì l' Ausonia gentil favella prisca
S' innestò sul barbarico linguaggio:
E dal comun linguaggio
Nacque il dolce Idioma, onde l' egregia
Tua Patria illustre a gran ragion si pregia.
Così, poi che l' Imperio alto di Roma
Cadde di fregio, e del regale aspetto,
E del parlar la maestà perdeo,
Itale rime io d' intrecciar diletto
Presi, e d' un tosco allôr fregiai la chioma;
D' un tosco alloro, che del lauro Acheo
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all' onorate fronti.
Il san quei due, che all' Arno in riva il chiaro
Lor canto all' etra alzaro;
E 'l sa, chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del Pio Buglion l' imprese;
E quegli altri, 'l cui stil sembra, che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio terren far trista prova,
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignâro, e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei che le scrisse.
Così di rose ogni donzella il seno,

E 'l crin s' adorna, e sconosciuto intanto
Stassi il povero stelo in fra le spine:
Quindi le carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine
D' edera vile, e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (è forza pur ch' io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, ch' arda e divori
Gli empii volumi, e il cenere profano
Spargasi al vento. Io, che sull' Arpa Ebrea
L' opre grandi, e 'l mirabile governo
Cantai del Re Superno;
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l' acque dell' Indico Oceàno
Non laverian l' insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.
Tal io fui; ma le tante, e sì diverse
Gravi sciagure al trapassar degli anni
Punto alfin terminò d' alta ventura;
Allor, che scesa da' superni scanni
Gli occhi tutti del mondo in sè converse
(Nuovo eccelso miracol di natura),
La gran Cristina, che le glorie oscura
Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive, e si sostien la Fama.
Lei, che suo Regno chiama
Quanto pensa, e quant'opra, e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo, in ch' io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse:
E spera, disse, il tuo destin son' io.
Qual chiuso fior s' aprìo

Al dolce caldo di quei detti, e corse
L' alma dei labbri al varco, ond' io non tacqui,
E dissi: oh da ch' io nacqui
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambe le sorti usàro!
Da indi in qua del poco men che spento
Ingegno mio le moribonde faci
Coll' ingegno di Lei desto e ravvivo,
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto e scrivo,
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio vestite di color le cose
All' erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle viole,
Ai ligustri il candor, l' ostro alle rose,
Così del regio sguardo in me l' acume
Sì vivo e forte balenò, che quanti
Color varii adunai d' eccelse doti
Nei secoli remoti
A me tornàro: onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M' alzo di lume in lume,
E la grand' alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.
Nè di Giunon la Messaggera in tante
Guise si varia di quant' io diversi
Lumi d' alte dottrine ognor mi fregio:
E or l' una, e or l' altra infondo entro i miei versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante,
Che asconde, e mostra del suo bello il pregio.
Che qual mai sempre indifferente ed alta
La materia or di quelle, ed or di queste
Forme si adorna e veste,

Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora mi aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro; or delle cose
L'alte cagioni ascose
Spiego, e se un raggio di lassù talora
Mi appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m'immergo.
Sì m'insegna Costei: Costei, ch'è vera
Di sè Reina, e senza Regno impera.
Ma oh come impera, oh quanto han da lei sola
Spirto gli studii, e sol da lei s'infonde
Vita e luce agl'ingegni, e polso e lena.
Ond'ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive e spira e sol risuona, e vola
Per lei il mio nome. Oh qual per lei serena
Pioggia di carmi con faconda piena
L'Aonie sponde allaga! Oh quali e quanti
Da lei trascelti a saettar l'obblio
L'arco scoccar vegg'io,
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Se avvien, che ad onta dell'età rinnuove
Col suo spirto sè stessa, e all'etra poggi,
Nè più vive Cristina, ov'ella spira
Che dove all'alme inspira
Valor, che a farsi eterno in lei s'appoggi.
Dove più fervon le bell'opre, e dove
Fia, che virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper, dove s'affina
Ognor l'arte coll'arte, ivi è Cristina.
Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol, che maestate io spiri,
E negli atti, e nel volto aria le renda,
Nè vuol, che tra i poetici deliri

Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor, che saglia, e in folgore tremenda
Converso i cuor men casti arda ed incenda.
Il sai tu figlio, più degli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi;
Tu, che torbido umore unqua non béi,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai: tu nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand' alme applaudi:
Tu lascia il plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar nel secol nostro
Grande, ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.
Solcasti, è ver, con fortunate antenne
L' acque di sue gran laudi, e sull' arena
Sciogliesti il voto, e ne gioir le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il credè l' onda. Ma chi fia, che impenne
L' ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dell' acque al termin d' ogni termin prive?
Quanto, oh quanto più ampio, ed 'ampie ignote
Glorie ignoto Oceàno in quella, e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia stella, (e che non puote?)
Quel mar, che mai non vide arbori e sarte
Scoprirti: oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito; a parte a parte
Quanto d' ingegno e d' arte

Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra;
Fia l'opra istessa il guiderdon dell'opra.
Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno
Sulle pendici d'orïente il giorno.

XVIII. *Parlando delle antiche grandezze di Roma loda la Regina di Svezia.*

O di Provincie mille
Donna, e reina a un tempo, alma cittade,
Cui l'ampio interminabile Oceàno,
E l'ampia terra, che tra Battro e Gade
Giace, adorò: le attonite pupille
Se in te fiso, qual uom per doglie insano
Te stessa in te non raffiguro, e in vano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti regni, ond'io le luci abbasso,
E piango, e dico: ahi lasso!
Chi vuol veder qual serbe
Fede il tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell'alte superbe
Ruine tue la maestate ammiri.
Poco altro già l'erranti
Stelle vedean, che i tuoi reami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai.
Mancò già quasi a tue vittorie il loco;
E pure or tu, di tanti imperii e tanti
Altro, che il nudo rimembrar non hai.
Nè fia, che lunga età saldi giammai

Le antiche piaghe, ancorchè ad ora ad ora
Nuovi di gloria e di beltà rampolli
Spuntin dai sette colli;
Forti eserciti allor t'armaro, ed ora
Che 'l Vatican s'adora,
T'arma il rispetto, e appena
Bellezza in te rigermogliar si vede,
Qual giovane vermena,
Nata pur or del vecchio tronco al piede.
Di tante membra scemo
Qualor miro il tuo capo, io di te stessa,
L'ombra bensì, ma 'l corpo tuo non veggio.
E qual già Mario dell'antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide e pianse; al tuo abbattuto seggio
Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieggio
D'amare stille ampio tributo, e grido:
O delle genti domatrice, o doma
Sol da te stessa, o Roma,
Ove la gloria, ove 'l valor fe' nido;
Se da straniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all' onor primiero apra tu gli occhi,
Sotto qual astro, e in quale
Secol fia, che tal sorte unque ti tocchi!
Così di tue sciagure
Doleami allor che 'l dolce tempo e lieto
Mi vestia di lanugine le gote.
Ma il gran riflusso instabile, inquïeto
Or delle buone, or delle ree venture
Nel mar del mondo investigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperïosa stella,
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,

Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma a par di te son bella;
Così mai sempre quella,
Com'è pur tuo costume,
A te rivolga la serena fronte
E 'l nuovo Artico lume
Nell'italico ciel mai non tramonte.
Dico che a te non pria
Di sè feo l'alto incomparabil dono
La gran Cristina, e in sua magion ti elesse,
Che a te tornò la maestate e 'l trono;
E in te la gloria rifiorì natìa.
E le tue mura, e le tue mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve che a lei nel memorabil giorno
Gissero incontro, e insuperbisse il suolo,
E rispettose il volo
Fermasser l'aure de' lor voli a scorno;
Parve che a lei d'intorno
Nel trionfale ingresso,
Il sopito valor le luci aprisse;
E 'l prodigo Permesso
L'acque più pure all'arse labbra offrisse.
Trionfo mai simìle
Non vide il Tebro, e tu mel giuri: ed io
Tel credo, o Roma. Sul gran carro altero
In atto vidi maestoso e pio
L'Augusta donna alteramente umìle,
Più ch'altri già del vinto mondo intero,
Sè stessa ornar del rifiutato impero,
E del trionfo di sè stessa. Io vidi
Del regio soglio al piè schiava ritrosa
Star l'Eresia pensosa,
E invan fremer l'Invidia, e tra i più fidi

Festosi applausi e gridi
All'alta vincitrice
Tutte inchinarsi le bell'Arti ancelle,
E il gran nome felice
Per lo cielo portar l'aure più snelle.
Dier voto allora, e voce
Ebbero in te le più bell'Arti, e nuova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse,
E tutte io vidi con mirabil prova
Per lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in lei del saper l'acque confuse.
Cetra non tacque allor; nè 'l labbro chiuse
L'Istoria, e voce in celebrar costei
Mancò alle Prose. Ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi,
Onde cotanto per virtù di lei
Chiara e sì grande sei,
Che d'alta fama e loda
Chiunque il pregio viaggiando merca,
Se a varii lidi approda
Sol te nel mondo, e in te costei sol cerca.
E quale in mezzo a' lieti
Giuochi olimpici un tempo al divin Plato
La turba il guardo ammirator converse,
Onde soli restar dall'altro lato
Cavalli, e Cavalier, Pugili, e Atleti,
Nudo il teatro, e con pietà il sofferse:
Tale in mezzo alle tante e sì diverse
Sue meraviglie il peregrin non mira
Templi, palagi ed obeliscbi ed archi;
Ma il ciglio avvien, che inarchi
Sol quando in lei pien di stupore il gira,
E quel seren, che mira
Tanto sua vista eccede,

Che lei qual lampo, che abbagliando alletti,
Vede a un tempo, e non vede,
E poi muto riman se n'ode i detti.
Di sua statua reale
Nicchia se' tu ben degna, e sì risplendi
Col lume suo, ch'oltre le vie del sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del nome tuo coll'ale.
Ma deh se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni e rivole
La grand'alma, e l'età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna
Morte a spiegar sua insegna;
E come già delle Trojane mura
Ebbe il Palladio cura,
Così la viva e vera
Pallade sveda di lassù discesa,
Della romana sfera
Sia l'alto appoggio, e la fatal difesa.
Se dell'Augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono;
Tante in costei, fuor di misura infuse,
Grandi, egregie virtù, son le mie Muse.

XIX. *Preghiera a Dio, nell'assedio di Vienna posto da' Turchi il* 1683.

E fino a quando inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu'alta possanza?

Sui campi tuoi, sui campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i novi torti?
E tu 'l vedi e comporti;
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! mira che il loco
A tant'empito manca, e a tanta gente
Par che l'Istro sia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell'ultimo orïente, e alla gran lutta
L'Asia s'unio qui tutta,
E quel che 'l Tanai solca, e quel che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei che calca la Bistonia neve
E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
Di Cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la Città reina
Quasi abbattuta e vinta
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina:
Mira, che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue rocche: odi, odi il suon che a morte sfida;
Le disperate strida
Odi, e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti,

Che al fiero aspetto de'comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L'onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empi omai
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi il popol rio,
Qual porga il collo al ferro, quale al laccio:
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l'Ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra e qui cadeo.
Del re superbo Assiro
Gli aspri arièti di Siòn le mura
So pur, che invan colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì natura:
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia, e 'l duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle:
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l'antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte,
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Chè s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all'Eusino
Servir l'Ibera e l'Alemanna Teti

E 'l suol cui parte l' Appennin gelato,
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m' inchino:
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e 'l glorïoso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite: i voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol sei buono e giusto, e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno,
E pascolar la greggia
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia che dell' Istro la famosa reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna abiti l' eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, troppo ampi
Son di tua grazia i fonti, e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m' appello.
Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi, ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' arabi fumi un nembo;
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai vôti
Erarj apre e comparte:
Già i Cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,

Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte;
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin Polono, ei fu che 'l mosse.
Ei dall' Esquilio colle
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate;
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò il prescritto,
Fatale, infausto editto:
Ed esser può che 'l tuo Pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di sè m' empie: Udite,
Udite o voi, che l' arme
Per Dio cingete; al tribunal di Cristo
Già decisa in prò vostro è la gran lite.
Al gloriöso acquisto
Su, su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba
E 'l trionfo predice: Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empi, e l'Istro al vinto stuol sia tomba:
D' alti applausi rimbomba
La terra omai; che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

XX. *A Giovanni III Re di Polonia per la liberazione di Vienna da esso operata colla disfatta dell'esercito turco.*

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura:
Io. che l'età futura
Voglio obbligarmi e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè rinserra:
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia che tant' alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla glorïosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è rincontro a te di te minore.
Non perchè re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà reale.
Apre sorte al regnar più d' una strada;
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri il debbe alla spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dèi.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non pallïata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto:
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti re pria d'esser fatto.

Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte;
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono,
Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può di rime armato (sparte
Dir, quante in guerra e quante in pace hai
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual'è alle vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scote
Il pigro dorso ai suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia, il dicon l'armi
Appese a'sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprîr di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nove
Dar tutte in guardia alle Castalie dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga e move;
E quei che a' venti le grand'ali impenna,
Quei la spada a te regge e a me la penna.
Svenni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt'i fonti e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastar a quella

Del Frigio suolo e dell' Egizio i frutti.
Oimè, vid' io la bella
Real donna dell' Austria invan di fidi
Ripari armarsi, e poco men ch' ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grand' impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correr al tempio, e detestar degli anni
L' ingiurïoso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto, e ne' comuni affanni.
Ma se miserie estreme
E incendi e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto re, di tue vittorie il seme,
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar dell' Austria il soglio,
Soffra ch' io 'l dica, al ciel più non mi doglio.
Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già si appanna
L' empia Luna Ottomanna;
Ecco rompi trincere, ecco t' avventi,
E qual fiero leon che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello sull' orribil campo,
Che 'l suol ne trema: l' abbattute genti

Ecco spergi e calpesti,
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli;
. . . . . . . . . . . . .
Ond'è, ch'io grido, e griderò: giungesti
Sì, sì vincesti, o campion forte e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque ove d'inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce,
Non tuona araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se empietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.
S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue;
S'ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in sè puniscon l'altrui fallo osceno;
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta è morta
Speme è per te risorta,

E tua mercè l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a' nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto:
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi:
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall'ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che d'ogni esempio fuori
Con profondo consiglio
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti;
Che 'l capo tuo donasti
Per la fè, per l'onore al gran periglio;
E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,

Ch'io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano,
Sia tu in battaglia a' maggior rischi accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel ch'io scrivo, d'altri allôr la fronte
Tu cingi, e nove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare imprese;
Or da' fede al mio dir: non io l'Ascreo,
Che già la sete giovanil m'accese,
Torbido fonte beo:
Ma Clio la croce, e mio Parnaso è 'l monte,
Quel monte in cui la grand'ostia cadeo:
Se per la fè combatti,
Va', pugna e vinci; sull'Odrisia terra
Rocche e cittadi atterra,
E gli empi a un tempo e l'empietate abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bisanzio il muro.
Su, su, fatal guerriero: a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile:
Qual mai di starsi a fronte avrà balìa,
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente monarchia

Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca, te 'l Greco inconsolabil suolo
Chiama, te chiama solo,
Te sospira il Giordano, a te sol chiede
La Galilea mercede,
A te Betlemme, a te Siòn si prostra,
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor: se la gran tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni,
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell'uno e l'altro polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba: Odi la tromba,
Che in suon di orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intima:
Mira come dal Cielo in ferrea veste
Per te, campion celeste,
Scenda, e l'empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
O qual trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

# ANNIBAL CARO

## XXI. *In lode della real casa di Francia.*

Venite all' ombra dei gran gigli d' oro,
Care Muse, devote a' miei giacinti;
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli e fregi:
E tu, Signor, ch' io per mio sole adoro,
Perchè non sian dall' altro sole estinti
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti regi
Per me non oso, e 'ndarno altri m' invita
Se l' ardire e l' aita
Non vien da te. Tu sol m' apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta, e tu m' avviva
Lo stil, la lingua e i sensi
Sì, ch' altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari
E due monti famosi Alpe e Pirene
Parte delle più amene
D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda:
Di tesori e di popoli e d' altari
Ch' al nostro vero nume erge e mantene;
Di preziose vene
D' arti, d' armi, e d' amor madre feconda:
Novella Berecinzia, a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro e i suoi leoni;
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei:

E dica: ite, miei Galli, or Galli interi;
Gl'Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara
Madre ancor essa di celesti eroi
Regnan oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E viepiù degni ancor d'incenso ed ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D'Augusto invitto, al gloriöso Enrico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non coi bronzi e coi marmi
Si va sacrando i simulacri e i tempj.
Mirate come placido e severo,
È di sè stesso a sè legge e corona:
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno, e Temi avanti
Com'ha la ragion seco, e 'l senno, e 'l vero,
Bella schiera che mai non l'abbandona.
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni e de' giganti.
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n'accenna; e con che possa
Scuote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti e contr'al cielo imposti.
Oh qual fia poi, spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti,
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno in tant'altezza unita

Gode dell' amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che 'l cor le punga o di Calisto o d'Io,
Suo merto, e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d' alma invïolata e pura:
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Dio,
Che 'n sì gran regno a sì gran re t' unio;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora e dell'Italia tutta:
Che se mai raggio suo vêr lei si stende,
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n' attende.
Vera Minerva e veramente nata
Di Giove stesso e del suo seme è quella,
Ch' ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propizia stélla,
Ti stai d' Amor rubella
Per dar più luce a questa notte ombrosa,
Viva perla, serena e prezïosa,
Qual' ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch' ogni cor arde ,e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch' io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cinzia, e v' era Endimïone,
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se il fior che per lei crebbe.
Oimè, non l' era in sull'aprirsi anciso.
Ma che, se legge a morte Amor impone?

Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe?
Se 'l morir non gl' increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi dolci il core e liete il viso
V' hanno Ciprigne, e Dive altre simìli?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual altra gente
È, che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L' alme di ch' io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece; e di'; se non son elle
D' oro e di gemme inserte,
Son di voi stesse, e saran poi di stelle.

# PIETRO BEMBO

### XXII. *Per la morte di Carlo Bembo suo Fratello.*

Alma cortese, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai me lasciato eternamente in doglia:
Dalle sempre beate alme contrade,
Ov'or dimori cara a quell'amante
Che più temer non puoi che ti si toglia;
Riguarda in terra e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta.
Però che sparsa e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu il più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì che te n'andasti a volo;
Da indi in qua nè lieto nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo;
Anzi mi pento esser rimaso solo;
Chè son venuto senza te in obblio
Di me medesmo, e per te solo er'io
Caro a me stesso: or teco ogni mia gioja
È spenta, e non so già perch'io non moja.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sì profonda e sì mortal ferita,
Quanto questo onde 'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita,
Non chiude tutto 'l cerchio della Luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.

Siccome non potea grave appressarme,
Allor ch' io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo in chi mi fidi o speri,
Chi un sol piacer m' apporti in tanti affanni.
E' non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave:
E s' ella non si tronca a mezzo gli anni
Forse avverrà perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti e le tue lodi sparte.
Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra all' apparir del sole:
Quel mi tornava in dolce ogni atto amaro;
O pur con l' aura delle tue parole
Sgombravi d'ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro;
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte
E l' amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io negli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto:
Con sì dolci sospir sì caro affetto
Delle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l' alma e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene al mondo:
E tutto quel di lui che giova e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.

Quasi stella del polo chiara e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell'alma travagliata e stanca:
La mia sola difesa, e 'l mio conforto
Contra le noje della vita inferma
Che a mezzo il corso assai spesso ne manca:
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende il terreno,
In ogni rischio, in ogni dubbia via
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto e sereno:
Che mesto e tenebroso fôra stato,
E sarà, frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già, lasso, e qual ora è 'l mio stato!
Tu 'l sai, che poi che a me ti sei celato,
Nè qui di rivederti ho più speranza,
Altro che pianto e duol, nulla m'avanza.
Tu m' hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto quello ond'io parlo, ond'io respiro:
La terra scossa e 'l ciel turbato e negro,
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra in ogni parte quant'io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi:
E le fontane ai fiumi
Negar la vena antica, e l'usate acque:
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l'erbe e i fior lasciar nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si coperse,

Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar querce selvagge;
E 'l cantar delle Dee, già lieto tanto,
Uscì doglioso e lamentevol pianto;
E fu più volte in voce mesta udito
Dir tutto il colle: o Bembo, ove se' ito?
Sovra il tuo sacro ed onorato busto
Cadde grave a sè stesso il padre antico,
Lacero il petto e pien di morte il volto,
E disse: ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace e reo, destino ingiusto,
Destino a impoverirmi in tutto vôlto;
Perchè piuttosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco,
Più che non lece, e più ch' io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev' io morir felice;
Or vivo sol per dare al mondo esempio
Quant' è peggio far qui più lungo indugio
S' uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena e scempio.
O vecchiezza ostinata ed infelice,
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se il tronco in cui fioriva la mia speme
È secco, e gelo eterno il cinge e preme?
Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le trecce in sul Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolse;
Tal con gli scogli, e con l'aure, e con l'onde,
Misera, e con le genti, e con le stelle
Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse:
E vider Manto i boschi e le campagne

Errar con gli occhi rugiadosi e molli.
Adria, le rive e i colli
Per tutto ove 'l suo mar sorpira e piagne,
Percosse in vista oltre l' usato offesa
Tal che a noja e disdegno ebbi me stesso:
E se non fusse che maggior paura
Frenò l' ardir, con morte acerba e dura
Alla qual fui molte fiate presso,
D' uscir d' affanno avrei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa
Per lui, che l'ombra sua lasciando meco,
Di me la viva e miglior parte ha seco.

Che con l' altra restai morto in quel punto
Ch' io sentii morir lui, che fu 'l suo core:
Nè son buon d' altro, che di tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
In fin ch' io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò quant' io l' amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s' io men vestii prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? Un dardo
Almen avesse, ed una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto e roso:
Che siccome un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n' avesse
Un' ora, ed un sepolcro ne chiudesse;
E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero degli affanni alcun riposo;
Aprasi per men danno all' angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta,
Ed egli all' uscir fuor sia la mia scorta.

E guidimi per man, che sa 'l cammino
Di gir al ciel: e nella terza spera

M' impetri dal Signor appo sè loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra 'l mattino.
Ivi il caso non può molto nè poco.
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda, e non riscalda:
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno
Vive e pasce di gioja pura e salda,
In eterno fuor d'ira e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch'io sparga la tomba? O sacro spirto,
Che qual ai tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo agli altri o buono o saggio
Non saprei dir; ma chiaro e dolce raggio
Giungesti in questa fosca etate acerba,
Che tutt'i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente, com'io vivo
Dopo 'l tuo occaso in tenebre e in martirj.
Te la tua morte più che pria fe' vivo;
Anzi eri morto, or sei fatto immortale.
Me di lagrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutt'i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m'incresce
È, ch'io non vo più tosto al fin ch'io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive:
Nè presso o lungi a sì celato scoglio
Filo d'alga percuote onda marina:
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.

Tu Re del ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun delle schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest' ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Canzon, qui vedi un tempio accanto al mare,
E genti in lunga pompa e gemme ed ostro,
E cerchi e mete e cento palme d'oro:
A lui ch'io in terra amava, e in cielo adoro,
Dirai: così v'onora il secol nostro.
Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte, e amor fiamme avrà dolci ed amare,
Mentre spiegherà il Sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei, che l'Appennin superbo affrena,
Là 've parte le piagge il bel Metauro,
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Dall'Orse all'Austro simil, nè seconda,
Va' prima: ella ti mostri o ti nasconda.

# GIOVANNI DELLA CASA

XXIII. *Esprime il pentimento della sua vita, passata in traccia de' piaceri, e delle grandezze umane.*

Errai gran tempo; e del cammino incerto
Misero pellegrin molt' anni andai
Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai,
Per piano calle o per alpestro ed erto
Terra cercando e mar, lungi e da presso,
Talchè in ira e in dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' io non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi!
Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi
In così lungo esiglio
Peregrinando, fôra;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;
Ma il mio Santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è, s' io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
E non si cerca o libertate o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desio, come io le tue
Dolcezze, Amor, cercava: ed or di due
Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano

Seguìa le nevi: e se due trecce d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovinetta donna
Candido piè scopria leggiadra gonna
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, com' augel suole
Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole.
Tai fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro
Spesso piangendo altrui termine chiesi
Delle mie care e volontarie pene,
E in dolci modi lacrimare appresi;
É un cor pregando di pietate avaro
Vegliai le notti gelide e serene;
E talor fui, ch' io 'l torsi, e ben conviene
Or penitenzia e duol l'anima lave
De' color atri, e del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa e grave:
Chè se il ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve;
Nè può, s' io dritto estimo,
Nelle sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guida e scorge
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per sè 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l'altrui può nè il mio consiglio aitarmi:
Sì tutto quel che luce all' alma porge
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure alfin si svolge
Stanca talor fera da' lacci e fugge,

Tal io da lui, che al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardi partimmi e lasso a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In sè l' alma s' accolse,
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond' io vidi Elicona e i sacri poggi
Salii, dove rada orma è segnata oggi.
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor s' invia
Ratto per selve, e per alpestri monti;
Tal men giv' io per la non piana via
Seguendo pur alcun, ch' io scórsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Eran i piè del mio desir men pronti;
Ond' io del sonno e del riposo l' ore
Dolci scemando parte aggiunsi al die
Delle mie notti anco in quest' altro errore,
Per appressar quella onorata schiera.
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde il mio buon vicino
Lungo Permesso feo nuovo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch' altrove ancor l' alma s' appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onor insegna;
E bramai farmi a' buon di fuor simile;
Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme e d' ostro: o come virtù senza
Alcun fregio per sè sia manca e vile.
Quanto piansi' io, dolce mio stato umìle,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni

Vòlti in notti atre e rie, poi ch' io m' accorsi
Che gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il mondo: e vidi quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste e ricopre!
Ecco le vie ch' io corsi
Distorte; or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma e infermo il fianco,
Volgo quantunque pigro indietro i passi,
Chè per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai se quel pensiero infermo e lento,
Ch' io mover dentro all' alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per sicura via, se 'l ciel l' affida,
Siccome io spero, esser mia luce e guida?

# ALESSANDRO GUIDI

## XXIV. *Descrive la Fortuna.*

Una donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all'aura sparse
E co' begli occhi di cerulea luce
Nella capanna mia poc'anzi apparse;
E come suole ornarse
In sull'Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori,
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine;
E dall'interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Ponmi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove, che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
Alle mie voglie l'Oceàn commise
Il gran Nettuno, e indarno

Tenta l'Indo e 'l Britanno
Di doppie àncore e vele armar le navi,
S'io non governo le volanti antenne
Sedendo in sulle penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'Eolie rupi
Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i propri fonti
Spengo le fiamme orribili, inquïete
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e sull' Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria ai crini,
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i Troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al giovine Peleo s'alzaro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fiero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte

I miei genj reali
Di Roma i gran natali,
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in sulle piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme Sabine:
Io senato di regi
Su i sette colli apersi,
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I Romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore
E di Marcello i violenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In sulle ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi:
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi
E delle voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine,
Sperin per loro i tuoi superbi carmi,

Arbitrio eterno in sull'età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute,
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo e glorïoso stato;
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito.
Chè neghittoso e lento
Già non può star sull'ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale
Che dalla mente è nata degli dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutt'i tuoi splendori adombra e preme;
E sebben non presume
Meritare il mio crin le sue corone,
Pur sull'alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutt'i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi;
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure,
L'orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede;

Vive fra l'auree Muse.
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno]
L'eterno suono dei miei versi intorno.
Arse ai miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome:
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto Pastor d'Arcadia tenta
Fare infin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre dei miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Orïente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperïali e 'l crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste:
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E colle stragi delle turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto

Fatto sull' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell' Egizia donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell' antro avea
Combattuta e confusa
L' Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sin che per me poi vide
Trasformata l' immago
Della sua gran nemica,
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anche sospiri
Sovra l' ampia ruina
Dell' odïata maestà Latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul Menfritico lito;
Nè la crudel che 'l duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto:
Teco non tratterò l' alto furore
Sterminator dei regni,
Chè capace non sei dei miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture.
Avrai dell' ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero

De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe;
E che l' umil siringhe
Or sembrino uguagliar anco le trombe.
Indi levossi furïosa a volo,
E chiamati da lei
Sulla capanna mia vennero i nembi;
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora io vidi
In fra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi

# FULVIO TESTI

## XXV. *Parla allegoricamente dell' umana superbia.*

Ruscelletto orgoglioso,
  Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
  Il natal tenebroso
  Avesti in fra l' orror d' ispido monte,
  E già con lenti passi
  Povero d' acqua isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
  Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
  Che, benchè maggio alquanto
  Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
  Sopravverrà ben tosto
  Essiccator di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno a Teti
  Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso;
  Ma di velati abeti
  Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
  Nè per arsura estiva
  In più breve confin stringe sua riva.
Tu le greggi e i pastori
  Minacciando per via spumi e ribolli,
  E di non proprii umori
  Possessor momentaneo il corno estolli
  Torbido, obliquo: e questo
  Del tuo sol hai, tutto alïeno è il resto.
Ma fermezza non tiene
  Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno.

In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvii andranno;
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio,
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena a' più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda ai campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e pien di lume
Apparirmi d'avante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
E dir: mortal orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D'instabile fortuna è stabil' arte,
Presto dà, presto toglie,
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre, e parte:
Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.

Prode è il nocchier che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch'a placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe
Ben sulle mense ei folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra,
La bassezza occultar dei suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali:
Che fia? sotto Etna côlto
Prima che morto ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde,
Fabrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde:
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

# EUSTACHIO MANFREDI

XXVI. *Per la Morte di Vincenzio Filicaja.*

Verdi, molli e fresche erbe
D'Arno al bel Cigno estinto
Dolce e gradito più d'altro soggiorno;
Foreste alte e superbe,
Che al par di Delo e Cinto
Fe' coi bei versi risuonar intorno,
Se mai qui fa ritorno
A spazïar pur anco
Lieve disciolto spirto,
Deh qual è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual ombra s'asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì, che al cielo
Tornò l'anima bella,
(Ahi tanto a Morte il nostro ben dispiacque)
E d'un bel chiaro velo
Nella natia sua stella
Si cinse, e a vita alma immortal rinacque,
Per questa che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando e selve e monti,
S'ei per alto gridar forse risponda;
O se per caldi prieghi
La durissima morte anco si pieghi:
Qual se all'erbette in grembo

Da chiaro fonte ombroso
Sporga ruscello senza mover onde;
Ed ecco oscuro nembo,
Che l'austro diluvioso
Move dall'alto, e il ciel mesce e confonde;
Ei per le messi bionde
Ei per le piagge apriche
Corre con piè sonante,
E rapido spumante
Volve i gran tronchi delle quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra dai vecchi nidi augelli e belve.
Tale ad udirsi il canto
Ch'or ne' begl'inni eletti
Dolce e soave da' suoi labbri uscia,
Dolce e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empia,
Dolce, se mai s'udia
In suon semplice umile
Narrar selve e pastori,
Dolce se i sacri amori,
Onde al Ciel drizza i vanni alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A pargoletti e vergini innocenti.
Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi,
Dicea de' duci l'onorate imprese,
Diceva il re feroce,
Gran folgore dell'armi
E le barbare torri a terra stese;
E quinci a nove offese
Incontro all'orïente
I Sarmati movea,

Quindi a guerra accendea
La molle neghittosa Itala gente,
D'arme straniere cinta
Per servir sempre, o vincitrice o vinta,
Ma sulle ardenti stelle
Altre erbe ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira;
Le ignude forme e belle
D'altri cantor beati
A sè d'intorno in un bel cerchio ammira,
Parte con lor respira
L'aura serena e nova,
Parte per monte e bosco
Fra il Savonese e 'l Tosco
Lento passeggia, e con lor canta a prova
Cinte d'allor le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.
Canzon, non istancar quest'ombre amiche
Con suon rozzo e selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo faggio.

## GASPARO GOZZI

---

XXXII. *Con melanconici accenti esprime lo stato angoscioso della sua vita.*

Perchè tornate ancora a questo petto
Sacre sorelle, risvegliando il foco
Col dolce lusingar primiero vostro?
Spirto più lieto in più felice loco
Cercando empiete lui di quel diletto
Che l'uomo adorna, e fa chiaro il suo inchiostro.
Me l'acerbo dolor, che fuor dimostro
Sì dentro aggrava, che piangendo il varco
Al vostro bel desio lo spirto serra:
E quasi legno in mar d'un peso carco
Nova soma portar vien, che ricuse:
Tal esso e voi del tutto omai si chiuse.
E ben acerba guerra
Convien, ch'entro mi strugga,
Poichè da voi fa, ch'io mi tolga e fugga;
Onde chiaro credei farmi e gentile,
E al cominciar n'avea speme non vile.
Oh fortunato chi poteo sua chiara
E gloriosa voglia ir seguitando
Non interrotto da nemiche stelle!
Chè s'io talvolta le calde ale spando
Per isformarmi al ciel, fortuna avara
Dagli omeri le penne ecco mi svelle.
Sì che l'esempio in me d'Icaro e d'Elle
Rinnova, acciò che a' dì nostri non manchi
Chi credendo volar caggia fra via.

E perchè più di doglia e tema imbianchi,
Ove manco vorrei quivi son vôlto
In aspri freni, e crudi ingegni avvolto.
Oh s'uom quel che desia
Può pregar che gli avvenga,
L'ultimo giorno a queste luci venga!
Che bene a morte dee chiedere aita
Chi senza laude ha da passar sua vita.
Qual tempo è dato al nostro mortal corso,
Se non un breve che passando fascia
A noi di color bianco ambo le tempie?
E quale un poco sue bell'opre lascia,
Al ripigliar si trova il tempo scorso,
Che invan di duol maravigliando s'empie;
E quel che questa penna or non adempie
Per far me vivo dopo il giorno estremo,
Far nol potrà quando la man sia tarda,
E se 'l potesse ancor, di ch'io ben temo,
Qual nome lascerem fra l'erbe e i faggi
In ermi luoghi inospiti e selvaggi?
Chi le bell'opre guarda
Fra questi ispidi dumi,
O chi s'accorge di dolci costumi?
Nè perciò quinci empio destin mi slega,
Nè punto ancora di sua voglia piega.
Vago augelletto vola a più gran giorni
Nelle nostre contrade, e qui s'annida
Come natura, e novo amor lo scorge.
Ma nel cambiar dell'anno altrove il guida
Il suo desire, e là convien che torni,
Ve' più per tempo il maggior lume sorge.
Ahi quanto di sua pena allor s'accorge
Il mio cor grave, ch'ove il suo desire
Lo chiama, omai non può volger mie piante,

E trasportar si lascia al pianto e all'ire,
Vedendo, che seguir non può il costume
Di quelle più di sè felici piume,
E ognor gli vien davante
Il suo chiaro paese
Ove pria nacque, ove d'Amor s'accese;
Sì che voglia di quel tutto l'ingombra,
Come brama di luce uomo in dens'ombra.
Questi doni del ciel benigno e largo,
Veder, poter udire, e dir parole,
Alti e ricchi tesori, ove gli spendo?
Che miro qui fuor che parti erme e sole?
Sol dolenti querele al vento spargo,
E suon che mi ristauri non intendo:
Altissim'Alpe spesso a guardar prendo,
E ragiono alle fere, a'tronchi, e a'sassi,
Misero! Ed odo sol rigide note.
E per dolermi ancor, che fan miei passi
Per campi e selve, ove son faggi e mirti,
Nè vanno a ritrovar gli amici spirti?
Perciò di gioja vôte
L'ore sen vanno, e 'l core
Pasco di lor memoria, onde non more:
Ma non potendo far sazie sue brame
Il vigor perde in così lunga fame.
Adunque terra coprirà queste ossa
Ignude, e celerà con esse il nome
Prima del mio morir quasi già spento?
Sola una donna scioglierà sue chiome,
E lagrime versando sulla fossa
Spargerà intorno il suo mesto lamento.
Questa è colei, che fu solo argomento
E spron ne'miei verd'anni a quel ch'io scrissi,
Ed ora è meco al tempo crudo e fosco.

Questo m'aggrava pur, chè un tempo vissi,
Seco in altre felici alme contrade,
E ben contenta allor fu quell'etade,
Dove ora speco o bosco
Son suoi diletti ed acque;
E tace l'arte in lei, che sì mi piacque:
Ed in tempesta è meco, e in una nave,
Nè di ciò duolsi, e questo ancor m'è grave.
Chi può sentir pietade al suon doglioso,
Canzon, di queste note, e farmi scorta
A più lucido loco o men ombroso?
Sola risponde l'aura al pianto mio;
Preso di doglia e cinto son d'obblio,
Lasso, e la speme è morta:
Quinci tacer è il meglio,
E veggo che la nuda Eco m'è speglio,
Che divengon altrui scherno in parte erma
Infinita sciagura e pace inferma.

# VINCENZIO MONTI

---

XXVIII. *Per le quattro Tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Eleonora col Tasso, dipinte da F. Agricola.*

Nell'ora che più l'alma è pellegrina
Da' sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguian sovrane e gravi
Ombre in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi e mi tremò la mente.
La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto,
E sclamar volli: Oh dell'ausonie Muse
Gran padri e duci! ma sul cor respinta
Morì la voce, chè il soverchio affetto
L'oppresse, e dell'uscir la via le chiuse.
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle Dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprian già tutte dell'udir le porte.

Fatta innanzi la prima, ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:
Beatrice son' io. Questo d'oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra, e 'l verde manto
E la vesta in color di fiamma viva.
Ma perchè la bellezza ond' io m' incielo
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potria nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
Guardami ben — E tutto in lei m' affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse, aperto io nol favello,
Chè velato pensier spesso è più bello.
Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All' attonita mente appresentossi
La simiglianza dell' amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi;
Sì m' avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: Dell' altre a te venute
Donne d' alta virtute
Ti giovi il nome gloriöso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
Lungo sospir della più dolce musa.
A dir quant' era il suo valor, vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea:
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Omero, attento a riguardar se l' ale
Mettean la punta. E ognor ch' ella movea

Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese,
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla e in tanta
Fiamma d'amore il suo fedel s'accese.
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l'immago.
Minor di grido, ma del vanto altera
( E ciò le basta ) chè suo saggio amante
Fu il Grande che cantò l'armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza, e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesia che tutti invola i cuori.
Negli atri suoi colori
Vedi il duol di che l'ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto
Che dicon l'una all' intelletto: Ammira;
L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.
Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l'arcano in portamento altero
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme:
Pur la bell'alma nel rival d'Omero
Più che l'uom grande amò l'uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell'oggetto adorato
Dell'ingiusta fortuna obblia la guerra.
E tuttavolta dell'amata al piede
Trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.
Tali a noi vide nella prima vita

Stupito il mondo. La beltà che pere,
E quella che nel rogo esce più viva,
Sì de' nostri amator l'alma rapita
Infiammâr, che levandosi alle sfere
Di ciascuna di noi fece una Diva.
Sulla Romulea riva
Nuovo d'arte portento oggi c'indìa
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più potente mova
Dei colori, o de' carmi la balìa:
Tanta, in mirarne i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.
Or tu di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse archimandriti,
(Qui d'un sorriso mi fèr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fè, a seguirne le grand'orme, arditi)
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo; e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.
Bice sì disse. E a lei di generose
Laudi datrici si fèr l'altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime,
E l'abbracciâr. Poi volte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean sì conte.
Indi presa d'amor con casto amplesso

Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte;
E di subìti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella:
Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l'impeto venne,
Che l'inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne,
Che in gran bujo la mente si sommerse;
Finchè l'erranti e sperse
Forze de' sensi alle lor vie tornando
Rivocar seco la virtù che intende.
Sciolto dall'atre bende
Girai lo sguardo, e gli spiragli entrando
Già dell'imposte il Sol, conobbi tutta
L'alta mia visïone esser distrutta.
Ma distrutta non è del sentimento
La ferv da potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno;
Ancor nell'alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasie che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell'Angelo d'Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi dier quelle il cui velo
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.
Ed elle di lassuso alle beate
Donne d'amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuna di te par s'innamori,
E brami d'acquistar nuova beltate

Nelle tue tele. È certo a te spedito
Cred' io qualcuno da' celesti Cori
A tritarti i colori,
A insegnar la grand' arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l'idea:
Alta armonia sì tua che già Natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s' impaura.
Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va', riverente mia Canzone, e dille:
Eccelsa Donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell' Arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M' invian di loco ove virtù s' onora
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch' io, di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

# GIACOMO LEOPARDI

## XXIX. *All' Italia.*

O Patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e 'l ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte, e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al Cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia:
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia e piange.
Piangi, che ben n' hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi miei due fonti vive,
Non potrei pianger tanto
Ch' adeguassi il tuo danno, e men lo scorno;
Chè fosti donna, or se' povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande; or non è quella?

Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi, il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol'io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
E taci e piangi, e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
O venturose e care e benedette

L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre,
E voi sempre onorate e gloriose
O tessaliche strette,
Dove la Persia e 'l fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose.
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e 'l suolo.
E di lagrime sparso ambo le guance,
E 'l petto ansante e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e 'l mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lagrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri o a splendido convito;

Ma v' attendea lo scuro
Tartaro e l' onda morta;
Nè le spose vi furo o i figli accanto,
Quando sull' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia:
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia:
Tal fra le perse torme infurïava
L' ira de' greci petti e la virtude.
Ve' cavalli supini e cavalieri
Vedi ingombrar de' vinti
La fuga, i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido scapigliato esso tiranno,
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva!
Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e 'l vostro
Amor trascorra o scemi.
La tomba vostra è un' ara: e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco i' mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,

Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra!
Chè se 'l fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia, i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

## TOMMASO SGRICCI

---

### XXX. *La Fecondità per Nozze.*

Nell'ora, che dell'ultimo sorriso
L'occidental marina
Si abbella, e crescon l'ombre e'l dì vien meno,
Donna m'apparve d'angelico viso,
Più ch'aura mattutina
Soave, e in atto placido e sereno
Sparger parea nel seno
Dell'alma terra di sua vista lieta
Una virtù segreta,
Che tutta la copria di fiori e d'erbe.
Tocchi dal caro piede i nudi e duri
Tronchi vestian maturi
E frutti e fronde giovinette, acerbe;
Rinverdite e superbe
Ridean le piagge di color novelli,
Stillavan l'elci miel, latte i ruscelli.
Io pieno il cor d'un'alta meraviglia
Sbigottito e tremante
Stava, com'uom, cui nuova vista offende,
Ed ella alzando in me le oneste ciglia,
E le amorose e sante
Luci, mi disse: qual viltà ti prende?
Mirami, in trecce e in bende
Donna non vedestù, cui più s'addica
Di voi nomarsi amica,
Nè che di me più vaglia, o più sia bella?
Colui che tutto puote e tutto muove

Tanta in me grazia piove,
Ch' io mi son prima di sue voglie ancella,
Nè suso in cielo è stella,
Che di me non si appaghi, e non mi porga
De' suoi fulgidi lumi, ond' io più sorga.
Pura, siccome dalla man di Dio
Novellamente uscita
La prima coppia, a me fu data in cura,
E tutta l' infiammai d' un bel desio,
Che al santo amor diè vita
A crescer forte, e a ristorar natura.
E poichè fu matura
La gran vendetta, e l' Oceàno in guerra
Ad inghiottir la terra
Armò le punitrici adirate onde,
Io con la famigliola paurosa
Mi ristrinsi pietosa
Entro il vasel ch' empiei d' aure feconde,
Sì che appena le sponde
Conobbe il mare, al desolato e vuoto
Universo tornai l' anima e il moto.
Come riede Favonio e i dì rimena
Desiati d' Aprile
E 'l mondo è pien di giovenil vigore,
Io per valli, io per monti erro, e la piena
Del mio fuoco gentile
Diffondo, e tutto allor spirto ha d' amore.
Aman le frondi il fiore,
E l' erba tenerella s' innamora
Del pianto dell' aurora.
L' antica madre al lucido marito
Apre il seno, e di lui concepe, e figlia
La sua verde famiglia,
E mostra il petto e 'l crin ringiovinito;

Ed egli al dolce invito
Della diletta si rallegra, e un nembo
Di bei raggi d'amor le versa in grembo.
Presa del mio piacer sua rabbia scorda
La maculata belva,
Che degli aerei talami si piace,
E come altro desio più non la morda
Tranquilla si rinselva
Del chiomato Lion la sposa audace.
Nè men per me si tace
Degli angui il tosco, che dal freddo petto
Dan sibili d'affetto.
Che se scendo del mar pei campi ondosi
Empio di vita il liquido elemento;
E lascia il muto armento
Del marino pastor gli antri muscosi.
Gli augelli disiosi
Dai nuovi nidi, in che un voler gli tiene,
Narran quanta da me dolcezza viene.
Infaticabil corro ove di morte
Più si avanzin le offese,
Acciò nudo un avel non schiari il Sole.
Concordia e dilettanza mi son scorte.
E pria per noi palese
Fu amor di sposo e carità di prole.
Io gli atti e le parole
Di vergini compongo a far catena,
Chè i più ritrosi affrena;
Allor nasce la cara desianza
Di casti letti e santi abbracciamenti,
Allor scalda le menti
Speme di figli, ch'ogni speme avanza.
Ov'io fo dimoranza
Imbaldanzisce gioventute, e l'egra

Vecchiezza di nipoti orna e rintegra.
Come saggio cultor, che più si adopra
La've più nobil pianta
Tra 'l verde ostenti de' bei pomi l'oro,
E le vermene sue con provvid' opra
Diligente trapianta
A far più largo l'autunnal tesoro,
Tal io mi stringo a loro,
Che sono in terra di virtute speglio;
E lor semenza sveglio
A farsi lume al traviato e cieco
Vulgo, che in tanta scelleranza venne.
Nè qui fermai le penne
Già vanamente, e invan non parlo io teco.
Dal ciel trassi e m'arreco
A far di me beata un'angeletta
Dal sommo Amor tra le più care eletta.
A lei questa ghirlanda e questo velo
Misterïoso dona
Con dolce atto di pace e di salute.
Di' che gli serbi quai venner dal cielo,
Perchè le sian corona
D'alto ornamento il dì che in sua virtute
Securo albergo mute.
Io m'avviando intanto ai cari letti
Di fecondi diletti
Ornerogli e di pace e di dolcezza:
Disse, e mi porse i doni alteri, e in guise
Sovrumane m'arrise,
E spiegò i vanni per l'immensa altezza;
Ma intorno ancor mi olezza
L'aura percossa dalle sante piume,
E di quel riso ancor m'abbaglia il lume.

O rozza mia canzon, se vuoi d'un raggio
Di gentilezza ornarte,
T' inchina a quella parte
Ove un' alta donzella in se romita
Siede; e sì la cagion del tuo viaggio
L' apri, e 'l novel messaggio
Recale, e i fregi gloriosi e chiari,
E in quei fidanza e securtate impari.

# POESIE SCELTE

## I SEPOLCRI

### CARME D'UGO FOSCOLO

### a Ippolito Pindemonte

*Deorum Manium jura sancta sunto.*

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali;
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa (1),
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto

Ho desunto questo modo di poesia dai Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agli intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note, onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

(1) Epistole e poesie campestri d' *Ippolito Pindemonte*.

Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga;
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa, che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme
Ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve
Tutte cose l'Oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani, e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molle ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto

Fra 'l compianto de' templi Acherontei (2),
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo (3),
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro (4)
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio

(2) « Nam jam saepe homines patriam carosque parentes
« Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA petentes »
(*Lucrezio, lib. III.*, 85.). E chiamavano *Templa* anche i cieli (*Terenzio*, Eunuco *Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI.*)

(3) Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

(4) Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi (5)
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre posè
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L'upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna.
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia di umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
  Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne e sensi alti destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe (6)

(5) Cimiteri suburbani a Milano.

(6) « Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! (*Odissea, lib. XIV.* 369.) »

Ed are a' figli; uscian quindi i responsi (7)
De' domestici Lari, e fu temuto (8)
Su la polve degli avi il giuramento;
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Del santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvi i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lacrime votive (9).

(7) « Ergo instauramus Polidoro funus et ingens
« Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARÆ
« Cœruleis mœstæ vittis atraque cupressu. »
(*Virgilio*, Eneid. *lib. III.* 62 *Ibid.* 303 *lib. VI.* 177. *ARA SEPULCHRI.*)

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

(8) « Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur; corpori enuntiantes Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra si faventes essent, LARES familiares (*Apulejo*, de Deo Socratis). »

(9) I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole (10)
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene (11)
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi (12).
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore (13)
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode

(10) . . . . » Nunc non e manibus illis,
« Nunc non e tumulto fortunataque favilla
« Nascentur violæ? »
(*Persio, Sat.* 38).

(11) Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.
« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
« Et mea cum muto fata querar cinere. »
(*Tibullo lib. II., Eleg. VIII*).

(12) « Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. » (*Ecclesiastico cap. XLIX, I.*)
E in un' urna sepolcrale:
« Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua »
(Iscrizioni antiche illustrate *dall' abate Gaetano Marini pag.* 184.)

(13) « Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre » (Ercole Silva, *Arte dei Giardini inglesi pag.* 327.)

Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara (14).
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l' esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande (15),
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti, e di chi vide

(14) L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l' *Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l' arbore maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

(15) Mausolei di Niccolò Machiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Nevvton; e d' altri grandi nella Chiesa di Santa Croce in Firenze.

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più Mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' aër tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e di oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco (16),
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro (17)
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste (18);
Ma più beata, chè in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza dell'umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto:

(16) È parere di molti Storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.

(17) Il Petrarca nacque nell' esilio da genitori fiorentini.

(18) Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale: (*Platone nel* Convito*; e Teocrito, Epigram. XIII.*) ed avevano riti e sacerdoti diversi.

Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici. A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto (19)
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura.
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi (20)
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzj si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,

(19) Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

(20) Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. (*Pausania*, Viaggio nell'Attica, *c. XXXIII.*) L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

E pianto d'inni e delle Parche il canto (21).
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egee, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando (22)
Alle prode Retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi (23)
Giusta di glorie dispensiera è morte;

(21) « Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus (*Catullo* Nozze di Tetide *vers*. 306.).

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

(22) « Gli Achei innalzano a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d' un prode anticamente morto (*Iliade lib. VII.* 86.). E noi dell' esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento, ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (*Odissea lib. XXIV.*, 76. *e seg.*). »

(23) Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (Selecta veterum poetarum, *editore Brunch*, *Vol. III. Epigram. anonimo CCCXC.*). Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii, che posteriormente abitarono Ilio. » (*Pausania*, Viaggio nell' Attica, *Cap. XXXV.*) — Il promontorio Reteo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Ajace.

Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de'sepolcri, e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a'peregrini un loco (24)
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio (25),
Onde fur Troja e Assaraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a'cori dell'Eliso, a Giove

(24) I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo antico Dardanide. (*Le-Chevalier*, Voyage dans la Troade, *seconda edizione*. — *Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallawy*.

(25) Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (*Lo scoliaste antico di Locrofone al verso* 19. — *Apollodoro* Bibliot. *lib. III. cap.* 12.) che da Giove e da Elettra figlia d'Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (Eneid. *lib. VIII.* 134. — Fasti *lib. IV.* 31.).

Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpo; e l'immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
E fè sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando (26)
De' lor mariti l'imminente fato:
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto (27)
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno;
Ma i Penati di Troja, avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono

(26) Uso di quelle genti nelle esequie e nelle inferie
Stant manibus aræ,
« Et circum Iliades crinem de more solutæ.
(*Virgilio*, Eneide *lib. III.* 65.).
(27) ... « Fatis aperit Cassandra futuris
« Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris.
(*Virgilio*, Eneide *lib. II.*, 246.).

Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre (28)
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Segreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto (29)
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo

(28) Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo ( *Iliade lib. XI.*, 166.). È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta:

« Quel sommo
« D'occhi cieco, e divin raggio di mente:
« Che per la Grecia mendicò cantando.
« Solo d'Ascra venian le fide amiche
« Esulando con esso, e la mal certa
« Con le destre vocali orma reggendo;
« Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
« E Rodi a Smirna cittadin contende,
« E patria ei non conosce altra che il cielo.

Poesia d'un giovine ingegno, nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

29) *Ilio raso due volte*, da Ercole e dalle Amazoni.

Ai fatati Pelidi (30). Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettorre, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

(30) Achille e Pirro, ultimo distruttore di Troja.

# I SEPOLCRI

## CARME D' IPPOLITO PINDEMONTI

### AD UGO FOSCOLO

*Et tumulum facite, et tumulo*
*superaddite carmen.*

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell' alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolchri, e gli estri
Malinconici e cari in me raccende.
Del Meonio Cantor su le immortali
Carte io vegghiava; e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Trojani, e poi col mare.
Ma tu, d' Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral; di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch' esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Sàlice amico? nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,

Cui preparava d'Imeneo la veste
L'inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imeneo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugùbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all'ombra, *e dentro l'urne*
*Confortate di pianto è forse il sonno*
*Della morte men duro?* Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che, a brun vestita, il volto inchina
Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode.
Trova ciò ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia Patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,

Chiuderà il mio, Pàtroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin Figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin Fig'io di Giapèto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusïoni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar fu la sua colpa;
Ciò punisce l'augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucàsea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Promètei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferètro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi risposi

Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicàno
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alfèo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amata Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con que' panni

Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti,
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ognor umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più. Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed echeggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due Mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,

Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L' adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il sòlitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio; s' imbruni il bosco,
E s' incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno,*
*Caro, a tanto dolor: felice io vivo.*
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t' abbia il bosco: candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta:
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l' alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L' Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina

Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le giocondc ombre; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli,
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corrêsse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in mezzo
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti;
Campo e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la mêsse,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onda un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde:
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa;

Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo; corone
Spezzarsi e scettri? oh quanta strage! oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,
E ai Condottier trafitti alzar di tombe!
  Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de'sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno e i dì perduti,
E dice: da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que'sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge. —
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? or via, que' simulacri,

Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall' alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzata in cento parti,
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve:
Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse:
Quel servo che recò la patria in corte,
E fu ministro e cittadino a un tempo:
Quel duce. che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse;
Quel saggio che trovò gli utili veri,
O di trovarli merito; quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo
Qui nelle vene d'un eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un Oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.

La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l'alma.
Ma in quel vôto colà, 've monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?
*Colui che primo di que' Grandi ad uno,*
*Che nel bel chiostro dormono, con l'opre*
*Somiglierà, deporrà in questo loco*
*La testa, e in marmi non minori chiuso,*
*Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.*
Così le non mal nate alme dai lacci
D'un vile ozio sciorransi; e di novelli,
O in guerra o in pace, salutari eroi
Feconda torneria la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la febèa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero, ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli:
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo

Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stende lungi da noi voli sì lunghi?
Che d' Ettòr non cantò? Venero anch' io
*Ilio raso due volte, e due risorto,*
L'erba ov' era Micene, e i sassi ov' Argo,
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ila ed Elettra,
Dall' alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l' inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito.
Del bel Novare suo l' aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!

Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all' ottima*, la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd' orecchio forse
Giungerà. Che diss' io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v' ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d' oro.
Che sarà Elisa allor? parte d' Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell' Aurora a spegnersi vicina
L' ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
Rïuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,
Ritesserla saprà: l' eterno Mastro
Fece assai più quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

SUI SEPOLCRI

# DI FOSCOLO E DI PINDEMONTE

## EPISTOLA DI GIOVANNI TORTI

### A GIOVANNI DE CRISTOFORIS.

*Prosequimur nostris aliorum*
*funera Musis.*

Delio, non già ch'io di saver, d'arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All'esimio Clitarco, o a lui m'attenti
Folle adeguarmi, ed inviargli il guanto;
Ma jer, quand'ei della loquace sera
Nel crocchio il lieto frascheggiar soppresse,
Librando i versi, onde l'altera splende
Di feral luce anima d'Ugo, e quelli,
Con che Ippolito i cuori ange e consola,
(Facciasi dritto al ver) già non lasciommi
Pago ei così, ch'io me gli acqueti in tutto.
  Dunque se i tratti delle aerie vie
Quell'animoso a trasvolar, de' suoi,
Non de' vanni dircèi, s'impenna il tergo,
E se quest'altro non amò le tracce.
Che al tenue conversar de' ricambiati
Fogli segnava il Venosin Maestro,
Daremlo a colpa? E come poi d'iniquo,
O di stolto giudicio osiam purgarci,
Allor che tipo di sè stessi, e a nullo

Ligi, vantiamo a ciel Pindaro e Flacco?
Ed in altro mi spiacque: o a cotal voce
Lite intentava, per negar che vera
Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia il naso avverso
Raggrinzava, e le labbra; e paventava
Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error raccolto, io mal discerno;
Ma gli aurei doni delle sante Muse,
Cred' io, con pietra cimentar si denno
Altra da quella che sceglièa Clitarco.
  Chi teco il dir mi vieta? Anco del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
Consapevole, o Delio. È dolce cosa.
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,
Tra i cari amici profferir sua mente;
E la memoria delle sante Muse,
A chi già tempo vagheggiolle e n'arse,
È voluttade che le vene inonda.
Tu pur con meco a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregua
Ne son cortese i supplici libelli,
E gli elenchi e i compendi. Oh come ratti
Van quegl' istanti! oh come allora in petto,
Alle ingenue parole, onde il celato
Tuo senno emerge, e il pieno animo esala,
Sento i vestigi dell' antica fiamma,
E in nova quasi gioventù rifarmi!
  Dunque il legno sciogliam. Principio sia
Da quel che Ugo al suo dir principio assunse,
E, in ordine, di lui poscia; e dell' altro
Di passo in passo seguitiam le vie;
Tal che le parti ad una ad una, e il tutto
In lor vero scorgiam. — Delio, che dici?

Impresa ardua affrontammo. E tu il credesti?
Oh! male abbiasi il gel di sì squisito
Disaminar; ch'io già sento nel mezzo
Delle cose rapirmi. — Ecco le chiare
Sponde del tosco fiume. Ahi! chi vegg'io
Solo e pensoso, e così fiero in vista
Misurar queste arene? oh sommo spirto!
Nè la tibia famosa, un dì conforto
All'irato tuo duol, pur ti accompagna?
Deh! come crebbe il tuo pallor, come erra
Disperato lo sguardo! ahi! ben si legge,
Che morte è il tuo desio. — Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro;
Chè non parole, a vero dir, non tratti
Son di pennello, ma viventi forme
Quelle ond'ei lo appresenta. Infra quest'urne
Crudel talento a ragionar di morte
Or ti mena, o Vittorio! a cotal fine
Già non fur poste. E tu venivi un giorno
Con istinto più mite, e ne traevi
All'alte imprese tue stimolo, e nervi . . . .
Deh il nostro immaginar, Delio, difenda
Pietoso Iddio; ch'uomini noi, l'umano
Consorzio, e noi medesmi a cotanto odio
Non ci rechiam miseramente! a noi
Dolce tristezza, e di laudevoli opre,
Chè il ponno assai, maestre sian le tombe;
E l'inno accompagniam, che te beata
Predica, o pia Firenze. Almi lavacri,
Odorate convalli, e in sul pendìo
De'colli elette vigne; infra gli olivi
Case da lunge biancheggianti, ameni
Silenzi della luna, or chi vi pinse
Altra volta così, che in tanta brama

Ne accendesse di voi? Nè più leggiadro,
Nè in più cara giammai vista ne apparve
Quel vindice d'Amor candido Cigno,
Onde suonan fra noi sì dolci nomi
Sorga e Valchiusa. Oh te beata, oh molto
Prediletta dal Ciel, bella Firenze!
Il vago sito, e lo aver tu la voce
Informata a quel Grande, e ad altri mille,
Che fanno Italia invidïata e altera,
Doni furon del ciel; ma son tua laude
Le serbate reliquie, e i marmi augusti,
Onde grato terror, misto a sublime
Reverenza, mi fan brivido al core;
Ch'io ne veggo i coperchi sollevarsi
Nel bujo della notte al fioco lume
Della lampada sacra, e alzar le teste,
E fuor mostrarsi infino alla cintura,
E ragionar fra loro le grandi ombre.
Delio, è pur vero: alta virtude abbonda
In queste, che a compor le morte spoglie
Religïosa cura innalza o scava,
Lugùbri case. E quante al cener muto
Sacrar memorie, ed amorosi uffici
La pietà de' viventi ebbe in costume,
Esca fur sempre di possenti affetti.
Sien grazie e plauso ai due, che utile sfogo
Quindi cercaro al mesto ingegno, e forte
Sepper così colla magìa de' versi
Gl'impressi in loro dal funereo tema
Propagare in altrui moti e pensieri.
Di seste armata, e tutta angoli e cifre,
E masse e spazi l'età nostra ride
Dell'altrice di sogni antica etade;
Ma la perenne di cipressi e cedri

Sui lagrimati avelli ombra olezzante,
E la lieve fra i rami aura, che mille
Atomi invola di profusi unguenti,
E il concorde con lei mormorio dolce
Del purissimo fonte, in vario errore
Tra le fiorite margini vagante,
Non ti si fan quasi invidiar, leggendo,
Quei dì, che poco nella mente, e tutto
Ragionava nel cor? quand'uom dicea:
Con quest'occhi vid'io gli occhi morenti
Del caro amico in vêr l'aperto cielo
Natar, cercando il sole: una scintilla
Io stesso adunque ne torrò, che possa
Laggiù, dove l'amato corpo dorme,
Parte recar della diurna lampa.

Certo se in sua ragion più innanzi cresce
Questo nostro saper, tutti la terra
S'ingojerà disfatti i monumenti
Di quei che furo: anco le candide urne,
O Pindemonte, che ne' bei recessi
Locan dell'ampie ville, e di copiose
Lagrime bagnan vedove britanne,
Ed orbi padri; anco le tetre sale
Della contrada etnéa: sol ne'tuoi carmi
Ne apparirà vestigio; e alcuna forse
Anima eletta sentirà per loro,
Come, temprate di funébre vista,
Le tacenti delizie eran più care:
Nè potrà teco, senza un gel, che tutta
Di gradevol ribrezzo la distringa,
Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
E quali erano vivi, e dell'antico
Moto veder rïanimati i volti
Degli stanti cadaveri, e il singulto;

E i deliri amorosi; e le querele,
E i gridi udir della devota gente.
Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t'aggiri al vertice propinqua;
Chè gli ammirati dal concorde voto
D'infallibili orecchie, e muti al core
Gorgheggianti Demetrj, Arbaci e Ciri
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi e superbi; e quanto in marmi,
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl'illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell'Adria ti parria sommerso.
Dov'io ferisca, io 'l so. Portati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti: è questa
L'ira d'Ugo, ch'io bevo, e m'inacerba.
Ingrata! un solo di te nato avesti,
Ai primi seggi della gloria surto,
Alunno delle Muse; ardito e casto
Intelletto, e divin labbro; che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregi fenno
Aurea nomar qual fu più bella etade,
E poca terra, ed obbliata il copre!
Chi leverà più voce in tua difesa,
Se di lento stupor, di plumbeo senso
Ti accusi, e beffi lo stranier superbo?
E, Oh male, esclami, oh mal per te di un tanto
Saggio vegliate notti! Ei, con quel suo,
Di nullo esemplo imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor, che soli nominar sai grandi,
Ma fur concenti ai sordi scogli e all'onde.
Ed è pur vero? Io nol dirò, chè indarno
Scerner vorrei, se ad insensata fibra,

O alla gretta avarizia, o alla gelata
Sapïenza, o del par deggiasi a tutte
Origini sì fatte, in te congiunte,
L' ingrato animo tuo. Ma tu fai bello
Qual meglio ad uom piaccia scagliarti oltraggio.
Noi pur, noi pure eco facciam: talvolta
Ciò che a pietà si nega, ottien vergogna.
Oh rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico,
Ch' io ti veggio turbarti, e trar dal seno
Disdegnosi sospiri. E pur l' acerba
Tua giovinezza, e l' invido recinto,
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl' infermi
Fianchi, e l' infermo piè proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerando Vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell' alma,
Allor che apria dalla ispirata scranna
I misteri del Bello, e, rivelando
Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell' onesto albergo
Seder fu dato all' intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All' egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno: ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all' incerta
Virtù, non men che all' imperito stile,
Porgea soccorso. ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.
  Ah! poichè d' oro a me copia non venne,

Di ch' io far possa all'alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sì nobil'opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni,
E quanto io l'adorai sempre ridica?
Or quando. o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desìo d'altro s'appaghi.
Ma le deserte glebe, ove a migliaja
Uomini stipa immemorata morte,
Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l'orme devote,
E di pensier, di pianti, e di parole
Espïatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
Seguace, o Delio; ivi riposan l'ossa
Pur di tua madre: misera! che al giorno
Ti espose appena, e, mentre a te raccolto
Nel talamo infelice i primi dava
Sguardi e sorrisi, ecco l'eterna notte
Gravò gli occhi amorosi, e le fu tolto
Premerti il latte dal suo petto. e a lungo
Studio sedendo dell'amata culla,
Consolar di sue voci i tuoi vagiti.
  Quando pei campi del celeste azzurro
Sfavillano le stelle, e senza luna,
E a mezzo il corso più tace la notte,
Moverem noi: di meditar si addoppia
Lena e vaghezza allor; nè di profano
Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
Già del sacro pensier tutta mi piace
L'alma occupar. L'ora composta batte;
Omai la via ne adduce. — Ecco, l'immensa
Pompa ammiriam delle rotanti sfere.
A tutte pose indeclinabil legge

Dell'Eterno il voler; nè d'un sol punto
Preteriranno. Ah sì! questa, che in noi
Vive, e l'alta armonia tutta ne intende,
È una scintilla dell'Eterno; il dritto
Già non teme di morte; e, quando il frale,
Che la circonda, se ne va sotterra,
Ella rivola dell'Eterno in grembo.
Ha qui confine il dir. Taciti, e molto
Quella beata speme in cor volgendo.
Già ingannammo la via... Ma oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo? . . . .
Più, e più s'avanza. — Son le tarde ruote,
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che jer diè morte
Preda a ingojarsi alla vorace terra,
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta! ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'alma spaventata. - Altr'ora
Segneremo all'andar. Meglio se ad altro
Ne avesse il vago immaginar condotti!
  Or, qual sarà nelle laudate carte
Loco, che, a sè la deviata mente
Allentando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell'Ore,

Soave inganno, e alla fuggente vita
Ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
Consolate di molli ombre, le quete
Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampâr nella mente i paventati
Dalle madri fra 'l sonno urli e querele
D'inespiato lèmure, e il notturno
Orror, nell'onde eubèe d'uomini e d'arme
Risonante, e di trombe e di cavalli:
Ivi i gemiti, e gl'inni e l'immortale
Delle veraci Parche ultimo metro.
  Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di piròpi vivissimi e di perle,
Molte commendan l'uno e l'altro scritto
Egregie cose; e s'io vorrò d'Elettra
Morente, il voto, e il non creduto carme
Rammentar di Cassandra, e i passi incerti,
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate, converrà che tutti,
Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica:
Chè scarso torna il ragionare e fioco.
Ma dimmi: a queste, che, di nobil'opra
Non volgare ornamento, io tesso e infioro
Spontanee laudi, non vorrai che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti io fede,
Quelle additando che fuggir non lice
Ad umana natura, in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte,
O nauseanti macchie, ottimo sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d'Eurito non ti agghiaccia il voto
Atticizzar, nè, dibattendo l'ale
Con vano studio di levarsi a volo,

Infelice si adima entro al suo loto
Il palustre Filargo. E oh voi beati,
Ugo e Ippolito entrambi, a cui l'ascrea
Larva, che il secol delirante infesta,
Dell'intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme e diverso, ella dell'arte
S'erge tiranna, e con mirabil fraude
Di Natura e del Vero occupa il seggio.
Mal dai sembianti e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma od altra
Debbi, e quale, nomarla. In nuove foggie
Ripiegata, dagli òmeri le scende
Di color mille screzïata stola,
Ove giammai non conosciuti in terra
Fiori e fronde creò l'errante orpello.
Fitta gli sguardi invèr le nubi, e il destro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
Ad incondite danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa,
Costei per tutta Italia si gavazza
A traviar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea fuggite;
Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove;
E i miseri che vana adesca, e tragge
Maraviglia o diletto a riguardarla,
In ogni senso ottenebrati e vinti,
Com'uom che vegga per fabbril letargo,
» Di cose che non son, nè ch'esser ponno
In lacrimevol modo empion le carte. »
  Zelo del retto e giusto duol m'han quasi
Ad emular l'inesorabil Cromi,
Coll'importuno declamar, sospinto;
Nè finor quanto minacciò di lieve

Nota l'ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umìl questi l'erboso
Clivo lento passeggia, e i mansueti
Occhi di cara lacrima stillanti
Al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma quei che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri
Massi trascende; e 'l più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
Quivi si posa, e la sopposta terra
Tutta discorre d'uno sguardo, e freme.
Tai l'uno e l'altro il mio pensier ti finge,
E ad ognun, s'io non erro, unica quasi
Puoi taccia appor. di sua virtù il soverchio;
Mentre dell'uno il dir fa di modesta
Semplicitade, e di nallo candore
Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio, che nulla asconde:
Troppo forse talvolta umìl serpeggia.
E v'ha cui sembri oltra il dover profuso,
L'altro colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch'io pur con sì leggiadra immago,
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
Qual tu sapesti, l'amichevol biasmo?
Chè a lui medesmo reverenti e schiette
Ben si farian di rinnovarlo ardite
Pur le mie labbra, nè il vedrei lo sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
Torcer da me, se al generoso petto

Così s'aprisse il mio parlar la via:
Sublime, austero ingegno, a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi,
Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri,
Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese; io non t'assolvo.
Pon mente, o Delio; e dalle due vedrai
Prime fonti, ch'io dissi, alla parola
Scender vizio talor, come al concetto,
E all'ordin pur che in suo cammin lo scorge
Ordine han retto entrambi, e qual con molto
Contender di pensieri, alfin lo elegge,
E il serba ognor chi di sua mente è donno:
Ma tutta d'Ugo in occultarlo è l'arte,
Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
L'ama Ippolito sempre; e, qual fors'anco
A pedestre sermon laude non fôra,
Delle sentenze sue rado, o non mai
Sì attenta anello trascurar, dal primo
All'obbietto secondo, e quindi innanzi
Di grado in grado trapassando. Or lice
Di tradito talvolta, e spento affetto
Colpa asserirgli nel soverchio vezzo,
E vagheggiar di ripetute voci?
E il ver sia pure: di maligna lente,
Che i raggi offusca abbarbagliante, e scerne,
O aggrandisce ogni macchia, a noi non piaccia

Il guardo armar. Già di costui ne tragge
Irresistibil forza in quel profondo
Di sua mesta dolcezza: a tal virtude
Il ciel formò quest' anima gentile
Sovra qual'altra or ha sua stanza in terra.
Al pianger suo chi non ti piange, Elisa?
Soave onesta amica, ottima madre,
Dunque fu vano quel brillar di speme,
Che ai lunghi strazj del rio morbo tolta
E salva ti promise al casto amante?
Alfin cedesti! oh! di che amor, di quanto
Amor per te nel puro core egli arse!
Or che farà? Di quai dolci querele
Empie le valli che Adige feconda;
Narrando il tuo dolor! Solo un conforto
Sostienlo in vita, e della gioja il raggio
Talor gli pinge sulla fronte: il giorno
Mira da lunge dell'eterna pace,
In cui fia che più bella ei ti rivegga,
E alla tua santa compagnia ritorni.
Stiamo, o Delio, ad udirlo; e tu l'ascolta
Dal ciel, beato spirto. Oh! come tutti
Per te ne immerge inebbriati i sensi
Entro al pensier della seconda vita;
Quando di tempra incorruttibil fatte,
E in sottilissim' etere converse,
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra;
Nè avrem di terre e d' oceàn confine
A nostra libertade, e il cielo immenso
Discorreremo a voi lucide forme,
Sempiterni cantando inni di laude,
E tessendo, abbracciati in dolci nodi,
Sempiterne caròle al sommo Iddio!

# GIOVANNI BERCHET

## I PROFUGHI DI PARGA

### LA DISPERAZIONE

#### Parte I.

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
« Là seduto nel basso del lido?
« Par che fissi rimpetto a Corcira
« Qualche terra lontana nel mar. —
« Chi è la donna che mette uno strido
« In vederlo una rocca additar?
« Ecco ei sorge. — Per l'erto cammino
« Che pensier, che furor l'ha sospinto?
« Ecco ei stassi, che pare un tapino,
« Cui non tocchi più cosa mortal. —
« Ella corre, il raggiunge; dal cinto,
« Trepidando, gli strappa un pugnal. —
« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
« Già alla balza perduto ei s'affaccia;
« Al suo passo il terren più non basta,
« Il suo sguardo sui flutti piombò.
« Oh spavento! ei protende le braccia;
« Oh sciagura! già il salto spiccò. —
« Remiganti, la voga battete;
« Affrettate; — salvate il furente.
« Ei delira un'orrenda quïete:

« Muore — e forse non sa di morir, —
« O già forse il meschino si pente:
« Già rimanda a' suoi cari un sospir. » —
Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L'ansia ciurma su l' acqua distese;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t' importa, o vilissimo Inglese,
« Se un ramingo di Parga morì! »
Quella voce è il dispetto de' forti,
Che traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno,
Poi che i venti al suo legno mancâr. —
Come il reo che dà mente all' accusa,
Sentì Arrigo l' ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell' isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l' infamia pesò.
Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. » —
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbandona;
E, qual madre alla culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona,
Gli conforta il respiro nel sen.
I nocchieri a quel corpo grondante

Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d'intorno all'ansante
Gli affatica un'industre pietà.—
Noto a tutti è quell'uom degli affanni;
Ognun d'essi la storia ne sa.
S'ode un pianto:—discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un'angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.
A quel prego, su i banchi,—giuliva
Del riscatto,—la ciurma s'arranca.—
Già vicina biancheggia la riva;
Sotto prora già l'onda sparì.—
Già d'un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì.
L'uom di Parga all'ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita.—
Ma a custodia dell'egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita,
Su lui spesso ricurva penò.
Nella veglia angosciosa il Britanno
Alla donna soccorre, e le dice:
« Perchè taci e nascondi l'affanno?
« Ah! mi svela i segreti del duol;
« Narra i guai che al deliro infelice
« Fenno esosa la luce del Sol. »—
Era il chieder dell'uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese su l'anima amara,
Come ad Agar la voce del ciel,
Quando gìa pel deserto, ed accanto

Le gemea l' assetato Ismael. —
« O cortese, qualunque tu sia,
« No, d' aprirti il mio cor non mi pesa;
« Ma ove l' angiol di Parga t' invia,
« A veder di sue genti il dolor,
« Se tu ascolti parola d' offesa,
« Non irarti, ma piangi con lor. » —
Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta:
Poi qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio, e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò.
« Dalle membra è svanito l' algore.
« Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
« Si trasfonda la calma nel core:
« Nè il funestin vaganti pensier
« Che gli parlin di patria, d' esiglio,
« Che gli parlin d' oltraggio stranier. » —
Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte,
Che già stride, vicina a mancar. —
Fuor non s' ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —
Tace Arrigo. — La greca si asside
A ridir le sue pene: e sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea nella mente le muor,
Perchè al letto dell' uomo languente
La richiama inquïeto l' amor.

IL RACCONTO

## Parte II.

### I.

Quando Parga e il suo popol fioria,
Anch' io spesso nell' alma gustai
La gentil voluttà d' esser pia.
Or caduta all' estremo de' guai,
Mi conforta che almen su me torna
Quella pieta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna:
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l' odio di Alì ci distorna;
Se mai vien ch' io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l' altura;
Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m' ha salvo il marito.
Ahi! percossa dall' ira di Dio
A che parlo speranze di pace,
Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?
Ma i sonni son placidi,
Svanito è l' algor:
La calma dal ciglio
Trasfusa è nel cor.
Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D' oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
   L' infedele esecrò le mie genti
   Che una sede ai fuggiaschi avea data.
Là, su i templi del Dio de' redenti
   Ecco il rosso stendardo dell' empio
   Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indisse a Guardichi lo scempio,
   Quei che rise in vederlo, ha giurato
   Rinnovarne su Parga l' esempio.
La sua tromba suonò lo spietato;
   Noi la nostra: — e scendemmo nell' ira
   Sul terreno d' Anghià desolato;
Sul terren che le caste rimira
   Sue donzelle vendute al servaggio
   E scannati i suoi prodi sospira.
Gl' infelici eran nostro lignaggio;
   Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
   Chi insultava al comune retaggio;
E noi donne, noi pur, combattemmo;
   O accorrendo al tuonar de' moschetti
   Carche l' armi al valor provvedemmo.
La vittoria allegrò i nostri petti,
   E il guerriero asciugando la fronte
   Già cantava i salvati suoi tetti;
Già le spose recavan dal fonte
   Un ristoro ai lor cari, e frattanto
   La vendetta cantavan dell' onte.
« Ah! cessate la gioja del canto.
   « Due fratelli il crudel m' ha trafitto;
   « L' un su l' altro perironmi accanto. »
Così in Parga una voce d' afflitto
   Rompe i gridi del popol festoso,
   Che ritorna dal vinto conflitto.

Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo!
Fur l'ultime lagrime
Che il miser versò;
Poi cupo nell'anima
Il duol rinserrò;
Con negri fantasimi
Più sempre il nodrì . . .
Ahi misero! misero!
La vita abborrì.
Ma il sonno più aggravasi,
Ritorna il tepor:
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.
Oh Dio! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio,
D'oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone,
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;
Là si accoscia; e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:
Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi rivolto all'infausta pianura
L'attristò di un feral monumento—
Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote;
Arra son di sua rabbia futura.—
Sorge un vecchio, e predice: « Remote
« Ah! non son le vendette del vinto;
« Oggi ei fugge, doman vi percuote.
« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;

« E alle vostre la punta fu scema
« In quel dì che l'avete respinto. » —
Consigliera de' stolti è la tema:
Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa
Delle nostre sciagure l'estrema.
Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov' è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! Oh funesta
Cecità delle menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie dei forti perdute!
Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un' estranea bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.
La sua spada è una spada straniera,
I non vinti suoi figli all' Inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.
Ecco ei siede sul nostro confine:
Ecco ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —
Ah! qual fè ci è serbata dal tristo!
A che laccio il mio popol fu colto,
Sul' quest' uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto. —
Ma l'ansie cessarono,
Più lene è il sopor,
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
O Dio! non la turbino
Lugubri pensier,
Crucciose memorie
D'oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l'annunzio d'un bando: —
  Posti a prezzo dall'Anglo noi siamo,
  Come schiavi acquistati col brando. —
Vano è il pianger; schernito è il richiamo;
  Già il vegliardo dell'empia Giannina
  Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all'inflessa vagina
  Sfronda i cedri del nostro terreno
  L'insultante sua sciabla azzurrina.
Egli viene: — dal perfido seno
  Scoppia il gaudio dell'ira appagata;
  La bestemmia è sul labbro all'osceno.
Non è il forte che sfidi a giornata;
  È il villano che move securo
  A sgozzare l'agnella comprata.
Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
  Che insegnavan le vostre promesse;
  Questi i patti, o slèali, non furo.
Pur, quantunque deluse ed oppresse
  Le mie genti, al superbo Ottomanno
  Non offrir le cervici sommesse.
Un sol voto, di mezzo all'affanno,
  Un sol grido fu il grido di tutti:
  No davver, non si serva al Tiranno. —
Quindi al crudo paraggio condutti,
  Preferimmo l'esilio. — Ma questi
  Ch'oggi tu mi hai scampato dai flutti,
Fin d'allora in suo cor più funesti
  Fea consigli; e ne' sogni inquïeti
  Io vegghiando, l'udia manifesti
Darmi i segni dei fieri segreti. —
    Ma i sonni prolungansi,
      L'affanno cessò,

Le membra trasudano;
Il cor si calmò.
Serene le immagini
Ti formi il pensier;
O sposo, dimentica
L'oltraggio stranier.

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,
Ove l'inno lugùbre disserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.
Là repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.
Poi gemendo il novissimo addio,
Surse, e l'orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo.
Quei ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo, i viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,
Sotto il salcio dai rami piangenti
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l'ossa de' nostri parenti.
Qui scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, del campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —
Ah! dovea, su le tombe spronato,
Il cavallo dell'empio quell'ossa
A' ludibrj segnar del soldato? —
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa:

Guizza il fuoco, — all'estrema fortuna
  De' suoi morti la vergin, la sposa
  I recisi capelli accomuna.
Guizza il fuoco: — la schiera animosa
  De' mariti il difende e appressarse
  La vanguardia dell' empio non osa.
Guizza il fuoco; — divampan; son arse
  Le reliquie de' padri; — ed il vento
  Già ne fura le ceneri sparse.
Quando il rogo funereo fu spento,
  Noi partimmo: e chi dirti potria
  La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una madre, e s' udia
  Maledire il fecondo suo letto,
  Mentre i figli di baci copria.
Qui toglievasi un' altra dal petto
  Il lattante, e fermando il cammino,
  Con istrano delirio d' affetto,
Si calava al ruscello vicino,
  Vi bagnava per l' ultima volta
  Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
  Dalle patrie campagne traea
  Una zolla nel pugno raccolta. —
Noi salpammo. — E la queta marèa
  Si coverse di lunghi ululati,
  Sicchè il dì del naufragio parea. —
Ecco Parga è deserta. — Sbandati
  I suoi figli consuman nel duolo
  I destini a cui furon dannati.
Io qui venni mendica; e ciò solo
  Che rimanmi è quest' uom del mio core,
  E i pensier con che a Parga rivolo.
Ei non ha che me sola, e il furore

De' suoi sdegni e de' morti fratelli;
Questi avanzi di pianto e d'amore
Li rinvenne all'aprir degli avelli;
Carità sì severa ne 'l punse,
Che geloso, alla pira non dielli,
Ma compagni alla fuga gli assunse.

## L' ABBOMINAZIONE

### Parte III.

Nunziatrice dell'alba già spira
Una brezza leggiera leggiera,
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
Ed un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l'egro posò. —
Egli è il Sol che fra bellici stenti
Rallegrava agli Elleni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor;
Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.
Come foglia in balìa del torrente
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi e fiorente
Delle donne la bruna beltà;
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,

Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all' nmana pietà.
Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D' una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l'esiglio,
Fa' ch'ei scelga il più mite voler.
Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L' uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino;
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è:
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello,
Che perduto in eterno credè.
Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto ?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto su l'uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s' arresta?
E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?
Ben Arrigo la vide: — e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso
Questa ingenua parola tentò:
« O straniero, al tuo cor doloroso,
« So che orrenda è l'assisa ch'io vesto,
« So ch'io tutti qui gli odj ridesto
« Che l'infida mia patria mertò:

« Ma se i *pochi* che seggon tiranni
« Delle sorti dell'Anglia, fur vili,
« Tutti no, non son vili i Britanni
« Che ritrosi governa il poter.
« Premian croci ingemmate e monili
« La spergiura amistà di que' *pochi*,
« Ma l'infamia che ad essi tu invochi
« Mille Inglesi imprecàrla primier.
« Mille giusti, il cui senno prepone
« Al favor de' potenti i lor sdegni,
« Mille giusti in le vie d'Albïone
« Pianser pubblico quanto quel dì,
« Che aggirato con perfidi ingegni
« Narrò un popol fidente ed amico,
« Poi venduto al mortal suo nemico
« Da quel braccio che scampo gli offrì.
« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
« Nol segnò questa man ch'io ti stendo;
« Ma non complice fu del misfatto
« Questo petto che geme per te. —
« Non tu solo sei 'l miser. Tremendo,
« Ben più assai che l'averla perduta,
« Egli è il dir: la mia patria è caduta
« In obbrobrio alle genti ed a me.
« Per l'ingiuria che entrambi ha percosso,
« Or tu m'odi fratel di dolore!
« Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,
« Nè la bella ridar libertà;
« Ma se in te non prevale il rancore,
« Se preghiera fraterna è gradita;
« Dal fratello ricevi un'aita
« Che men grami i tuoi giorni farà. »
Così l'alma schiudea quell'afflitto,
Così largo di doni e di pianto,

Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò.
Piange anch'essa la Greca, e di tanto
Il penar del pietoso l'accôra,
Che le par mal venuta quell'ora
In cui mesta i suoi casi narrò.
Ella tace; e col guardo prudente
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo:
Vedi come n'esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar!
Chi sa mai se dell'uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? —
Ma una voce prorompe, — s'ascolti,
È il ramingo che sorge a parlar:
« Tienti i doni, e gli serba pe'guai
« Che la colpa al tuo popol matura;
« Là nel dì del dolor, troverai
« Chi vigliacco ti chiegga pietà.
« Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
« Che fa altero qual uom ne sia colto;
« E il son io; — nè chi tutto m'ha tolto,
« Quest'orgoglio rapirmi potrà.
« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
« Che ribrezzo invincibil m'inspira.
« Tu se'un giusto: — e che importa? sei figlio
« D'una terra esecranda per me. —
« Maledetta! dovunque sospira
« Gente ignuda, gente esule o schiava,
« Ivi un grido bestemmia la prava
« Che il mercato impudente ne fe'.
« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
« In Europa ella insulta ai fratelli:
« E qual prema, qual popol dissolva
« Sta librando con empio saver. —

« Sperdi, o cruda, calpesta gl' imbelli!
« Fia per poco. La nostra vendetta
« La fa il tempo, e quel Dio che l' affretta,
« Che in Europa avvalora il pensier. —
« Io vivea di memorie; — e il mio senno
« Da manìe, da fantasmi fu vinto;
« Veggo or l' ire che compier si denno, —
« E più franco rivivo al dolor.
« Questa donna che piansemi estinto,
« Questa cara a cui tu mi rendesti,
« Più non tremi: a disegni funesti
« Più non fia che m' induca il furor.
« Forse il dì non è lunge in cui tutti
« Chiameremci fratelli, allorquando
« Sovra i lutti espiati dai lutti
« Il perdono e l' oblio scorrerà. —
« Ora gli odj son verdi; — e nefando
« Un spergiuro gl' intima al cor mio;
« Però, s' anco a te il viver degg' io,
« Sappi ch' io non ti rendo amistà.
« Qui starò, nella terra straniera;
« E la destra onorata, su cui
« Splende il callo dell' elsa guerriera,
« Ai servigi più umìli offrirò. —
« Rammentando qual sono e qual fui,
« I miei figli bensì fremeranno,
« Ma non mai vergognati diranno:
« Ei dall' Anglo il suo frusto accattò. »
L' uom di Parga giurò; — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi;
Oggi ancor d' uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè:
Scerne il pasco ad armenti non suoi;
Suda al solco d' estranio terreno:

Ma ricorda con volto sereno
Che l'angustia mai vile nol fe'.
Fosca fosca ogni dì più s'aggreva
Su lo spirto d'Arrigo la noja;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen;
Non gli ride un sol lampo di gioja;
Teme irata ogni voce ch'ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.
La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l'aborre,
Pur da altrui mal la soffre accusata;
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L'Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo segue un lamento,
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.
Va ne'climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l'ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt'acque rallegra il tesor; —
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne'campi, di mezzo a'villaggi,
Sente l'Anglia colmata d'oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. —
Va in le valli dei tristi roveti,
Su pe'greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d'abeti
Che la frana da'gioghi rapì;
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio,
Quando l'alta valanga sprofonda,
Da per tutto v'ha un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia ferì.

Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle,
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l'errante suo piè. —
Ma per tutto di fronte, alle spalle,
Ode il lagno di genti infinite,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che l'Anglia vendè.

# IL TROVATORE

## ROMANZA

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna,
La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.
Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai, l'ardor,
Alla canzon d'amor
Fidò indiscreto.
Dal talamo inaccesso
Udillo il suo Signor: —
L'improvido cantor
Tradì sè stesso. —
Pei dì del giovanetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara infino allor
Di tanto affetto.
E supplice al geloso
Ne contenea il furor: —
Bella del proprio onor
Piacque allo Sposo.
Rise la ingenua. Blando
L'accarezzò il Signor:
Ma il giovin Trovator

Cacciato è in bando.
De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L' oblio de' mali.
Varcò quegli atrj muto,
Ch' ei rallegrava ognor
Con gl inni del valor,
Col suo liuto.
Scese; — varcò le porte; —
Stette; — guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. —
Venne alla selva bruna;
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.
La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

## ALESSANDRO MANZONI

# IL CINQUE MAGGIO

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro;
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,
Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico
Che forse non morrà.
Dall' Alpi alle Piramidi,

Dal Mansanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scioppò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? . . . Ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioja d' un gran disegno,
L'ansia d' un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E il giunge, e ottiene un premio
Ch' era follia sperar,
Tutto ci provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.
Ei si nomò: due secoli
L' un contro l' altro armato,
Sommessi a Lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fè silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.
Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,

E d'indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese.
Oh! quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh! quante volte al tacito
Morir di un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.
E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l'onda de'cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.
Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio

Che i desiderii avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo: allegrati,
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a Lui posò.

# CORO DEL CARMAGNOLA

(In fine dell'Atto secondo)

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato;
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue, raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli gli dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta coll'alpe e col mar.
Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire

Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaja de' morti,
E la pièta dell' arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne diserte dei vinti
Il marito o l' amante rapì.
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi:
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,

Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti si affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete;
E sperate che gioja favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto.
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il Ciel.
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve,
Vede i forti che mordon la polve,
E gli conta con gioja crudel.
Affrettatevi, empite le schiere,

Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor? Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v' attende
Ove il vostro fratello perì.
Tu, che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirgli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi;
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s' asside:
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai:
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all' estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d' un Solo,
Figli tutti d' un solo Riscatto,
In qual' ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli, siam stretti ad un patto.
Maladetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal.

# CORO I. DELL' ADELCHI

(In fine dell'Atto terzo)

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta,
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante:
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà:
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansánti gli vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir.
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo,

Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioje dei prandj festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciâr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio,
A' preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami duràr;
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico:
Col nuovo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

# CORO II. DELL' ADELCHI

(In fine della Scena prima dell' Atto quarto)

Sparsa le trecce morbide
  Sull' affannoso petto,
  Lenta le palme, e rorida
  Di morte il bianco aspetto,
  Giace la pia, col tremolo
  Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto, unanime
  S' innalza una preghiera:
  Calata in su la gelida
  Fronte una man leggiera,
  Su la pupilla cerula
  Stende l' estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
  Mente i terrestri ardori;
  Leva all' Eterno un candido
  Pensier d' offerta, e muori:
  Fuor della vita è il termine
  Del lungo tuo martir.
Tal della mesta immobile
  Era quaggiuso il fato,
  Sempre un oblio di chiedere
  Che le saria negato,
  E al Dio dei santi ascendere
  Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
  Pei claustri solitari,
  Fra il canto delle vergini,
  Ai supplicati altari,
  Sempre al pensier tornavano

Gli irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del franco lido;
E fra le nuore saliche
Invidïata uscì;
Quando da un poggio aereo
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Reddir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite,
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami

Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudj d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil'aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così da tenue
Oblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le svïate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie

Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà:
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi . . .
Muori compianta e placida
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace,
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente,
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

# LORENZO MASCHERONI

## L' INVITO

## A LESBIA CIDONIA (1).

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama all'alta Roma, inclito cigno (2),
Spargerai tu d'oblìo dolce promessa
Onde allegrossi la minor Pavia!
Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di longobardo onor pago il Tesino.

(1) Spiegazione de' nomi arcadici.

| | |
|---|---|
| Lesbia Cidonia | — *Cont. Paolina Secco-Suardo Grismondi di Bergamo.* |
| Diodoro Delfico | — *Ab. Bettinelli* |
| Ticofilo Cimmerio | — *Ab. Bertola* |
| Dani Orobiano | — *Ab. Mascheroni* |

(2) Nel tempo che Lesbia pensava di mantener la sua promessa di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. Don Baldassarre Odescalchi Duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'Autore, temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticar Pavia, le viene con quest' *Invito*, ricordando l'antica promessa, e cerca quindi di metterle sott' occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.

E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi, quant'altre, al tuo Petrarca?
Qui l'accoglie a gentil l'alto Visconte (3)
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno (4),
Te qui Pallade chiama e te le Muse,
E l'eco che ripete il tuo bell'inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,

(3) È notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera *Canzone al Petrarca* nella *Raccolta* in morte del Duca di Belforte pubblicata in Napoli.

(4) Il ch. March. Don Luigi Malaspina di Sannazzaro possede il marmo sepolcrale d'un figliuolino di una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di S. Zeno, parrocchia del Petrarca quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del sig. Marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma

*Vix mundi novus hospes iter vitæque volantis*
*Attigeram tenero limina dura pede.*
*Franciscus genitor, genitrix Francisca; secutus*
*Hos de fonte sacro nomen idem tenui.*
*Infans formosus, solamen dulce parentum:*
*Hinc dolor; hoc uno sors mea laeta minus.*
*Caetera sum felix et verae gaudia vitae*
*Nactus et aeternae tam cito, tam facile.*
*Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem;*
*Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.*
*Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:*
*Nec queror; hinc coelo restituendus eram.*

Nel marmo si legge *iter* nel primo verso, invece di *eram*, che si legge in tutte le edizioni.

Come più volle Amor, bionda donzella (5).
Troppo, altra volta, rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere dell'arte
A contemplar nella città di Giano
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri (6)
Guidate, il sai, dalla cesarea mano
L'attiche discipline e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi,
Parlano un suon che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
Della risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo (7)
Trasse tua fama e le comuni Muse;
E quei che, pieni del tuo nome, al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A voi trascorre e su britanna lance (8)
L'universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi alle tarde età tramanda;
E chi della natura alma reina (9)

(5) Donna Daria contessa di Salasco, nata de' Marchesi Belcredi.

(6) Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'Università di Pavia, e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidj e monumenti scientifici a quella fama che tutti sanno.

(7) Fiume che scorre vicino a Bergamo, e che si perde nell'Adda.

(8) Equilibrio della forza centripeta e centrifuga trovato per tutto il cielo col calcolo di Nevvton.

(9) Museo di storia nuturale. Tre altri musei sono nell'Università: il museo di anatomia umana, quello

Spiega la pompa triplice, e chi segna
L'origin vera del conoscer nostro,
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte delle varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge, e qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi e muta
Le facce ai corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu, qual gemma che brilla in cerchj d'oro,
Segno di mille sguardi, andrai fra quelli
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita:
Non però il suon n'udrai; ch' essi di Palla,
Gelosa d'altre dee, qui temon l'ire..
   Quanto nell' alpe e nelle aerie rupi
Natura metallifera nasconde,
Quanto respira in aria e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni
Ti fia schierato all' occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro (10)
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso

d'anatomia comparata, ossia d'animali, e quello di patologia, ossia de' pezzi morbosi. La poesia non ha lasciato d'osservar esattamente l'ordine di essi nè dei pezzi che vi son disposti.

(10) Regno animale, vegetabile e minerale. Varie e leganti cristallizzazioni del ferro.

Il liquido mercurio, arde funesto (11)
L'arsenico; traluce ai sguardi avari
Della sabbia nativa il pallid'oro.
Chè se ami più dell'eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall'onda!
L'aurora forse lo spruzzò de'misti
Raggi e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; all'altra il labbro (12)
Della sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza (13)
Stette con l'ôr sulla bilancia e vinse;
Altre si fero, invan dimandi come (14),
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual dea del mar d'incognite parole (15)
Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo (16)
Sparse l'arcana musica? Da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte; e grave
D'immane peso assai rosa dall'onde
La rauca di Triton buccina tace (17).
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno (18);

(11) Miniera d'arsenico color di fiamma.

(12) Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora: *murex*.

(13) Ostrica *malleus*, assai rara e di gran prezzo.

(14) *Pholas*, *dactylus* ed altre. *Mytilus lithophagus*.

(15) Conchiglia *Venus litterata*.

(16) Chiocciola *Voluta musica*.

(17) *Buccinum* o *murex Tritonis*.

(18) Petrificazioni. Ittioliti, o pesci impietriti.

Questa è, qual più la vuoi, chiocciola o selce.
Tempo già fu che le profonde valli (19)
E 'l nubifero dorso d'Appennino
Coprìano i salsi flutti, pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Dalla gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor sulle pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto all'aure amiche (20)
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar, scuola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vôte spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato e ascosto
A mortal sguardo dall'eterne stelle
Sopravvenne destin: lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; dall'elemento usato
Deluso il pesce e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse.
Vedi che la sua preda ancor addenta.

(19) Opinione di celebri naturalisti sull'antichità della terra, comoda alla poesia.

(20) Chiocciola *argonauta o nautilus*, cui appartengono i petrefatti detti corni d'Ammone, comunissimi in varie provincie, benchè s'ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola. Si è seguita per la poesia l'opinione di alcuni naturalisti.

Queste scaglie incorrotte e queste forme (21)
Ignote al novo mar manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria, Verona (22).
Son queste l'ossa che lasciâr sul margo (23)
Del palustre Tesin, dall'alpe intatta
Dietro alla rabbia punica discese,
Le immani afriche belve? o da quest' ossa
Già rivestite dal rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era,
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi accusan la vulcania fiamma (24)
Pomici scabre e scoloriti marmi.
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere dell'Etna
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompejo, o d' Ercole già colte (25)

(21) Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno proprj anche de'nostri mari. Veggasi la lettera del sig. Ab. Testa sui fossili del monte Bolca, uscita in quest'anno.

(22) Girolamo Pompei, letterato chiarissimo, amico e maestro di Lesbia, morto nel 1788 e pianto dalla medesima con una soave elegia.

(23) Petrefatti d'elefanti che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio d'Annibale. Ancor qui la poesia ha scelto fra le opinioni dei naturalisti quella che più le tornava in acconcio.

(24) Materie vulcaniche in gran copia; vetrificazioni, lave ec.

(25) Pompeja ed Ercolano.

Città, scomparse ed obliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze (26)
Dal negro ciel venuto a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese (27).
Dove voi lascio, innamorati augelli
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco (28);
Te ricco di corona; te di gemme (29)
Distinto il tergo; e te miracol novo
D'informe rostro e di pennuta lingua (30)?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur, estle colibri, vestito (31)
D'instabili color, dell'etra ai campi
Con brevissima penna osi fidarti.
Ora gli sguardi a sè col fulgid'ostro
Chiaman dell'ali, e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle
Onor d'erbose rive. Ai caldi soli
Uscîr dal carcer trasformate, e breve (32)
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,

(26) Tempio d'Iside e teatro vicino scoperti in Pompeja, e che oggi si ammirano nel R. Museo di Portici.

(27) Pitture celebratissime a fresco in Pompeja.

(28) *Flamand.*

(29) *Upupa* e *Piera rupicola*, comunemente *coq de roche* americano. Varie anitre e ardee.

(30) *Ramphastos Aracari*, detto comunemente *toucan.*

(31) *Trochilus, colibri* e *minimus*, detto *uccello mosca.*

(32) Le farfalle, state prima bachi e poi crisalidi, finalmente escon dal bozzolo coll'ali sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.

Non altramente che dall'auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre (33)
Roppe all'ignudo American, che in traccia
Notturno va dell'appiattata fera.
E voi non tacerò, voi, di dolci acque
Celebri figli e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo (34)
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo e le balene assalti;
Te che al sol tocco di tue membra inermi (35),
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor tinta d'orrore esporre
Ai cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil: turpi sembianze e crude,
Che isdegnò nel partorir la terra;
Nè strane fiano a te nè men gioconde,
A te che già, tratta per man dal novo (36)
Plinio, tuo dolce amico, a Senna in riva,
Per li negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra' maschi incognita, rifiuto (37)

(33) *Fulgora lanternaria*, da alcuni detta *Acudia*.

(34) Il *Delfino* e il *Narvol* considerati altre volte come pesci, sono veri quadrupedi e mammali.

(35) *Raja torpedo* e *gymnotus electricus*: anguilla tremante di Surinam.

(36) Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolta e pregiata da Buffon e da altri sommi letterati, ne fanno testimonianza molti scritti e tra questi il recentissimo: *Vita del Balì Sagramoso* al lib. 2.

(37) Ermafrodito propriamente di nessun sesso.

Del delicato sesso, orror d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual'ira
Dell'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna (38)
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale.
Che, appena giunti al dì, dal comun seno,
Con due respir che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero alle stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era ciclòpe: mira il torvo ciglio,
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo (39),
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra,
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci alla pugna,
Già t'ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi, entro tue carni, (40),
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito

(38) Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.

(39) Mostro d'agnello ben formato dal bellico in giù e totalmente mancante delle due cavità superiori, testa e torace e dei relativi arti e visceri.

(40) Vermi viscerali: raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.

Ospite rose un dì viscere vive:
E tal di lor cui non appar di capo (41)
Certo vestigio, qual lo vidi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error laberintei:
Qual nelle coste si forò l'albergo
Col sordo dente: e quale al cor si pose.
Nè sol dell'uom, ma degli armenti al campo
Altri seguia le torme, e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro,
Limando entro il cervel, dall'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse (42).
Tal quaggiù dell'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata l'egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.
Ecco il lento bradìpo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l'istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo (43)
Cadder maturi al sol tepido i figli.
L'ingordo can che triplicati arrota (44)
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca (45)
L'ippopotamo e con l'informe zampa

(41) Tenia. Idatigena.

(42) Pazzia delle pecore nata dalle larve dell' estro, spezie di mosca.

(43) Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finchè il sole, maturandoli, li faccia di là cadere.

(44) *Squalo massimo e carcaria.*

(45) Anfibio detto da alcuni caval marino di cui abbondano i grandi fiumi dell'Africa.

Dell' esluosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi (46);
Sì smisurata la balena rompe
Nella polar contrada i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie (47)
Il drago; qui il terror del Nilo stende (48)
Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Qui dal suonante stràscino tradito
Il cròtalo implacabile, qui l' aspe
E tutti i mostri suoi l' Africa manda.
Chi è costui che d' alti pensier pieno (49)
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo*, che primo infranse
L' idolo antico (50) e con periglio trasse
Alla nativa libertà le menti;
Novi occhi (51) pose in fronte all' uomo, Giove
Cinse di stelle (52), e fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra (53), il locò poi,

(46) Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.

(47) *Draco volans:* piccola lucerta coi fianchi alati e senza veleno.

(48) Coccodrillo.

(49) Nell' ingresso del teatro di Fisica son poste una per parte le due statue del *Galileo* e del *Cavalieri*.

(50) La troppa autorità d' Aristotele.

(51) I cannocchiali.

(52) I satelliti di Giove, detti dal Galileo, che li scoprì, *Stelle Medicee*.

(53) Macchie del sole.

Alto compenso, sopra immobil trono (54).
L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto e con dimessa fronte,
È *Cavalier*, che d'infiniti campi
Fece alla taciturna Algebra dono (55).
O sommi lumi dell'Italia, il culto
Gradite dell'orobia pastorella (56),
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge!
In questa a'miglior genj aperta luce (57)
Il linguaggio del ver Fisica parla.
Alle dimande sue confessa il peso (58)
Il molle cedente âere; ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro (59)
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole il raggio settiforme (60)
All'ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto nei color dell'Iri;
Per mille vie torna non vario in volto;
Nella dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco (61)
Stringesi ed arma innumerabil punte

(54) Sistema copernicano assicurato dalle scoperte del Galileo.

(55) Il Cavalieri, autore del metodo degli invisibili.

(56) La provincia bergamasca con antico nome vien detta Orobia.

(57) Teatro di Fisica adorno di molte statue e simboli della Fisica.

(58) Macchina pneumatica.

(59) Schioppo pneumatico.

(60) Stanza oscura per l'ottica. Prismi. Lenti di Dollond.

(61) Gran lenti e specchi ustorj. Al loro foco sfuma il diamante.

A vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote incarca (62),
L'anno divide, l'incostante luna
In giro mena e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra, or cela (63)
Il non più lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci e segna (64)
Oltre Pirene e Calpe al vigil guardo
Il confin d'oriente. In altra parte,
Virtù bevendo di scoprir nel bujo (65)
Flutto all'errante marinar la stella,
Dall'amato macigno il ferro pende.
Qui declinando per accesa canna (66),
O tocca per l'elettrica favilla
Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil aere,
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.
Benchè, qualor ti piaccia in novi aspetti (67)

(62) Planetario e Lunario.

(63) Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell'anello di Saturno intorno al pianeta in 10 ore, come l'avea presagito col calcolo Mr. la Place.

(64) Ecclissi de' satelliti di Giove, utilissime a segnare le longitudini anche dopo l'invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.

(65) Calamita e acciajo, che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.

(66) Decomposizione dell'acqua col fuoco comune e coll'elettrico nei due gas ossigene e idrogene, ossia in aria pura e infiammabile, e ricomposizione della stessa acqua coll'accendere le due arie.

(67) Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero, colla lampana o coi fuochi di lenti e specchi, e per via umida coi varj sali ai quali si uniscono per affinità chimica le varie spezie di terre.

Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o dall'accesa chioma
Tratto del sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch'umide vie tenti, e, mordendo
Con salino licor. masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri e distrugga
Chimica forza, alle tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura (68)
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda a chiara (69)
Purissim'onda, e di color cilestro
L'umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro (70),
E all'uscir splenderà candido argento.
Soffri per poco se, dal torno desta (71)

(68) Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato ossia col liquore della carbonata ammoniacale.

(69) La lisciva di Prussia con soluzione di ferro ossia le prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll'alcali volatile.

(70) Il rame posto in soluzione d'argento s'investe di pellicola bianca. Il rame pure s'imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha un'esperienza egualmente bella col ferro che si è sostituito in grazia della poesia.

(71) Macchina elettrica.

Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza (72),
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi e disarmò le nubi;
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Dalle cieche latebre accorta mano
E l'addensa premendo e lo tragitta (73),
L'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro agli epidaurii regni (74)
Fama già fu che di Prometeo il foco,
Che scorre all'uom le membra e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
Non tu per sogno ascreo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non legger sul vero (75)
Felsina, antica di saper maestra;
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti sull'orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittima a Minerva

(72) Conduttore del fulmine.
(73) Condensatore del cav. Volta.
(74) Opinione di celebri medici che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.
(75) Esperienza sulle rane fatta dal signor dott. Galvani in Bologna e da più d'uno in Pavia. Il Poeta non entra a decidere se l'elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i giornali scentifici di Pavia.

Cinte d' argentea benda i nudi fianchi
Sull' ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte,
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer: ma se l' argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba,
E quindi, in preda allo stupor, ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D' alti misterj t' avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce
Quando, al veder che per ondose vie
L' elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i delicati
Stami del senso circolando punse,
Chiedesti al ciel che dall' industri prove
Venisse all' egra umanità soccorso.
Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,

Ti va le vene ricercando e abbatte
La gentil dalle Grazie ordita salma,
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta, risospinta al lampo
De' vincitor del Tempo eterni libri (76),
Fugge Ignoranza e dietro lei le larve
D'error pasciute e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar, gentil volume
Che s'offre a te: dall'onorata sede
Volar vorrebbe all'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa (77).
Quel pur ti prega che non più consenta
All'alme rime tue vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or degli estinti nelle mute case (78)
Non ti parrà quasi calar giù viva,
Sull'esempio di lui dalla cui cetra
Tanta in te d'armonia parte discese?
Scarnata ed ossea sull'entrar s'avventa (79)
Del can la forma. Ah! non è questo il crudo
Cerber trifauce, cui placar tu deggia

(76) Biblioteca.
(77) Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, celebri poetesse.
(78) Gabinetto di anatomia comparata.
(79) Scheletri d'animali.

Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon; sull'orma
Immoto è l daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
Delle bianche ossa dell'agnel vicino.
  Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre: ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra (80).
Come in antico bosco d'alte querce
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi;
Così, ma con più bello ordin, tu vedi
Quale pel lungo dell'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
  Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono (81).
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,

(80) Preparazione del baco da seta.
(81) La lumaca s'accoppia da maschio e da femmina.

Ritiri i nodi della cara vita (82):
Perchè qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
Uscir con novo capo alla campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra,
Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto; e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapïenti a tormentar l'ingegno.
Nel più interno de' regni della morte (83)
Scende dall'alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomìa: del cor son queste (84)
Le regïon, che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l'usbergo del petto (85)
E l'ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno.
Osserva gl' intricati labirinti (86)
Dove nasce il pensier; mira le celle (87)
De' taciti sospir: nude le fibre (88)
Appajon, qui del moto e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti (89)

(82) Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l'esofago.
(83) Gabinetto e teatro anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.
(84) Preparazione del cuore e de' suoi nervi.
(85) Aneurisma del cuore nel gabinetto patologico.
(86) Varie preparazioni del cervello.
(87) Dei polmoni.
(88) Altre molte preparazioni di nervi e di muscoli.
(89) Vasi spermatici.

Le delicate origin della vita.
Serpeggia nelle vene il falso sangue (90).
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l'animo cerca.
Andiamo, Lesbia: pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri (91),
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
Dell'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile; qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo (92),
A coronar le mense util bevanda;
Qual sorga l'ananas; come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga alla scorza (93)
Dell'albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle!
Questa pudica dalle dita fugge (94);
La solcata mammella arma di spine (95)
Il barbarico cacto; al sol si gira
Clizia amorosa. Sopra lor trasvola (96)
L'ape ministra dell'aereo mele.

(90) Injezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.
(91) Orto botanico e *Serre*.
(92) Il caffè.
(93) *Jatropha urens*.
(94) *Mimosa pudica*.
(95) *Cactus mamillaris*.
(96) *Heliotropia*.

Dal cali e succhiato in ceppi stretta (97)
La mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il Sonno con pigre ali, molle (98)
Dall' erbe lasse conosciuto dio,
S' aggira, e, al giunger d'Espero, rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocche,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami (99)
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
Degli odorati semi e in giro porta
La speme della prole a cento fronde,
Come al marito suo parria gemente
L' avida pianta sussurrar! chè nozze
Han pur le piante, e Zefiro leggiero,
Discorritor dell' indiche pendici,
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento (100))
Vedi inquïeta tremolar sul gambo:
Non vive? e non dirai ch' ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi d' abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni di quell' ora non avvisi
Che il sol, da noi fuggendo, alla lor patria,
Alla Spagna novella il giorno porta?

(97) *Muscipula dionea.*
(98) Il sonno delle piante.
(99) Le nozze delle piante
(100) *Hedysarum gyrans.*

Noi, pur noi, Lesbia, alla magione invita . . .
  Ma che non può sugl' ingannati sensi
Desir che segga della mente in cima!
Non era io teco? A te fean pur corona
Gl' illustri amici; a te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi, metalli
Ne' palladj ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole: e tu di Brembo,
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

## C. GIULIO PERTICARI

# IL PRIGIONIERO APOSTOLICO

## CANTICA

### CANTO PRIMO

Beato l' uom cui di salute affida
  Pietà celeste, e 'n Dio si posa e gode;
  E stolto quei che nella rea confida
Ragion del brando! un suon falso di lode
  Nel trionfo lo segue, lo abbandona
  Nella miseria e passa e più non s' ode.
Di' , guerrier senza pace, a te corona
  Che val? Che destra di regal fanciulla?
  Che Italia e Francia e fama alta che suona?
Dagli aurei regni dove 'l giorno ha culla
  Fino al ciel muto ov' ei s' estingue? In Dio
  Gran re tu fosti; in te sei polve e nulla.
Tuoi lauri tanti ecco calcar vegg' io
  Questo del nudo Pescatore antico
  Successor santo; questo inerme PIO,
Che riede e splende e ne rassembra amico
  Riso di sol per la diserta piaggia,
  Poichè 'l grave sparì turbo nemico.
Lui presso (1) il paventoso angel viaggia

(1) Imitazione della Bassvilliana, cap. IV, terz. 20.

Che morte scrisse a Baltassar sul muro,
Aspro sì ch'ogni re temenza n'aggia;
E quel d'Assiria è seco angelo oscuro
Che mille prodi e mille in una dira
Notte spinse d'averno al flutto impuro;
E or l'orrendo colmò nappo dell'ira
Di sonanti tempeste e fiamme e gelo,
E tutto il rovesciò dove si gira
Del nemboso Trïon l'ultimo cielo.
Gli angeli si destâr che guardan saldi
Le russe porte e le tedesche, e in velo
Di sangue, e negri usberghi avvolti e baldi,
Intra 'l foco ruggiro e l'armi e l'ossa
De' cimmerj (2) sentier di strage caldi.
La iperborea famiglia allor riscossa
Mise al suonar de' brandi un feral canto;
Lamagna il mise, e da furor commossa,
Maraviglia ebbe pur di poter tanto.
Sola al libero grido non rispose
La serva Italia, che moria nel pianto,
Maledicendo il dì che tanta pose
Speme ne' Galli e in quel di Cirno (3) audace
« Distruggitor di sè e di sue cose.
E Roma bestemmiò lo augel rapace,
L'augello ond'ebbe già del mondo il trono,
E scherno a' vinti e disfrancata or giace.
Nè però tratta al disperar perdono,
Questo a lui che del ciel le chiavi ha in terra

(2) I popoli cimmerj abitavan il paese ora compreso fra la Crimea e la Circassia, e corrispondono ai Cosacchi del Don; gli iperborei occupavano quello or conosciuto sotto il nome di Moscovia settentrionale.

(3) Nome greco dell'Isola di Corsica.

Votivo aperse lacrimabil suono:
Sorgi, vedi, Signor, che infame guerra
Mi dà una stolta e formidata gente,
Che sprezza la pietà che 'n te si serra.
Sorgi, vendica te; stringi 'l fremente
Di giustizia flagel: sappia che irato
Ti trova alfin chi non ti vuol clemente.
Qual da quella di pria cangiommi 'l fato,
O padre! Ah vedi come il caro e vago
Auro nel duro e vil ferro è mutato!
Io donna di provincie, io sempre ad ago
Dannata ancella, io d' un fanciullo fatta
Mancipio (4), di nudrice aver la immago!
Certo, quando Cartago esterrefatta
Fea tremar su' suoi lauri al Trasimeno,
Sudava a tanto di Quirin la schiatta!
Certo, mordeva il punico terreno
Per tre volte il Roman, perchè di Francia
Un fantolin quindi gli fosse al freno!
Ahi! del Cesare mio la celta (5) lancia
Dov' è? dov' è chi tinse di spavento
Al tosco re coll' arsa man la guancia?
Dappoi che 'l tanto imperïo fu spento,
Questo mancava, che, a gravar mie some,
Me Roma, me di pueril talento
Gioco e a culle prostrata e in mezze chiome
Fesse un franco predon seconda (6) a quella

(4) Allude al titolo di re di Roma assegnato all' erede presunto del trono di Napoleone.

(5) Allude alla conquista delle Gallie, cui appartenevano i Celti, fatta da Cesare, e al noto fatto di Muzio Scevola.

(6) Roma nel tempo che fu soggetta alla Francia occupava il grado di seconda città dell' impero, seconda, cioè, dopo Parigi, detta dai latini *Lutetia*.

Fatal città ch' ebbe dal fango il nome.
Io seconda appellarmi alla rubella,
Che sanguinossi de' suoi re nel petto,
Che le donne tremanti e la novella
Età innocente (ahi miserando aspetto!)
Ad empio altar scannate ostie traea?
Che parteggiando in sempre vario affetto
Stingue alla state ciò che al verno crea?
A lei che indisse scellerata guerra
Ai gran tetti u' di Dio l' onor splendea;
Che l' are spinse e i simulacri a terra
Colle man ladre, onde perfin de' morti
Fu mal securo il cenere sotterra?
Io seconda a costei, perchè conforti
Men dia poi crudi il pubblican (7) tiranno,
Che sopra lancie d' ôr libra le sorti
Degli orfani raminghi e 'l vano affanno
De' nudi padri e 'l pianto cittadino,
E n' abbia strazio anco peggior che il danno?
Seconda a lei, perchè il sangue latino
Spargasi inulto dove più 'l sol tace,
E dove al drago aquilonar vicino
Volge i rigidi plaustri (8) Artofilace?
Veggio, e in me trema ogni pensier d'orrore,
Squallida turba di madri che giace
Sulle mie porte, e in pioggia di dolore
Bagnata il volto, un affannoso e pio
Mette ululato che mi piomba al core.

(7) Allude alle leggi della finanza dell' impero, che mettevano diverse graduazioni nelle gabelle secondo il grado delle città.

(8) Artofilace chiamasi la costellazione di Boote, con greca denominazione che significa *custode dell' orse.*

Ah crudo, odi colei che sclama: ah rio,
  Custode no, ma lupo di tua gregge,
  Il mio figlio mi rendi, il figlio mio,
Ch' annual strage, che tu nomi legge (9),
  Da me sì lunge e in cotal bando ahi mise!
  Deh perchè 'l ciel tra' vivi anco mi regge?
Perchè l' ira e la doglia non m' ancise
  Nel dì che il frutto del mio sen da queste
  Braccia piangendo, oh Dio! mi si divise?
Figlio, dove ti cerco? e in che foreste
  E in che rupi t' aggiri? ahi! che fra strane
  Genti, egro, stanco, in sanguinosa veste
Errar ti veggio, e alle nevose tane
  Del vagabondo Tartaro piegarti
  Tremando a terra, e dimandar del pane.
Nè piangi tu, che non conosci l' arti
  Della viltade; piange egli lo Scita,
  Che dall' ire di Dio mal può camparti.
O dolce anima mia, dove se' ita?
  Forse tra 'l foco e 'l gel corri ed esangue
  Preghi per minor danno una ferita!
Tra i corpi di chi spira e di che langue
  Agiti or forse le convulse e grame
  Membra convolte nella polve e il sangue!
Squarciato forse in mezzo al bianco ossame,
  Misera carne di mia carne, o figlio (10),
  Di cani e d' avvoltoi pasci la fame!
Ed io tua madre, io nel fatal periglio
  Parlar non ti potea l' estreme volte
  Nè almen vederti, e non t' ho chiuso il ciglio;

(9) Allude alla legge sulla coscrizione.

(10) Imitazione del lamento della madre di Eurialo presso Virgilio. Eneide lib. IX, v. 483 e seg.

Non t'ho le piaghe in breve lin ravvolte,
Nè lavate di lacrime, nè chiuse
Sotto un sasso le ignude ossa insepolte!
Così la donna: al suo grido confuse
Querimonie echeggiar senti di vegli,
Di mariti e di spose a gemer use,
Che a bruno tutte e co' sciolti capegli
Stringonsi al petto i parvoletti, ignari
Di quanta in ciel sovr'essi ira si svegli;
E le nuore, che ancor non sanno i cari
Baci d'un figlio, render grazie ascolto
Degli sterili amplessi a' cieli avari.
E l'orbo padre al muto avel rivolto
Chiede la pace degli estinti, e grida
Che miglior della vita ha morte il volto.
Pietà, gran Dio! quanto furor ne guida
Le cieche menti! Come lo inumano
Con morte scherza e a più ferir la sfida!
Rompi, o gran re dei re, l'orgoglio insano;
Grida agl'ingordi predator del mondo
Che, o si perda o si vinca, è sangue umano.
Regi, che val per suol di teschi immondo,
Come i draghi, imperar per lo diserto?
Trono che val che penda in sul profondo
Abisso della morte? A che il coverto
Da falsi fior scettro di ferro, e intorno
Dubbia aver la speranza e il terror certo?
O padre, o tu dei tre gran regni adorno,
Che vai primo quaggiuso a ogni mortale,
Tu al prence eterno dell'eterno giorno
Deh n'accenna pietoso e quanta e quale
Non estinguibil fumi immensa guerra,
Contro cui mie difese usar non vale.
A mezzo 'l vol la folgore tu afferra,

Tu, rotta la ragion della vendetta,
Fa' del perdon di Dio fede alla terra;
E dille che all' emenda allor ne aspetta
Quand' ei più rugge e sia pur grande il rio (11);
Se a lacrimarlo Ninive s' affretta,
Giona è mendace, e mancan l' ire a Dio.

## CANTO SECONDO

Tacque del Tebro la regina, e il volto
Di quel color dipinse onde rosseggia
Vago nembo da sera al sol rivolto.
Ed ei che gli agni della santa greggia
Pasce ne' colli di Sïonne e 'l petto
Sotto l' usbergo del Signor francheggia,
N' udì la prece, e, qual d' incenso eletto
Sale il casto vapore, al ciel la porse
Fra Dio frapposto e il seme maledetto.
Tanta pietà nell' anima gli corse
Per la donna del mondo, che sospira
Sotto 'l gallico dente che la morse!
E già dal carcer stesso in ella gira
Gli occhi dogliosamente e in quel sembiante
Che padre fa sovra figliuol che spira.
Indi ambe sollevò tutto tremante
Le mani sopra 'l capo venerando
E incominciò queste parole sante:
Dio degli Dei! me dal tuo loco in bando
Cacciato, errante in fra i nemici tuoi,

(11) *Rio*, per reità, maniera da non imitarsi, perchè presenta un' idea che si presta ad un equivoco, che nel presente passo cadrebbe nel ridicolo.

Me ascolta servo de' tuoi servi. E quando
Verrà che cessi il tuo furor da noi,
Che al tabernacol tuo rieda la sposa
Venuta a man degli avversari suoi?
Pietà, Signor. per questa lacrimosa
Mia guancia e questa mia canizie e questa
Voce che dal laudarti unqua non posa.
Pe' sacerdoti tuoi, cui ria s'appresta
O di ceppi o di colpe aspra vicenda,
Per lor cui pendon sulla sacra testa
L'ire d'inferno, che per notte orrenda
Di cieche torri brancolando invano
Gridan che all'ostia ed all'altar li renda.
Pietà pe' figli miei, cui ferro strano
Divelle a forza dai petti affannosi
Delle madri ululanti: per lo arcano
Giudicio tuo, pe' tuoi decreti ascosi,
Ciba me sol di lagrime e di doglia,
Me ch'ogni gaudio in le tue man già posi.
Della pontifical celeste spoglia
(Se ancor lo sdegno è alla pietà maggiore)
Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia:
Ma il nemico non vada in suo furore
Gridando o che tu dormi o che non sei
O ch'hai la destra al tuo voler minore.
L'arco tendi e lo stral, mostra che quei,
Signor, tu se' ch'ir come nebbia spersi
Fe' in val di Terebinto i Filistei;
Che fe' d'Egitto (1) i cittadin perversi

(1) Allude probabilmente alla devastazione dell'Egitto fatta da Nabuccodonosor, vaticinata dal profeta Geremia al c. XL, 6. Siene fu città d'Egitto nella Tebaide verso il confine dell'Etiopia.

Dal muro di Sïene infin gl' ignoti
Termini d' Etïopia errar dispersi.
E sappia 'l Franco che v' ha un dì che roti
Tua spada a cerchio; che giustizia lenta
Tremenda è più; che festi manchi i voti
Dell' angelo primier, cui vïolenta
Febbre superba ardea fra gli astri, e giace
In gran catena e gli empi re sgomenta.
Disse ed altre sclamò cose, che audace
Nè sa nè può la mia mente ridire,
Ma inchina le ginocchia, adora e tace.
Ed ecco il ciel l' eterne (2) porte aprire
Tutte stillanti ancor di vivo sangue,
Da quella parte ove le fiamme e l' ire
Piobber sul cherubin mutato in angue.
Qui si parrà che 'l prisco alto valore
Dentro i petti celesti unqua non langue.
Corre di mezzo un denso ampio fulgore
Lo acceso carro del Signor dell' ira,
Cui stanno al freno giustizia e furore.
Falde di foco d' ogni lato ei gira
Per l' etere profondo e rumoreggia
Pari al grave aquilon quando s' adira:
Di sotto al bronzo delle rote ondeggia
Di ribollente vetro un mar: fur quivi
Domi gli spirti della trista greggia.
Ei d' acciajo ha le sponde, e giaccion ivi
Gli empj vessilli e le gran penne infrante
Di lor cui meglio fôra esser non vivi.
E v' è (3) l' elmo d' elettro e l' adamante

(2) Imitazione della Bassvilliana c. IV, ter. 13 e seg.
(3) Imitazione del Tasso nella Gerusalemme c. VII st. 80.

Del pavese divino e la lorica,
Che Michel già vestìa per l'arrogante:
Ivi a brando simìl la fiamma antica
D'Eden si crolla e sdegna sua diuturna
Pace, al mal seme d'Eva ancor nimica:
La spada v'è che rase taciturna
D'Egitto i figli, e quella che allo spento
Campo d'Assiria folgorò notturna:
E mille coruscar d'auro e d'argento
Aste ed usberghi, e ratti più di damma
Mille vedi destrier dal piè di vento;
E lancie e rote, e fiale in che s'infiamma
La volante tempesta e alate e pronte
Carra e gran larve di color di fiamma.
Quivi spesso di Dio scende dal monte
D'angeli un nembo, che lampeggia e vola
Alla santissim'onda; e ornati in fronte
Di candenti carboni e in rossa stola
Cantano il salmo dell'eterno sdegno.
Gran Pio! per lo suonar di tua parola
Già d'armi freme il non vincibil regno;
Già i duo spirti che suso appella il canto
Gridan che remission passato ha il segno;
Già da quel mar si lanciano e in quel tanto
Che pur due corde fischiano due strali,
Piombano nella valle ima del pianto.
Librati già sovra il vigor dell'ali
Neve l'un fiocca e rei vapor gelati,
E fiamme l'altro e folgori immortali;
E un nugolo tremendo in tutti i lati
Vedi cader che in foco e in gelo involve
Cavalieri e cavalli, armi ed armati.
O tu che superbivi enfiata polve,
Re de' regi, ove sei? di Dio l'oscura

Procella ti circonda e ti dissolve.
Il grido già passò di tua ventura,
Che stolta meditava e ceppi e inopia
Alle estreme del mondo ignote mura:
E dalla plaga tacque ove fa copia
Scarsa il sole di sè fin 've l'arena
Bollir fa della nuda arsa Etïopia.
Degli spirti il primier che dell'oscena
Babilonia fra i vasi e il fumo impuro
Scrisse i gran fati all'esecrabil cena;
Or seguendo suo stil queste sul duro
Ostello del fatal Fontanableo
Note orrende vergò col dito oscuro:
— Qui 'l dio terrestre in servitù si feo:
Qui contra Cristo Bonaparte strinse
La sacrilega spada, e qui cadeo —
In questo al padre de' credenti spinse
L'altr' angel l'ale, e visto il gran riscatto
Le offese ciglia di pietà dipinse;
E alle piante beate in placid' atto
Gittò il sazio flagello, il dolce e santo
Inno sciogliendo del guardato patto
Che suona e torna in allegrezza il pianto.

## CANTO TERZO

Chi è forte sulla terra a par di Dio?
(L'Angel gridava) e prevaler d'Averno
Quando potran le porte al Signor mio?
Ei percuote, ei risana, e fa governo
Dell'uom or dolce or aspro, e sempre giusto,
E in eterno lo guida e oltre l'eterno.
Gloria e virtù al Signor, laude all'augusto

Che sull' ancella sua lo sguardo volse,
Che fe' agli audaci morder del combusto
Cremlin (1) la polve, in porpora rivolse
I servi panni, e colle man divine
Quei, che il Gallo annodò, ceppi disciolse!
Dove han nido fra i ghiacci e le pruine
Genti rimote dai cammin del sole,
Dove delle colonne il van confine
Segnò (2) la bellicosa ispana prole,
Dove co' venti e l'onde a pugnar vanno
Le caledonie antenne (3) al mondo sole,
Ei suscitò il Borusso, ei l'Alemanno,
L'esperio (4) cavalier, l'armipotente
Sarmata estremo ed il naval Britanno.
Chi stiati accanto, almo Signor? l'ardente
Braccio di Faraon quand'è che vaglia
Contro il tuo nome? Ecco soffiar repente
Lo spirto tuo: già sovra i rei si scaglia,
Già pe' quattro del mondo opposti venti
Li sperde e volar falli arsi qual paglia.
Tu la morte scateni: gli elementi
Per te vanno alla pugna; a te davante

(1) Allude all'incendio del castello di Mosca denominato il Kremlin, appiccatovi dall'esercito francese prima di sgombrare la città.

(2) Allude alla nota favola delle colonne d' Ercole.

(3) La Caledonia equivale alla Scozia e qui, per figura, all'Inghilterra.

(4) Gli antichi Greci conobbero due Esperie, ossia paesi occidentali: l'Italia, chiamata la minore, e la Spagna, chiamata la grande. I popoli meridionali della grande Esperia erano famosi cavalieri. La Sarmazia abbracciava la Polonia, la Moscovia e parte della Tartaria.

Rugghia suon di tempeste e di torrenti.
Osanna al nume, osanna! il re gigante
Egli spezzò come nave in fortuna,
L'aste e le tende ha della Senna infrante
Per sacra man di sangue ognor digiuna:
Non mieteransi da francesi acciari
Più le spiche che a' figli il padre aduna;
Nè in riva al Tebro e al Pò dall' ampie nari
Darà il Gallo destrier fumo di guerra,
Nè 'l pio villan più gemerà sui cari
Solchi e la guasta invan sudata terra.
L'aurea face del ciel move e beata
Sorride al riso delle cose ed erra;
E cantici per tutto, ed infiorata
Ogni soglia di luce, e lieta ogni ara
Di castissimi incensi vaporata.
Spezza il ceppo esecrato e l'ombra amara
Del carcer lascia, o divin PIO, nel raggio
Movi che al Vatican le vie rischiara.
Te del tuo antico appella il gran retaggio;
Te Roma vuol, che l'onorata verga
Prega onde a coglier valga il suo viaggio.
Te di Cristo la Donna, onde alfin terga
Là caligo mortal dal viso spento,
E le libere man dal ferro aderga.
Vesti, regia Sïonne, auro ed argento.
Ciel senza lume in notte di procella
D'un color era col tuo vestimento:
Or n'assembri del dì la prima ancella
Tutta rosata, e il biondo crin ti pinge
Tremulo albor di mattutina stella.
E 'l nebuloso suol per te si tinge
Nel vario raggio onde fra i nembi e 'l sole,
Gli aurei templi del ciel l'iride cinge.

Quanti ha il Libano odor più ch'ei non suole!
  Qual'aura dal Saròn movesi e spira
  Tutta impregnata da gigli e viole!
Un tintinnìo di molle arpa e di lira
  Ecco molce il deserto: ecco zampilla
  Dalla pomice nuda e l'inzaffira,
Pari al nitido ciel, l'onda tranquilla.
  Di Carmelo e d'Engaldi a' buon bifolchi
  Dal mite ulivo il pingue umor distilla;
Le villanelle, ove non è che colchi
  Più duro fianco di guerrier posando,
  L'incoronato bue pascon pe' solchi.
E al figlio, ch'a lui torna, lacrimando
  Il vecchio padre addoppia i tardi passi,
  E il dolce capo al sen stringe tremando;
Mentre inutile peso al muro fassi
  Della bruna capanna il tristo acciaro,
  Che in sembianza di falce omai vedrassi.
De' remi all'opra già i nocchier tornaro,
  E giacque sotto ai curvi rostri e rise
  Del pacato oceàno il flutto avaro:
Nè dalla chiusa terra or più divise
  Gemon (5) l'onde negate e l'alte schiume
  Romponsi a' liti d'uman sangue intrise.
Solo regna un riposo, un sol costume
  Di liete genti dalle fonde valli
  All'aereo de' monti arduo cacume.
E per prati vermigli e pinti calli
  Van di Sïon le figlie, in Dio gioconde,
  Temprando all'arpe gl'innocenti balli;
O, assise a cerchio per le fresche sponde

(5) Allude al così detto *sistema continentale*, da cui fu quasi distrutta interamente la navigazione.

Delle fontane, ne' color già côlti
Fioriscon l'oro delle trecce bionde,
E le cantan, Signor, ch'oggi disciolte
N' hai dal gran laccio, onde alle serve genti
Un sol dì ne restauri anni ben molti.
Cantan dei sacri re, chiarilucenti
Altar chinati, ne' lavacri tuoi
Tergon le destre e i ferri sanguinenti.
Tutto sai, tutto vedi e tutto puoi,
Dio degli Dei, tu Padre e Verbo e Amore,
Tu Origo e Fin, tu senza prima o poi.
Tu fontana e ruscello e germe e fiore;
Simile e dissimil mente e ragione,
Lume di lume e genito e fattore.
Pria 'l sol cadrà colle sue cinque zone,
Prima sciolte le rupi in fumo andranno,
Che fallir giammai s'oda il tuo sermone.
Fisse dell'uom le sorti in ciel si stanno,
Stassi il deiforme regno, e Dio lo aggiorna;
Ei lo infido Israel cede al tiranno,
Poi rompe al crudo assalitor le corna.
Passa, qual nebbia al vento e spuma in onda,
Chi lui non cura; e, se a mercè ritorna,
Ove il fallo abbondò la grazia abbonda.

## GIUSEPPE PARINI

# IL LAURO

### NOVELLA

Apollo passeggiò
Jer l'altro per la via,
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all'osterìa.
Allor lo Dio canoro
Diede affatto ne' fumi,
Stracciossi i capei d'oro
E poi gridò così:
— Oh secolo! oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì?
Deh! perchè non è qui?
Ch' io 'l farei diventar Marsia o Pitone. —
Udì questa bravata il buon Sileno,
Che di dentro giocando
Co' suoi Fauni e trincando
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
E barcollando,
Con occhi ove ad ognora
Mista col vin scoppietta l'allegrìa,
Uscì dall' osterìa

E disse al Sol che bestemmiava ancora:
— O figlio di Latona,
O di Cinzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu perchè l'eterna
Tua ghirlanda ora è fregio alla taverna?
Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all'oste,
Dicendo: Questa dotto
Faravvi divenir, sebben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà;
E per voi Giove invano
Dal cielo tuonerà.
L'oste con quello alloro
All'orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro,
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro, e poi disse: Mirate
Che le putte scodate
Or calano alla rete!
Compare, in fede mia,
Andate; chè voi siete
Più asino di pria.
L'oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Nelle bigoncie il vino.
Il nuovo Calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse lo alloro e irato
Con le sue proprie mani

Lo appose all' osterìa,
Dicendo: Là rimani
Per vitupèrio della poesia . . . —
Silen volea più dir; ma non potè
Febo tenersi più.
E il lauro strappò giù
Dai crini e disse: — Io non ti stimo un fico
Vanne lungi da me
E al colmo della infamia oggi t' appresta. —
Disse e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

## PAOLO COSTA

# IL LAOCOONTE

### TERZINE

Dall' Alpe scende in atto dolce, umano
Vittoria e l' opre onde superba è l' arte
Guida sui lieti carri all' Eridano.
E vinta pon le mani entro le sparte
Chiome guatando le rote fuggenti,
Gallia, per nostro mal già cara a Marte.
Ecco fra i tanti italici ornamenti
Laocoonte, che Tito si tenne
A pompa de' regali appartamenti.
Posciachè a stranio ciel volse le penne
L' Aquila altera, e che del bel paese
A barbariche mani il fren pervenne,
Fra le antiche ruine un dio difese
L' alto lavoro quando tutte cose
Fur della rabbia longobarda offese.
Poi trassel fuor delle caverne ascose
A quel buon tempo che l' arte fioriva,
E invidïato in Vatican si pose.
E se il varco dell' Alpi non apriva
L' empia Discordia e sane eran le menti,
Unqua dal seggio suo non si partiva.
Ma l' acerbezza or più non si rammenti
Dei tristi casi; e rivolgiam lo ingegno

Alle belle arti nostre, o esperie genti.
Chè se le Pegasee me faran degno
D'alzarmi al tuo concetto, o Atenodoro,
Nelle altrui fantasie ne farò segno.
Ma qual parte del nobile lavoro
I versi nostri prenderanno a dire?
I due fanciulli o il miser padre loro?
Il dolor disperato, o i fischi e l'ire
Degli immani serpenti avvolti e stretti
A tre persone con orrende spire?
Ahi vista che di tema agghiaccia i petti
E non consente di fermar le ciglia
Per la pietà de' miserandi aspetti!
A Laocoonte un serpe si arronciglia,
E lubrico strisciando per lo dorso,
Rabbiosamente al lombo gli si appiglia;
Sì che il trafitto al sanguinoso morso,
Gli occhi in alto volgendo, al ciel lamenta,
E il fianco per dolor piega retrorso:
Oh come ansante ha il petto, oh come tenta,
Forte ghermendo la squamosa scorza,
Frenar la bocca ingorda che lo addenta!
Come la destra d'espedir si sforza
Il corpo dalle orribili catene!
Mostra ogni membra l'addoppiata forza.
Per la fronte rugosa e per le gene
Vedil diffuso di dolore e d'ira,
E tesi i nerbi e turgide le vene.
Vedi l'altro serpente che s'aggira
Per le membra del figlio, e già l'acuto
Dente accarna e terror dagli occhi spira.
Vedi il fanciul che, ogni vigor perduto,
Vacilla e leva il viso e par che dica
Dolentemente: O padre, ajuto, ajuto!

Ma frattanto al maggior corpo s' implica
  La mala striscia e passa e il terzo annoda,
  Che colla mano indarno s' affatica
A disgroppar la ribadita coda.
  La faccia al lacrimabile parente
  Spaventata si volge e si trasmoda.
O Laocoonte, che stato dolente,
  Che core è il tuo! Ahi misero! ti duoli
  Non di te, ma di tua prole innocente.
Se gli inimici dei, che indarno côli,
  Han Troja in ira e il tuo consiglio accorto,
  Perchè fan scempio tal de' tuoi figliuoli?
Ahi! pria che l' angue alle tue membra attorto
  Si pasca di tue viscere, vedrai
  L' uno e l' altro a' tuoi piè disteso e morto;
L' uno e l' altro per nome chiamerai
  E, cieco brancolando in atto fiero,
  Sovra i due corpi squallidi cadrai.
Queste immagini triste nel pensiero
  Finge l' arte che i cor move e governa;
  E il finto è tal che più non puote il vero.
Oh lode, oh gloria de' Rodiani eterna!
  Tu fai qui fede che l' uman concetto
  È un vero raggio dell' idea superna.
Degno di te sul Tebro abbi ricetto;
  Colà dove Natura, agli altri avara,
  Spira liberamente a più di un petto.
Ecco che Roma all' arti sue prepara
  Trïonfal pompa, onde l' età novella
  Fia dell' antiche al par laudata e chiara.
Già la risurta italica favella
  Canta di Pietro l' umile Naviglio:
  Dice qual parve nella gran procella,
E qual tornò dal glorïoso esiglio.

Lungo l'Emilia via gli incisi marmi
Laudan del buon Nocchier l'alto consiglio,
La pietà, la costanza, che fur l'armi
Ond'ebbe il mite allôr, che lunga e grave
Sarà materia de' futuri carmi.
Laudan colui che col parlar soave
Piegò de' Regi l'alto concistoro
E che del cor di Pio volse la chiave.
Veggo nel bel trionfo il gentil coro
Di color che fan chiaro il suol latino;
E primo coronato andar fra loro
Umile in vista il Veneto divino,
Cui tutti fanno intorno onore e festa;
E a paro a paro il Landi e il Camuccino.
E seco è il mio Palagi, che ridesta
La pittrice Bologna; e seguon quanti
Ebber da Febo in don pennello e sesta.
Le Menadi imitando e i Coribanti,
Premer veggo la plebe ai varj giuochi;
Odo strumenti d'allegrezza e canti.
Già fendono il seren notturni fuochi,
Fervon le danze, e, quando torna in via
L'alba, han tregua i piè stanchi e i flauti rochi.
Ma qual per l'aere vien nuova armonia
Di carmi? Arcadia ne' tardissimi anni
Vuol che di tanto dì memoria sia.
Alzate, Arcadi Cigni, alzate i vanni;
Vaticinate dolce tempo umano,
O obliviöne de' passati affanni.
Per dominar la terra e l'oceàno
Altri accampi le schiere, armi le navi;
L'arti governi il popolo romano
Sotto il vessillo delle sante Chiavi.

# SALOMON FIORENTINO

## LA NOTTE D' ETRURIA

IN OCCASIONE DELLE FESTE CELEBRATE IN FIRENZE

NELL' ESALTAZIONE AL TRONO IMPERIALE

## DI PIETRO LEOPOLDO

EC. EC. EC.

Altri d' Ascreo furor gravido l' estro
L' ire ferine. e l' inumane pugne
Canti, nell' ampio anfiteatro un tempo
Sacre al vetusto regnator del Tebro,
Che col barbaro piè l' instabil presse
Ancor fumante insanguinato soglio
Del tiranno trafitto, e in fieri modi
Pinga or le zuffe d' Affricani mostri,
Or la rigurgitante aspra ferita.
Che, gorgogliando, di vermigli spruzzi
Tinge l' arena scellerata, e il varco
Schiude alla fuggitiva alma feroce
Del gladiator. che orribilmente muore;
Che su Delfica tela io, se 'l concede
Ad umile suo vate il non invano
Invocato finor Padre Dirceo,
D' un popol fido i nobili pomposi
Giuochi festivi, e la notturna scena
Dal gusto animatore architettata
Disegnerò, dove sua gioja espresse
Tra i più candidi voti, e i fausti augurj

All' esaltato, all' immortal suo rege,
Di cui più grande, generoso e pio
Fra gli Ottavian, fra i Titi, e gli Antonini
Vantar non puoi, soffrilo in pace, o Roma!
Già la Virtù, la vera Gloria, il merto,
Ed il profondo consigliar del Fato,
Sul trono Imperïal vedovo appena,
Raggïante ancor per la rimasta luce
Dell' Augusto German, del Padre Augusto,
L' immenso Leopoldo aveano addutto;
E a lui qual sol, che a mezzo ciel rifulge
Con la Consorte Ibera Diva al fianco,
Mirabile facean corteggio intorno
I suoi non pur chiarissimi Pianeti (1),
Ma i Siculi Astri, e le Trinacrie stelle (2)
E con ben cento Semidei stranieri,
Cento suggetti, e non suggetti Eroi.
Già di Boemia, e d' Austria i valorosi
Popoli mille, e l' invincibil fiero
Ungaro bellicoso, a cifre d' oro
Leggeano il nuovo lor fausto destino
In fronte a Lui, che gli governa e regge;
E dell' emulo al mar Danubio, in alte
Grida giulive, e dell' Istro, e del Reno
Echeggianti facean tremar le sponde.
Il Belga solo, il Belga ripentito,
E sgombro il petto omai, sana la mente
Dal tosco reo, che in calice gemmato
Misto a soave ed ingannevol succo,

(1) I Reali Arciduchi e Arciduchesse d' Austria suoi Figli.

(2) Tra gl' illustri Personaggi che si trovarono presenti all' incoronazione dell' Augusto Monarca, teneano il primo luogo le LL. MM. Siciliane con le Reali Spose loro Figlie; ciscostanza luminosa e degna d' istoria.

Per man della Discordia furibonda
Incauto tracannò, confuso e mesto
Sul proprio fallo meditava, e a terra
Mirando sparte e nella polve intrise
Le ribellanti lacerate insegne,
Della sognata libertà trofei,
E le profonde sue piaghe stillanti
Di sangue, mille di timor, di speme
Dubbi pensier volgeva, or sullo sdegno
Del possente MONARCA, or sul perdono.
Quando le spazïose ali agitando
La più loquace irrequïeta Diva,
Là del Remer (3) sui tetti il vol raccolse:
E a un tocco sol della sonora tromba
Cento messaggi suoi pronti a sè vide
Far cerchio intorno, con vermiglia e azzurra
Veste succinta, e al fianco avendo il breve
Mobile corno, all' aer piccoli spessi
Colpi iterar della volubil sferza,
E pender dal suo labbro e dai suoi cenni.
Ite, la Dea vocifera lor disse,
Ite, o miei fidi, ed annunziate al mondo,
Che il glorïoso invidïato alloro
Cinge al miglior dei CESARI la chioma.
Odan per voi le stupefatte genti
Della pompa regal, del sacro rito
Odano lo splendor, la meraviglia;
Chè ove di qua mortal grido non giunge,
Basterà la mia tuba, e la mia voce
Sotto il gelato e sotto il polo adusto,
A render noto il memorando giorno,
Qual d' augelli famelici uno stuolo,

(3) Palazzo in Francforte, dove si tengono le conferenze per l' elezione dell' imperatore.

Che intento stassi in biondeggiante campo
A impoverir le più mature spiche
Se ode il sibilo pria, quindi nel mezzo
Vede piombar dalla robusta mano
Del custode villan scagliato sasso,
Alzasi a un tratto qua e là disperso,
E ognun di lor, chi a destra, e chi a sinistra
I crocei vanni impaurito batte;
Tali a quei detti parvero sul dorso
Di rapidi corsieri i congedati
Nunzi felici per diverso calle,
Volgendosi altri al Franco, altri all'Ibero,
Chi alle Nordiche spiagge, e chi ai ridenti
Sotto ciel temperato Itali regni.
Mosse tra questi un più veloce, e pronto
Le Corintie contrade divorando;
E tocche appena le fiorite sponde
Dell'Adige e del Pò, gli alpini gioghi
Della dotta città scese, e gli Etruschi
Ameni colli ei vide, e giunse a Flora.
Non tanto in avidissima stagione
Brillar fa il volto al ruvido colono
Il tuon forier di sospirata pioggia,
Come il propizio annunzio, ed il rimbombo
Dei cavi bronzi ad or ad or tuonante
Versò di gioja inondatrice un fiume
Alla cittade industrïosa in grembo,
Al cui poter con subitanea scossa
Ogni cuor ribalzò, per ogni fronte,
Per ogni ciglio scintillò serena;
Ma poco è l'esultar nei grandi eventi
Dell'incostante facil vulgo, e poco
D'evviva popolar l'aria commossa.
Il nobil dignitoso, il cittadino,

Che son d' una nazion vera l' immago,
E il pien di senno magistrato grave,
Che con gli effetti la cagion misura,
Bevve il giubbilo sì, ma insiem comprese
D' un tanto dì l' innumerabil pondo;
E a celebrarne i fasti e la memoria
Provido scelse, e n' affidò la cura
A Coppia Illustre ed egualmente saggia (4)
Di patrio zel, di probitate esempio,
D' animo generoso. e vasto insieme
E di Pallade amica, e di Sofia.
Ecco ad un cenno lor colei vagante,
Che alle lagrime altrui si bagna il ciglio,
La Carità, con il Ristoro al fianco (5)
Augusti penetrar rozzi abituri,
E su mense malferme in copia l' esca
Con piene man versando, al magro Stento,
E al pallido Digiun la fuga imporre.
Al dolce suon della favella e al grato
Umile portamento e madri e figli,
Questi languenti, estenuate quelle,
Ben ravvisâr la messaggiera antica
Dell' Augusto lor Prence, e rammentaro
Quanto ben spesso con real divisa
L' oscuro lor soggiorno empiea di luce.
Allor s' udìo su per le vuote stanze
L' alto romor di batter palma a palma;
Allor si vide, e fu mirabil cosa,

(4) Il Nob. Sig. Tedice Mazzinghi ed il Sig. Canc. Vinceslao Vinci furono i Deputati alle grandiose feste.

(5) Furono in tale occasione dispensati molti sussidi caritativi. Con tali sussidi giornalieri il non mai abbastanza celebrato Monarca ha dato segno del suo cuore paterno della sua beneficenza e generosità.

Svolazzar l'Allegria per le scrostate
Deboli mura e i pertugiati tetti
'Ve solo alberga la miseria e il pianto.
  Ed ecco altrove affaccendato Imene (6)
Cento a dispor là nell'Idalie selve
Odorifere tede, e vagamente
Di fiori ornar cento purpuree fasce;
Mentre fra speme, e incerta gioja stanno
Le appellate donzelle palpitanti,
Che in braccio a povertà tenea del pari
O la virginitade, o il disonore.
Oh sete d'oro, oh costumanza folle
Per cui freme Natura, e profanato
Dall'interesse vile anco il più sacro
Libero socïal vincol si merca!
Per te l'ardor di maritali piume
Nei mal composti talami si gela;
Per te nel femminil virgineo grembo,
Sebben fecondo di non nati figli,
L'inutil germe inaridisce, e invano
Attende della vita in sulla soglia
L'aura che lo sviluppi, e al moto il chiami.
Ah forse all'ara dell'Austriaco Nume
Voi non offriste, o cittadin di Flora,
Più grato don, se riparando il danno,
Che alle dolenti Vergini sovrasta,
Del suo gran core il generoso esempio
Prendeste, e qui v'assomigliaste a lui.
  Ma già mi chiama a rimirar stupendo
Spettacol raro, la pomposa notte,
Notte ben degna d'Apollineo canto
Che preside ne fu. Già l'estro ch'erra

(6) Furono dotate 110 povere fanciulle.

Al maestoso ornato circo attorno
'Ve sacro al nuovo Augusto in bella gara
Di cocchi aurati, e di corsier fucosi
S' impegna l'onorato equestre gioco,
Vuol ch' io raffreni, e che il rivolga a lei,
E che lei sola pennelleggi ed orni.
Deh perchè or degli Omerici colori
Stilla attinger non posso, e di colui
Che la reggia del sol vide, e dipinse!
Forse nel forte tratteggiar la vaga
Meravigliosa scena, anche i più tardi
Increduli nipoti al ver cedendo
Inarcherebber di stupor le ciglia.
Pur se a tanto non giungo, i dardi tutti
Della povera mia febea faretra
Si vuotino, e del nobile argomento
S'adombri quel che a colorar non basta.
Sorge nel centro alla città reina
Della felice Etruria un ampio e vago
Mirabile edificio, alla cui vista (7)
Di Franco vïator l'instabil piede
Inchiodato s' arresta, e la palpebra
Immobil sta d' osservator Britanno.
Multiplici colonne in ambo i lati
Doppia ala fanno, e formano archi e basi
Ai lunghissimi portici, e al superbo
Sovrastante palagio, ove si serra (8)
D' un immenso tesor tra i ricchi fregi
Il miracol dell' arte ond' è famoso (9)
Greco industre scalpel, 've la pittura (10)

(7) Gli Uffizi.
(8) La Galleria.
(9) La Venere Medicea.
(10) La raccolta dei ritratti dei più celebri Pittori,

Fè mille prove, e ritrattò sè stessa.
Del largo spazio, che nel mezzo resta,
Vedesi e l'ordin chiude e ricongiunge
Sul fin triplice loggia, che col tergo
Nel sottoposto a lei cristal si specchia
Del limpido Arno padre; ed ei sovente
Erge l'algoso capo e i glauchi lumi
Superbo ancor dell'ammirata mole.
Tant'opra immaginò del primo Cosmo
Il nobile pensiero, e la compiro
Con divo ingegno, e con Dedalea mente
L'architettura, e l'Aretino Apelle (11).
Quivi s'aduna, e impazïente attende,
Il cavil'oso popolo di Temi.
Che il campo s'apra, onde con lieve attacco
Accender esca a una maggior disfida
Per i forti campioni laureati,
Che armato il sen di dotte carte, e il labbro
Di Nestorea favella, in faccia ai gravi
Ministri della Dea, protratti assalti
Fan d'erudita ed eloquente guerra.
Quivi talora ai creduli seguaci (12)
Fortuna ingannatrice offre per giuoco
Lo sdrucciolevol crine. Ella presenta
Dell'urna argentea i globi ruotolanti
Sotto la man del candido fanciullo,
Che nuda e aperta in pria solleva in giro
Vêr quello stuol che palpitando anela.

fatti dal proprio loro pennello; tesoro inestimabile e solo.

(11) Giorgio Vasari celebre Pittore, e Architetto.

(12) Sotto la terrazza degli Uffizi segue periodicamente una delle estrazioni del lotto di Toscana.

L'Araldo in alto suon legge gli estratti
Numeri avversi, e le speranze e i voti
Tutti delude. Il goffo giocatore,
Dell'innocente Pargoletto il braccio,
Che il fondo non toccò, troncar vorria:
Stracciasi il raro crin la disperata
Cenciosa vecchierella, e in sè ridonda
L'error del male interpretato sogno.
Ritorna ancor su i ricamati fogli
Il cabalista, e l'infallibil scienza
Trova nelle numeriche figure
Che unqua accozzar non seppe; e la Fortuna
Ride malignamente e si nasconde.
Or quivi entraro in un drappello unite
La gaja Pompa, l'Eleganza industre,
L'esatta Simetria con il Disegno
Distributor, cui della propria reggia
L'instabil Diva e Temide accigliata
Rinunzia fêro, e spiegar l'ali altrove.
Già ferve l'ammirabile lavoro,
Che nuovo bello alla bellezza aggiunge;
Già s'incurvan sugli archi i tralci, i fiori
Tra verdi e aurate foglie, e sinuosi
In tanta copia su per le colonne
Serpeggiano, e con tanti ornati fregj
Empion l'interne logge e le pareti,
Che sembra qui dall'inimico verno
Sicuro aver la primavera asilo.
Tra spazio e spazio in ordin vario stanno
Con ricche auree cornici, o da persiano
Sottil lucido drappo, o da regale
Arazzo multiforme circondati,
Gli specchi nitidissimi e lucenti,
Opra e sudor di Muranese fabbro:

Pendon disposti ovunque a mille a mille
I vitrei globi, e attendono il momento
Per sfavillar. L'Oceano il Sol riceve,
E assisa in carro d'ebano succede
La tacita dell'ombre Condottiera,
Che i suoi negri destrieri anima e sferza,
E il torbid' Austro, e borea tempestoso
Nell' Eolie caverne incalza e chiude.
Trapunta, azzurra veste ecco dispiega
Il purissimo cielo; ed ecco il tempo
Della sorpresa e della meraviglia.
Dal vetusto palagio un dì ricetto (13)
Di faziose gare, ed or di pace
Albergo, erutta la turrita mole
Fulgidi globi, e col fragor giulivo
Gli animi preparati invita, e chiama
A bearsi, a stupir: sospese in alto
Ardon le faci e la superba loggia (14)
Gli aurati piedistalli e sculti marmi
S'ammantano di luce. A un tempo istesso
Orchestre numerose all'armonia
Prorompono ed al moto. Oh come inonda
La villereccia turba! Oh qual si vede
Di snelle forosette, e di robusti
Urtantisi tra lor giovani imberbi
Formicolar tutta l'immensa piazza (15)!
Quelle al volto gentil di gigli e rose
Sembrano, e all'elegante abbigliamento,
O Drïadi, o Napee; sembrano questi
I felici pastor d'Elide e Pisa.

(13) Palazzo Vecchio.
(14) La loggia dei Lanzi.
(15) Piazza del Granduca.

D' avene il suon, di nacchere, di sistri
Già l'orecchia percuote, e si propaga,
E l'agil piè, la muscolosa gamba
Stimola e punge alle carole usate.
Ecco intrecciare, ecco formar concordi
Tra nodi e gruppi la campestre danza;
Ecco suonar per mille bocche e mille
Di Leopoldo il gloriöso nome.
Teneano intanto i genitori annosi
Sul giubbilo dei figli umidi i rai,
E pieni dell' Eroe la mente e il petto
Dicean: Oh divin Genio, oh del ciel dono
Raro ai regni, o non mai finor concesso!
Per Te nei Toschi abbandonati campi
La coltura fiorì; l'arte negletta (16),
Che dal sen della prodiga natura
Vero tesor dischiude, a Te l'onore
Ed il suo lustro dee. Col piè regale
Non sdegnasti calcar ruvide zolle,
E su i tuoi passi la dovizia venne
Delle nostre capanne abitatrice.
Poteo niegar talvolta un ciel di bronzo
Al sitibondo suol piova e rugiada;
Ma di tue cure il provvido consiglio
Dal flagello mortal sì ne difese,
Che l'anno di penuria unqua ci colse:
Sovran Custode e Re Pastor Tu sei (17).

(16) L'augusto Sovrano promosse e incoraggì l' Agricoltura. Visitò spesso le campagne, protesse l' Accademia de' Georgofili, dispensò premi e medaglie d'oro, ed instituì una cattedra Agraria, ed un Orto per gli sperimenti.

(17) È questo il titolo che per consenso delle più colte nazioni d' Europa si meritò l' immortale Leopoldo.

Ma tutto cede a quel beante obbietto,
Che offrono al guardo i portici famosi (18).
Al primo arrivo, ed alla prima vista
Immemore di sè l'anima tace,
Ed esser crede, abbandonati i sensi,
Scevra dal corpo, nel felice Eliso;
Quindi dall'alta meraviglia scosso
L'occhio discerne in triplicate liste
Irradïar non interrotta luce.
Dei vitrei globi, e delle ceree faci
L'intersecato sfavillante raggio,
Che dagl'impermeabili cristalli
Vien riprodotto, e lo splendor n'addoppia,
Spettacol dà, che egual non s'ave in terra.
Forse mirando nel sereno estivo
In distanza minor la seminata
Via di minute stelle scintillanti,
Che di latteo sentiero il nome accolse,
Al vago Trivio un paragon sarebbe.
S'inoltra il passo, e melodia soave
I piè dispone a regolate danze.
Già s'empiono gli spazj, e con leggiadre
E peregrine spoglie in ambo i sessi
Il gusto lussureggia. Un finto volto
Cuopre deformità, cuopre bellezza;
Quà le tornite braccia, e il collo cinto
Mostra dall'Eritree lucide figlie
La seminuda Americana, o avvolge
In bianco lin le ben disposte membra;
Là di verdi smeraldi e di rubini
Fiammeggia, e attorti veli al crin si fascia
Tracia donzella; altra imitar le piace

(18) Le loggie degli Uffizi.

La bella Greca, e la gentil Circassa,
Vittime in un d'amor, di gelosia
Dei furibondi Asiatici tiranni;
Erra più spesso il brun comodo drappo,
Che dal maschil cappello auripiumato
Discende fino al piede, e nel mentito
Cadaverico volto altri racchiude
Angelica beltade, altri risponde
« Con quel che appar di fuor quel che si cela.
  Ma mentre in vaga esterïor comparsa
Qui sembra l'universo esser accolto,
Ogni fulgida via brulichi e ondeggi,
Scuopresi nel prospetto grandeggiante
Di lauro coronata, e in mezzo a bianco
Di lucente armellin nitido manto,
La maestosa imperïale Insegna,
Al di cui fianco stassi la Clemenza
Pietosa in atto, e la sovrana stassi
Occhiuta Provvidenza, e omaggio a lei
Fan la pubblica Fè con il Contento.
  Colà tutti gli sguardi, i cori tutti
Si volsero ad un punto, e là fu il campo,
O Leopoldo immortal, di tue grand'opre,
'Ve 'l trionfo si vide, e quella gloria,
Che da muti colossi, e da insensati
Freddi obelischi invan cercano i Regi (19).
E tu, Fiorenza mia, d'Italia onore,
D'arti cultrice, e di scïenze madre,
Del popol tuo ben palesasti allora
L'indole mansueta, i grati affetti,

(19) Egli ricusò un pubblico monumento. Sapeva il saggio Monarca che le azioni, e non le statue eternano gli Eroi.

E la tentata invan candida fede
Verso l'Eroe. maggior di ogni altro Eroe.
Vide ciascun, o di veder gli parve
Sul proprio Stemma, e con l'immago istessa
D'Augusto il genio alteramente assiso:
E alle note sembianze venerate,
Tenero moto in ogni vena scorse.
Che in dolce serpeggiar spuntò dal ciglio
Lagrima di piacer. Voci indistinte
Nacquero in pria, quindi per più d'un labbro
Queste s'udiro articolar parole.
« Ecco il grande, ecco il giusto, e prence e padre,
« De'sudditi delizia e di natura
« Ornamento maggior. Dell'uom l'amico
« Tra i filosofi il saggio e il vero è questo
« Filosofo tra i Re. Ventoso orgoglio
« E fasto ridondante in faccia a Lui
« O non comparve, o si partì confuso.
« Illustre cuna, e titol vano in pregio
« Nudi ei non ebbe, e in umil stato ancora
« Al merto e alla virtù diè l'onor primo.
« Fino sull'alta dignità del soglio
« Al timido il coraggio, ed all'oppresso
« Spirito infuse, ed alle grazie e ai doni
« Confin non pose e non serbò misura.
« Le Tosche il vider pur genti soggette
« Volendo riparar danni e sventure,
« Bisogni prevenir, compiere imprese
« Senza serbar di regia pompa un segno,
« Fuorchè l'innata maestà del volto.
« Così depon l'Altitonante Giove
« Il fulmine trisulco, e il divin raggio,
« Al più giusto mortal quando si scuopre.
« Forse degli agi la lusinga molle

« Argin frappose alle profonde cure?
« Il sollecito sole e l'alba il dica,
« Se il colse mai nel sonno e nel riposo,
« O tra i tesori della sua gran mente
« Se il vide a fabbricar vigile intento
« L'altrui felicità. Ne' suoi verdi anni,
« Egli d'un colpo i duri ceppi infranse (20)
« Al padre della copia, al forte, industre
« Congiungitor de' popoli, custode
« De sacri patti, al ricco, liberale,
« Toscan commercio. Oh come in breve istante
« Le ben disposte gigantesche membra
« Mostrâr vigore e vita! E vene e fibre
« Per lo stagnante umor livide inerti,
« Di letifico sangue si colmaro,
« E al corpo tutto sprigionato e sciolto
« Reser l'attività, resero il moto.
« Ei fu, che il dorso indocile e scosceso (21)
« Agli aspri monti aperse, e ne' dirupi,
« E nel sen vorticoso de' torrenti
« Con magnifici ponti al passeggiero,
« Per l'ampie etrusche vie comodo il varco
« Offerse, emulator d'Appio e Flaminio.
« Colla pietà ch'è il più bel don de' Numi (22)

(20) La libertà del commercio ha dimostrato alla Toscana coll'esperienza che non s'ingannò il penetrantissimo Sovrano nel procurarle con tal mezzo tutti i vantaggi di cui ella è capace.

(21) Le sommè immense che profuse per aprir nuove strade, e accomodare, ed ampliare le antiche, provano quanto sia la grandezza dell'animo d'Augusto.

(22) Gli Spedali eretti per tutta la Toscana magnifici, comodi e ben forniti, e gli ordini premurosi per l'assistenza degl'infermi spiegano la tenera pietà di Leopoldo.

« Alla misera inferma umanitàde
« Rivolse il guardo, e in salutar ricetto
« Chiamolla dalla man sterminatrice
« De' morbi a ritrovar cura e soccorso.
« Quali ornamenti ei non accrebbe all'alma
« Città formosa, ond'ave il seggio e impera!
« Basterebbe quel sol, se altro non fosse,
« Mirabile ed eterno monumento (23)
« Della grandezza sua. laddove il regno
« Triplice di natura offre sè stesso
« Al curïoso indagator con pompa
« Splendida sì, che ugual non mai si vide.
« Taccia Sparta superba, e taccia Atene (24)
« E il fioco mormorar d'anni vetusti,
« E Licurgo e Solon più non rammenti,
« Chè se rigida voce minacciosa
« Di tante leggi dileguar non puote
« La nera turba degli uman delitti:
« Se allo stridor delle più atroci pene
« L'indomita ferocia incrudelisce;
« Ben se 'l conobbe il gran Monarca, il pio
« Legislator, che, mentre d'una mano
« L'usurpata ragion rese al possente
« Arbitro della vita e della morte,
« Blandì coll'altra ogni alma scabra e fiera;
« E alla Bontade, alla Clemenza in faccia,
« Pianse, arrossì la colpa, e si corresse.
« Or quando mai tante virtudi accolse

(23) Il Gabinetto Fisico montato con indicibile magnificenza.

(24) Il Codice Criminale dell' Augusto Leopoldo fa l'epoca più grande del nostro secolo. Basterebbe questo solo per renderlo immortale.

« Un sol regnante? E, s'ei ne fu capace,
« Qual sarà più di Lui degno d'impero?
Volean seguir; ma il giubilo de' cori
Ogni lingua annodò. Danza di gioja
Universal continüa si sciolse,
E il Trivio luminoso, e l'ampie sale
N'esultaro con spesso tremolío.
Le placide Ore intanto inosservate
Scorrean tacitamente, e il piè già stanco
Solo il tempo segnava: altri in dipinto
E comodo sedil prendea riposo;
Altri a bagnar sen gìa l'arsiccio labbro
Nei gelati odoriferi licori;
Errava quei nell'incantate stanze,
'Ve d'apparenti vezzi fregïata
Siedea la sanguisuga della Senna (25)
Da femminil capriccio eretta in Dea,
Che con mercè d'effimero valore
Dell'Italico argento il meglio sugge;
Questi riedea di nuove forze onusto
Al gajo tripudiar, all'esultanza.
Alfin l'invidïoso astro diurno
Saettando spuntò dall'Orïente
Sulla non sazia ombrosa sua nemica
Ad affrettarne il ritardato corso.
Allor comparve in pompa di regina
L'Etruria, oltre l'usato adorna e vaga,
Che del flavo leon premea col fianco
Il forte dorso, e la crinita giuba;
E soffermata al folgorante in faccia
Genio d'Augusto, in supplichevole atto
Così parlò: « Signor, Tu, che dal cenno

(25) La moda.

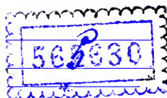
« Del braccio Onnipossente, a cui soggetti
« Tutti i Monarchi son, tutti gl' imperi,
« Alla gloria maggior chiamato sei,
« E a governar con sovrumana mente
« Provincie immense, e forse il mondo intero,
« Pensa de' regni tuoi, che a te pur sono
« Primogenita figlia: astro nascente,
« In me spargesti i giovinetti rai,
« E fatto adulto la terraquea mole
« A cotanto splendor tutta refulse.
« Quante cure io ti costi or pensa e vedi;
« Deh non cessin, Signor, gl' influssi tuoi
« Dall'illustrarmi il sen. Che obliquo un raggio
« Addivien men possente, e men fecondo,
« Ma per difetto sol di chi 'l riceve.
« Pur se la gloria, e il nuovo impero è tale,
« Che i tuoi pensier, gli sguardi tuoi m' involi
« Il tuo Germe real venga, e mi guidi
« L' amabile Fernando; a lui commetti
« L' aurea catena de' miei dì felici,
« E del gran Padre il rinnovar l' esempio.
Disse: E l' Eternità vergando i fasti
Di Leopoldo immortal, l' etrusca notte
Scolpì nel libro adamantino, e il chiuse
Dentro perenne incorruttibil cedro.

FINE.

# INDICE

## DELLE POESIE SCELTE





| | | |
|---|---|---|
| Vita di Benv. Cellini, v. 2. | *Paoli* | 10. — |
| Soave, Rettorica e Novelle vol. 2. | « | 10. — |
| Monti, Tragedie e poesie vol. 2. | « | 7. — |
| Galluppi, lettere filosofiche . | « | 6. — |
| Golsmith, stor. greca e romana | « | 12. — |
| Guadagnoli, poesie . . . | « | 5. — |
| Sallustio, trad. da Alfieri . . | « | 3. — |
| F. Bartolom. da S. Concordio | « | 6. — |
| Clasio, le favole . . . . . . | « | 3. — |
| Pignotti, favole e novelle . . | « | 5. — |
| Parini, i poemetti e le odi . | « | 4. — |
| Passavanti, lo Specchio, vol. 2. | « | 8. — |
| Niccolosi, storia sacra . . | « | 5. — |
| Galluppi, filosofia, vol. 6. . | « | 24. — |
| Tasso, Gerusalem. vol. 2. . | « | 8. — |
| Boccaccio, Decam., vol. 5. . | « | 16. — |
| Verri, Notti romane. . . . | « | 6. — |
| Kempis, Imit. di Cristo. . . | « | 4. — |
| Tassoni, la secchia rap. . . | « | 4. — |
| Omero, Iliade e Odissea, tr. v. 4. | « | 18. — |
| Young, le Notti tradotte . . | « | 6. — |
| Milton, Parad. perd. vol. 2. . | « | 8. — |
| Giaccari, Specchio, vol. 2. . | « | 8. — |
| Boccaccio Commento, vol. 3. | « | 14. — |
| Saccenti, Rime, vol. 2. . . | « | 8. — |
| I Fatti di Enea . . . . . . | « | 4. — |
| Dizionario di Mitologia . . | « | 5. — |
| Evasio Leone, le Opere . . | « | 5. — |
| Fioretti di S. Francesco. . . | « | 5. — |
| Inni Sacri di varj autori . . | « | 3. — |
| Sales, la Filotea . . . . . . | « | 6. — |
| Poesie italiane . . . . . . | « | 5. — |


LEGATORIA C.TARTAGLI & F.O
FIRENZE
VIA CAVOUR 25.

